

Indice

- 7 *Aurelio Angelini*
Introduzione

PARTE I

- 15 *Elisabetta Di Giovanni*
Anti-ziganismo e mass media
- 23 *Martina Ambrosini*
L'Islam nella stampa italiana: pregiudizio, paura, realtà
- 51 *Antonella Elisa Castronovo*
L'immaginario sociale ed il potere dello stato. La costruzione della "emergenza Lampedusa"
- 73 *Anna Re*
Immagini dell'altro in letteratura: l'imagologia e gli stereotipi
- 89 *Gioia Panzarella*
Quando le parole migrano in rete

PARTE II

- 97 *Annamaria Amitrano*
Flussi migratori tra analisi antropologica e processi educativi
- 105 *Marilena Macaluso*
Consultazioni elettroniche, democrazia deliberativa e migranti
- 125 *Giuseppina Tumminelli*
Migranti e forme di partecipazione politica: la consultazione elettronica
- 139 *Fulvio Vassallo Paleologo*
Allontanamento forzato dei migranti irregolari e diritti violati
- 159 *Giancarlo Fontana*
Mutilazioni genitali femminili: il caso Lombardia
- 165 *Riferimenti bibliografici*

6

Indice

179 *Sitografia*

159 *Gli Autori*

Introduzione

Aurelio Angelini

In questo nostro tempo, i fenomeni migratori sono nella stragrande maggioranza dei casi generati da fattori che riguardano le problematiche economiche, ambientali, politiche e sociali delle diverse regioni del mondo e, in particolare, in quelle aree in cui la povertà, la fame, la mancanza di lavoro o il lavoro ridotto a schiavitù, le carestie, le guerre, la sovrappopolazione, i regimi oppressivi, le persecuzioni delle minoranze e i disastri ambientali spingono sempre più un numero crescente di individui a cercare di raggiungere con ogni mezzo, dopo aver pagato con grandi sacrifici i *corrieri di umani*, a rischio della vita, il ricco occidente.

I fuggiaschi dalla miseria e dall'oppressione trovano sempre più, sul loro accidentato e doloroso cammino, governi non disposti ad accogliere anche i *richiedenti asilo* per motivi politici, disattendendo le convenzioni internazionali e la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Il diritto d'asilo in Italia è regolato dalla Convenzione di Ginevra (ratificata dall'Italia nel 1954), che definisce il rifugiato come una persona che “temendo a ragione di essere perseguitata per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal Paese di cui è cittadino e non può o non vuole a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori dal Paese in cui aveva una residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra”; nonché da convenzioni internazionali e dall'art.1 della L. 39/1990, a sua volta modificata dalla L. 186/2002, meglio conosciuta come legge Bossi-Fini. A partire dal 21 Aprile 2005, è entrato in vigore il regolamento di attuazione relativo alla applicazione della nuova procedura per il riconoscimento dello status di rifugiato. Nonostante le modifiche apportate dalla legge Bossi-

Fini, il concetto di rifugiato continua a riferirsi ai soli requisiti enunciati dalla convenzione di Ginevra, che rimandano ad una condizione di *timore* individuale. Tuttavia le condizioni che spingono migliaia di profughi a scappare da questi Paesi non sono sempre legate a persecuzioni di tipo individuale, bensì a emergenze generali, definibili *umanitarie*. A distanza di decenni rispetto alla nascita di una disciplina sull'asilo politico in Italia, la già citata legge n. 39 del 1990, sembra che il concetto di rifugiato *individuale* come status dipendente esclusivamente da condizioni personali, così come si presenta secondo la prescrizione della Convenzione sullo status di Rifugiato nella Convenzione di Ginevra, non sia più adeguato a includere tutti quei casi, oggi divenuti così comuni, di rifugiati provenienti da zone gravate da serie crisi umanitarie, intese in senso generale (crisi degli assi principali delle libertà democratiche di un paese) e collettivo (emergenza umanitaria di massa, destabilizzazioni politiche, guerre civili). In questi anni è stato evidenziato che l'agitare lo spauracchio "migranti" produce nel borsino politico buoni risultati nelle elezioni. In Italia i governi presieduti da Silvio Berlusconi fin dalla loro nascita, anche a causa di una precisa richiesta del partito cardine dell'alleanza di governo, la Lega Nord, hanno scelto una politica di respingimenti indiscriminati, in violazione di quelle stesse convenzioni internazionali che l'Italia ha in passato sottoscritto. Questa politica ha prodotto, in accordo con la Libia di Gheddafi, fino alla cacciata del dittatore, la prigionia in centri di detenzione libici di migliaia di migranti, a cui il governo libico ha impedito di entrare in Europa, nonostante i reclusi abbiano i requisiti per chiedere asilo ai governi europei.

Nei lager libici sono stati segnalati abusi, violenze e crimini. Le organizzazioni umanitarie hanno più volte denunciato non solo questa condizione ma anche la sistematica deportazione verso l'Eritrea dei detenuti, inclusi donne e minori, con uno spostamento forzato effettuato dalle milizie di Gheddafi con metodi violenti e disumani.

L'Europa ha assistito inerme a tutto ciò, non riuscendo a proporre una politica adeguata alla situazione che si è

determinata con l'accordo scellerato per lo *stoccaggio umano* sottoscritto tra l'Italia e la Libia.

L'Unione Europea si è limitata nel Parlamento ad approvare risoluzioni per il rispetto dei diritti umani sulla sorte dei migranti trattenuti in Libia. Troppo poco di fronte a crimini che, se non sono contrastati, configgono con i fondamenti civili e democratici dell'Unione Europea. Adesso che il dittatore libico è stata depresso e ucciso, è auspicabile che si apra una nuova fase, anche in considerazione che la guerra civile per deporre Gheddafi è stata fortemente e militarmente sostenuta da numerosi Paesi europei.

In questo volume, sono raccolte le riflessioni più interessanti emerse durante gli incontri seminariali e i workshop della quinta edizione della *Summer School Migranti, Diritti Umani e Democrazia*, svoltisi a Marettimo, dal 12 al 16 settembre 2011. I temi affrontati hanno riguardato le rappresentazioni sociali dei migranti sotto svariate sfaccettature. Particolare attenzione è stata data alle tensioni del nord Africa, con la vicenda libica in primo piano. I mass media, ad esempio, costituiscono uno scenario di quasi costante rappresentazione al negativo dei mondi migranti. A tal proposito, per quanto concerne la questione "zingari", Elisabetta Di Giovanni descrive un interessante caso di buone pratiche in cui l'approccio positivo permette di superare i pregiudizi e le paure spesso dominanti nei riguardi del mondo rom e che generano un sollecito atteggiamento di anti-ziganismo sempre più diffuso. Altro spauracchio dell'immaginario collettivo veicolato dai mass media è il paradigma dello "scontro di civiltà" tra Islam e Occidente, ormai diventato un tema ricorrente. Come altri Paesi che si affacciano sulla sponda nord del Mediterraneo, l'Italia rappresenta da anni uno dei principali punti di approdo per quei migranti che fuggono da situazioni di povertà, rischio e instabilità. La particolare posizione territoriale ha favorito negli ultimi decenni l'arrivo di immigrati per lo più provenienti da aree riconducibili al cosiddetto "mondo arabo" o alle regioni subsahariane. In questo scenario, gli eventi dell'11 settembre 2001 hanno giocato un ruolo decisamente rilevante.

Martina Ambrosini si interroga e ci interroga sul modo di rappresentare l'Islam e tutto ciò che ad esso è correlato. L'analisi effettuata sui due maggiori giornali italiani ("la Repubblica" e "Il Corriere della Sera"), nel periodo 2000-2009, ha messo in evidenza non poche inesattezze a riguardo. L'informazione appare spesso semplicistica e legata a stereotipi che hanno radici in epoche ben precedenti, confermando una visione piuttosto monolitica dell'Islam e degli immigrati islamici in Italia. L'indagine ha inoltre il proposito di studiare l'eventuale influenza della politica nella percezione dell'Islam in Italia, e di rilevare se nel corso di questi ultimi anni si sia verificata o meno una maggiore attenzione mediatica verso i simboli religiosi, intesi sia come elemento di identificazione dell'*altro*, sia come *minaccia* all'identità del Paese. Il ritratto dei migranti e dei rifugiati tracciato dai media italiani tende alla stereotipizzazione e alla discriminazione. In un contesto di promozione della cultura di pace, il saggio ha come obiettivo un'analisi di come il questo approccio possa essere cambiato grazie al giornalismo di pace, in modo da guardare al migrante e al rifugiato come un simbolo di ricchezza e un valore aggiunto, dando la priorità ai diritti umani. In quest'ottica, il workshop illustrato si propone di scoprire il concetto e la pratica del giornalismo di pace, così da elaborare modi alternativi e creativi con cui riferirsi a migranti e rifugiati nei media e in articoli giornalistici. Il contributo di Antonella Elisa Castronovo si colloca nell'ambito di quella tradizione di studi che ha contribuito a disvelare i meccanismi mentali e simbolici per mezzo dei quali le relazioni di potere vengono costruite, condivise e contestate in ogni ambito della prassi sociale. Nello specifico, partendo da una riflessione sulla relazione esistente tra processi comunicativi e modalità con le quale i fenomeni sociali vengono comunemente percepiti, vissuti e interpretati, il contributo mette in luce le dinamiche politico-mediatiche che hanno fatto da sfondo alla costruzione dell'ultima *emergenza Lampedusa*. Puntando il *focus* sui processi comunicativi e sulle retoriche pubbliche che hanno accompagnato le fasi di questa emergenza, si cerca di mostrare come le immagini della *invasione di massa* degli stra-

nieri, l'informazione emergenziale, la strumentalizzazione politica e la scarsa attenzione ai *push factor*, abbiano finito con l'alimentare negli autoctoni le categorie mentali sulle quali si è edificato il "pensiero di stato". Anna Re conduce una riflessione in ambito letterario sulla rappresentazione del diverso, declinandone le prospettive dall'imagologia agli stereotipi culturali. Gioia Panzarella affronta gli aspetti legati al mondo della comunicazione e dei media, concentrando l'analisi sulla letteratura riscontrabile in Internet, gli *online journals* in particolare. Grazie a una circolazione di dati e informazioni potenzialmente sconfinata, il mezzo internet ha giocato e gioca tuttora un ruolo fondamentale nella diffusione della letteratura italiana della migrazione. Poesie e racconti, ma anche recensioni e saggi critici: la rete diventa luogo virtuale di incontro tra autori, lettori, editori e studiosi che da ogni parte del mondo si fanno partecipi di un fenomeno letterario definito *nascente*, ma non per questo meno ricco di protagonisti e opere che negli ultimi vent'anni si sono affermati nel panorama culturale, non solo italiano. Tra le risorse disponibili, rigorosamente gratuite, è da segnalare la presenza di riviste specializzate online, teatro privilegiato del dibattito letterario, e di banche dati che raccolgono informazioni su autori e studiosi che si occupano di letteratura della migrazione. Apre la seconda parte del volume – composta da saggi a carattere socio-politico e giuridico – Annamaria Amitrano, con un contributo che affronta la questione dei flussi migratori da un punto di vista prettamente antropologico e si sofferma anche sulle implicazioni di carattere pedagogico ed educativo, conducendo la riflessione nel vasto ed articolato mondo della scuola. A seguire, Marilena Macaluso si sofferma sul tema della consultazione elettronica, che si inserisce nel dibattito sulle politiche pubbliche inclusive avviato dall'Ocse e dall'Unione europea. Questa strategia d'indagine è stata sperimentata da diversi anni in alcuni Paesi anglosassoni e potrebbe essere estesa per trasformare in senso più inclusivo e democratico interventi di governo elettronico prevalentemente orientati al controllo e alla gestione top-down di procedure e servizi. Il saggio, a partire da una riflessione sulla democrazia deliberativa e la partecipazione

politica mediata dalle nuove tecnologie, analizza brevemente la relazione tra *migrante connesso* e Pubblica Amministrazione e affronta alcuni casi di consultazioni pubbliche via Internet rivolte a cittadini e migranti, in forma individuale o associata. Difatti, le nuove tecnologie legate alle forme di comunicazione e di informazione stanno innescando trasformazioni che toccando anche al concetto di democrazia. Un esempio ne è Internet: strumento di delocalizzazione che può essere usato da tutti i cittadini, per riunirsi e discutere andando al di là dei confini spazio-temporali. In questo contesto si colloca il saggio di Giuseppina Tumminelli ponendo l'attenzione sul rapporto tra migranti e politica, in particolar modo facendo riferimento al rapporto tra migranti e strumenti di consultazione elettronica. Interessante appare la domanda attorno alla quale ruota il contributo: come l'uso delle nuove tecnologie e in particolar modo la consultazione elettronica possa influire o modificare la costruzione dell'identità dei migranti e la loro percezione da parte dei locali. Fulvio Vassallo Paleologo presenta una lunga riflessione sul fenomeno migratorio dai paesi nordafricani, fin dall'inizio della così detta primavera araba, e del suo esponenziale aumento. Davanti al fenomeno di una massiccia migrazione da Libia e Tunisia, lo stato italiano si è fatto trovare impreparato e le ripercussioni più gravi sono state subite proprio dai migranti i quali si sono ritrovati in un limbo giuridico nel quale tutt'oggi si trovano e, grazie a leggi tutt'altro che rispondenti al requisito della certezza, dal quale difficilmente riusciranno a uscire in tempi celeri. Infine, Giancarlo Fontana tratta un tema che riguarda l'identità culturale del mondo musulmano, esponendo un caso di ricerca-intervento in Lombardia inerente la questione delle mutilazioni genitali femminili.

PARTE I

Anti-ziganismo e mass media
Elisabetta Di Giovanni

Introduzione

Recenti studi dimostrano che il nuovo ordine geopolitico europeo, negli ultimi trenta anni, registra un diffondersi di principi neo-liberali, di una ridefinizione della mappa politico-ideologica, e di nuove forme di tendenze razziste e xenofobe, in particolare contro i cittadini Rom o erroneamente denominati zingari/nomadi, dando luogo a quell'atteggiamento che viene definito di anti-ziganismo o anti-zingarismo. Tra le conseguenze di questi cambiamenti, vi è una crescente marginalizzazione e un impoverimento di quei gruppi di popolazioni che, per varie ragioni, vengono considerate incapaci di adattarsi al nuovo sistema socio-economico: tra essi, milioni di Rom, per i quali la disoccupazione cronica e la povertà sono divenuti la norma (Sigona, Trehan 2009, 2011).

La percezione dei Rom/zingari/nomadi è estremamente negativa in tutte le società europee, specialmente se paragonata a quella di altri gruppi minoritari. A causa di un errore di approssimazione, i Rom sono usualmente confusi con i Rumeni e con tutte le popolazioni slave in generale. Ma si tratta di una generalizzazione infondata, che determina una assimilazione concettuale lesiva dell'identità di ogni singolo gruppo etnico.

Oggi, in Italia, risiedono differenti gruppi etnici Rom e Sinti, per un numero stimato di circa 170.000 persone. Si tratta di una cifra irrisoria se confrontata al milione – milione e mezzo residente in Romania, Bulgaria, agli 800.000 residenti in Spagna, al mezzo milione in Slovacchia e Ungheria, 400.000 in Serbia e 350.000 in Francia. A tal riguardo, in particolare negli ultimi venti anni, lo status di “minoranza” di molti pi Rom evidenzia la retorica delle politiche governative di etnicizzazione in Europa, spesso impegnate con la “questione Rom” nell'ottica di un *welfare* assimilativo. Come è noto, l'obiettivo di un intervento sociale efficace dovrebbe fondarsi sull'autodeterminazione (*empowerment*) dei Rom e sul raggiungimento di uno stato di consapevolezza, di responsabilizzazione e di conseguente *peer advocacy* (Di Giovanni 2011). L'*empowerment*, letteralmente, si riferisce a un processo di ac-

quisizione di potere, inteso quale capacità di intervenire attivamente sulla propria vita (Rappaport 1981). Sviluppando il concetto sulla base di un approccio integrato ad altre discipline, la Psicologia di comunità guarda “ecologicamente” i problemi della quotidianità e sviluppa capacità di *coping* alla portata delle esigenze delle comunità deboli o socialmente svantaggiate (Lavanco, Novara 2012).

Dando uno sguardo a livello internazionale, l’Onu ha avallato una serie di atti concernenti le minoranze etniche e la discriminazione razziale di cui esse sono vittime: *Recommendation n. 2/399 of the Sub-commission on Prevention of Discrimination and Protection of Minorities, Study of the Rights of Persons Belonging to Ethnic, Religious and Linguistic Minorities* (1977); *Resolution n. 1991/12 of the Economic and Social Council on Protection of Minorities* (1991); *Resolution n. 1992/65 of the Economic and Social Council on Protection of Roma (Gypsies)*, 1992; *General Recommendation n. 27 of the Committee on the Elimination of Racial Discrimination on Discrimination against Roma* (2000); *Declaration of World Conference Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and Related Intolerance* (2001).

Inoltre, l’Unione Europea ha iniziato ad interessarsi di tali questioni dal 1990, connotando gli spostamenti dei gruppi Rom come un’invasione nei territori degli stati europei. Dai primi anni del 2000, tuttavia, si è verificato un cambio di prospettiva negli enti governativi che ha condotto al perseguimento dell’inclusione delle problematiche inerenti i gruppi Rom nell’agenda politica. Da allora, vi sono state molte direttive, risoluzioni, raccomandazioni, report e studi commissionati dall’Unione Europea – attraverso il Consiglio d’Europa (CoE) e l’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce) – al fine di preservare e migliorare le condizioni di vita dei cittadini europei Rom, per proteggerli, “includendo” e integrando la cultura Rom sulla base di una prospettiva assimilativa tipica della cultura occidentale. In ogni caso, questi scopi e azioni non sempre hanno perseguito buone finalità, come testimoniano attivisti, organizzazioni non governative, studiosi, ri-

cercatori e altri *stakeholder*. Nando Sigona e Nidhi Trehan (2009) recentemente hanno dimostrato che in realtà occorre capire la politica nei confronti dei Rom come multi-dimensionale: a livello statale, regionale e locale, così come all'interno della cultura Rom stessa.

Con specifico riferimento al caso italiano, i Rom rappresentano lo stereotipo della marginalizzazione e della discriminazione nell'immaginario collettivo, grazie anche alla raffigurazione di essi veicolata dai mass media. Recentemente la cronaca registra innumerevoli episodi di negazione dei diritti umani: molto spesso gruppi Rom e Sinti italiani vengono deportati senza alcuna garanzia, calpestando i fondamenti della Costituzione Italiana e del diritto internazionale. A volte internati in centri detentivi, essi vengono spesso trattati dalle forze dell'ordine senza attenzione alcuna alle emozioni e ai legami familiari. Gli interventi legislativi emanati dal governo italiano nel 2007, 2008 e 2009 si basano tutti sullo specifico richiamo ad un presunto allarme sociale, ad una risposta "necessaria" alla pubblica sicurezza contro la generalizzata presenza criminale rumena.

Come è noto, un ruolo importante in Italia è stato giocato dal partito politico della *Lega Nord*, un partito federalista e regionalista fondato nel 1991 come federazione di svariati partiti regionali dell'Italia settentrionale e centrale, molti dei quali hanno accresciuto il proprio consenso elettorale dopo gli anni '80. La Lega Nord, dunque, ha influenzato l'orientamento governativo sull'immigrazione clandestina, in particolare con i flussi provenienti dall'Africa, etichettati come immigrati non Europei, e osteggiando palesemente le popolazioni Rom e Sinte residenti in Italia. Nel 2000, alcuni Rom sono stati espulsi dalla città di Roma e successivamente rimborsati dal governo Berlusconi, a seguito dell'intervento della Corte Europea dei diritti dell'uomo (sentenza del 18/05/2010, ricorso n. 38532/02). Periodicamente le istituzioni locali minacciano di trasferire i campi, al pari di una deportazione forzata, ma tuttavia senza proporre concrete soluzioni, condivise e dalla popolazione locale e dagli stessi Rom. Oggi l'Italia continua a negare a Rom e Sinti

l'applicazione della Carta Europea delle lingue regionali o minoritarie (*European Charter for Regional or Minority Languages*), trattato internazionale sancito dal Consiglio d'Europa il 5 novembre 1992, a tutela delle lingue minori, così come i dettami della Convenzione Quadro per la protezione delle Minoranze (*National Framework Convention for the Protection of National Minorities*, 1 febbraio 1995). I frequenti ordini di espulsione a firma di sindaci e amministrazioni locali negano il diritto di residenza, il diritto al lavoro, l'accesso ai servizi sanitari e alla istruzione.

Similarmente, un caso-studio sulla frontiera tra la Galizia e il Portogallo Martins (2010) ha evidenziato come i confini e le frontiere siano al contempo reali e immaginati, vissuti come entità esperite. Di conseguenza, i confini possono venir comparati ad una forma di significato creativo/creato al di là delle realtà sociali, di volta in volta contestati e negoziati oltre il tempo e lo spazio. In questa cornice teorica, occorre definire confini e frontiere come realtà multi-stratificate significa che essi necessitano di essere raggiunti da differenti angolazioni.

Nel 2008 la *Committee on the Elimination of Racial Discrimination* (Cerd) ha elaborato un report sulla situazione italiana. Tale documento registra un incremento nella diffusione del pregiudizio nei confronti degli immigrati e degli "zingari" tra politici e media. Per tale ragione, la Commissione ha chiesto all'Italia un intervento mediante misure risolutive, al fine di prevenire la tendenza a stigmatizzare e stereotipare gli esseri umani in base alle loro origini etniche. In sostanza, lo Stato italiano deve aumentare gli sforzi per prevenire e punire in modo efficace il linguaggio astioso o le espressioni di razzismo riscontrabili nei media; nel caso dei Rom e dei Sinti, quindi, occorre prendere misure specifiche per rimediare al fatto che i mass media ne delineano un'immagine negativa. Ad esempio, andrebbe rispettata la *Carta di Roma - Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti*, sottoscritto nel 2008, che costituisce il codice di condotta dei giornalisti in materia di migrazioni; altresì, i media andrebbero incoraggiati a svolgere un ruolo positivo nel combattere pregiudizi e negativi stereotipi che scivolano facilmente

nel cascame dell'odio razziale e della discriminazione. La Carta, infatti, nasce da un accordo tra l'Ordine dei Giornalisti, la Federazione Stampa, l'Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale) e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, che suggerisce di esercitare estrema attenzione nel processo di informazioni relative ai richiedenti asilo politico, rifugiati, migranti e l'uso di una terminologia corretta.

Anti-Ziganismo nei media

Una attenta analisi di settore conferma che il giornalismo, invece, amplifica pregiudizi e ignoranza (nel senso di mancata conoscenza), veicolando un implicito messaggio razzista, a causa di *clichés* stigmatizzanti e stereotipi, o di inappropriate scelte terminologiche. In tali casi il giornalista pospone il valore deontologico della sua professione, ingenerando una riflessione sui confini tra il diritto all'informazione e gli obblighi della responsabilità verso le minoranze. È noto come

L'invettiva razzista perpetrata dalla stampa infetta la società in modo contagioso; un modo che una inintenzionale rimarcatura razzista da parte di un individuo nei confronti di un altro non può verificarsi. I media confermano i pregiudizi esistenti e ne creano di nuovi (Morris 2000, 213).

La letteratura dimostra come i gruppi che sono facilmente e prontamente stereotipati (zingari, nomadi, caminanti, etc.) sono maggiormente soggetti a fenomeni di discriminazione nelle loro vite inducendo ad un ulteriore atteggiamento di trinceramento; infatti essi hanno meno possibilità di divenire membri di un gruppo che è attivo nello stereotipare o nell'etichettare (la cosiddetta società maggioritaria), rendendo più difficile il loro contributo a debellare immagine discriminatorie nella società. La Campagna europea a favore delle popolazioni Rom *Dosta* (letteralmente "basta", in lingua romanes), promossa dal Consiglio d'Europa, sottolinea che

I media, a volte inconsapevolmente, troppo spesso coscientemente, diffondono sentimenti anti-Rom. Nel caso in cui si riporti un crimine commesso da una persona menzionandone l'etnicità, ciò non ha alcun impatto positivo; ma anche un atteggiamento condiscendente è dannoso. Inoltre, i media in genere non danno molta importanza alle storie in cui le vittime sono i Rom, come è avvenuto nel caso delle aggressioni razziste o dei discorsi carichi di odio pronunciati dai politici contro di loro, attacchi che i media dovrebbero contribuire a condannare. I media possono essere un valido strumento di sensibilizzazione e di promozione della diversità e di multiculturalismo, se si impegnano a cambiare. Invece di concentrarsi sui titoli negativi contro i Rom, bisognerebbe mettere l'accento sul trovare storie positive e sul dare una voce a questa gente! (Consiglio d'Europa, 2010, 22).

Parlare di Rom nei media generalmente significa raffigurarli come un capro espiatorio per le questioni sociali e i problemi inerenti le differenti culture. Ciò è spesso esito di una tendenza etnocentrica. Le rappresentazioni sociali non sono semplicemente opinioni o propensioni, bensì sistemi cognitivi, teorie ingenuie o branche di conoscenza che utilizziamo per scoprire e organizzare la realtà (Farr, Moscovici 1989). Esse hanno due scopi precipui: fornire gli individui di una guida per orientare se stessi nel campo sociale e offrire loro un codice di lettura per la storia personale e del proprio gruppo. Un'altra importante caratteristica inerente la raffigurazione dei Rom nei media è che le notizie che li concernono appaiono in modo più frequente nei quotidiani e in altri media locali piuttosto che in quelli internazionali. Infatti, molti di questi pezzi rientrano nella categoria delle news brevi, senza diritto di analisi o descrizione del contesto dell'evento. Nel descrivere le minoranze etniche e le loro istanze dal punto di vista della società maggioritaria, i media tendono a riprodurre stereotipi razzisti e stigmatizzazioni che usualmente li accompagnano. In generale, è più facile vendere agli editori articoli che confermano gli stereotipi esistenti, piuttosto che pezzi che vanno contro tendenza. I cittadini Rom continuano ad essere considerati reietti sociali cui non spetta il medesimo trattamento e rispetto riservato agli altri cittadini.

La modalità con cui i media aiutano a diffondere sentimenti anti-zigani sono fondamentalmente tre: l'uso di una terminologia e di un linguaggio inadeguati, le descrizioni piene di stereotipi e la tendenza ad associare il crimine al gruppo etnico. Questa attitudine da parte dei professionisti dell'informazione ha la sua matrice apicale in sentimenti diffusi nel senso comune, perché occorre considerare che il giornalista non è un soggetto isolato. La sua costruzione della realtà spesso riproduce lo spauracchio della società maggioritaria. Sigona raccomanda che

I media locali facciano uno sforzo significativo per offrire un'immagine dei Rom e dei Sinti non fondata sul pregiudizio e lo stereotipo; (essi) dovrebbero permettere maggiore spazio affinché Rom e Sinti esprimano i loro punti di vista su eventi che riguardano le loro comunità (e) usare un linguaggio più appropriato e preciso nel riportare tali eventi, evitando di utilizzare l'etichetta "nomadi" che è generica e fuorviante (2006, 44; tr. it. nostra).

Dunque, è auspicabile una "ampiezza rappresentativa"; la conferma che zingari e nomadi, pur con le loro culture distintive – e, in taluni casi, lingue – sono esseri umani nel complesso e nella varietà di tutte quelle altre persone raffigurate dai media. In una moltitudine di modi di essere, è dimostrabile come il loro stile di vita è reso ancor più difficile dai governi che professano le proprie politiche come più adatte a rendere migliore la vita dei cittadini (Morris 2000).

In conclusione, i diritti fondamentali e la dignità di tutti, (Rom e non Rom), richiedono e pretendono rispetto, nonché una protezione incondizionata. L'informazione pubblica, in specie, deve ricordare l'alto ruolo di responsabilità. Va da sé che nessuno è libero di soffocare la dignità altrui attraverso propaganda razzista e l'incitamento all'odio razziale. Una reale integrazione prende avvio, invece, dalla riscoperta della diversità come risorsa, e da una esperienza di contatto tra gruppi etnici (Lavanco *et al.*, 2008). Per tale ragione, i media dovrebbero riflettere la diversità culturale e la prospettiva multi-etnica per una coesione sociale e un processo integrativo. Presentare differenti stili di vita come risultato di differenze culturali costituisce

un'operazione di divulgazione e diffusione che dovrebbe essere l'esito di presenze multiculturali nelle società occidentali.

L'Islam nella stampa italiana: pregiudizio, paura, realtà
Martina Ambrosini

Introduzione

Dall'11 settembre 2001, l'Islam ha iniziato ad essere presente quasi quotidianamente nei media di tutto il mondo. Il problema dello "scontro di civiltà", il tema del "velo islamico", le guerre in Iraq e Afghanistan hanno contribuito ad avvicinare l'opinione pubblica a tali tematiche. Se a ciò si aggiunge la caratteristica dell'Italia di essere un Paese meta di immigrazione in buona parte proveniente dal mondo musulmano, è facile comprendere l'importanza che tale argomento ha acquisito durante gli anni nel dibattito pubblico e politico italiano. La presenza musulmana nel nostro Paese infatti non rimane relegata all'area politica: l'Islam è costituito da persone che vivono la fede religiosa, che risiedono in Italia e che fanno parte della società. Esso è così diventato un fenomeno appartenente alla realtà quotidiana, non più soltanto collegato ad argomenti relativi a Paesi stranieri, "lontani" culturalmente e geograficamente dall'Italia.

Per questo motivo il ruolo dei media nella descrizione dell'Islam acquista estrema rilevanza: la narrazione che essi forniscono di un particolare fenomeno può influenzare – più o meno incisivamente e/o consapevolmente – la percezione di tale evento. È quindi in base a queste descrizioni che si costruisce l'opinione pubblica e il dibattito politico su di esso, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Alla luce di tali considerazioni, la ricerca si pone l'obiettivo di analizzare, attraverso gli articoli di due quotidiani italiani *mainstream* come "la Repubblica" e "Il Corriere della Sera", la raffigurazione che questi media offrono del fenomeno Islam nel decennio 2000-2009. L'indagine è stata effettuata attraverso gli archivi digitali di entrambi i quotidiani, liberamente disponibili sul web, che hanno permesso di raccogliere informazioni sugli avvenimenti storici del periodo in esame. Per ogni argomento sono stati raccolti dati, contestualizzati all'interno del momento storico e costruiti grafici, che hanno permesso di fornire una panoramica dei temi esaminati. Si è scelto di analizzare tale decennio perché esso ha rappresentato un momento importante per

il dibattito sull'Islam, in particolar modo all'interno delle società definite "occidentali". Gli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti, il fenomeno del terrorismo radicale islamista che diventa un elemento decisivo nelle relazioni internazionali, le successive guerre in Afghanistan e Iraq nonché gli attentati a Madrid e Londra hanno caratterizzato un periodo che ha visto una ridefinizione della presenza della religione islamica nel mondo. Il lavoro intende quindi offrire una panoramica del "problema Islam" da un punto di vista mediatico, con particolare attenzione alla questione italiana.

1. L'Islam in Italia

L'immigrazione islamica in Italia è stata a lungo inesplorata: le prime ricerche risalgono infatti soltanto agli anni '90. La motivazione che si suole presentare per giustificare tale lacuna è lo scarso interesse da parte degli studiosi per le ricerche su fattori riguardanti gli immigrati e la loro religione, le cui manifestazioni e caratteristiche vengono spesso analizzate in riferimento ai relativi Paesi d'origine, e non a quelli d'arrivo. L'Italia è un Paese soggetto a immigrazione da parte di persone provenienti da territori musulmani e su questo incide innanzitutto la posizione geografica: la nazione si presenta come luogo di arrivo per i migranti provenienti da Est e da Sud; non avendo poi relazioni privilegiate con alcun Paese, a causa dalla mancanza di una solida storia coloniale, la composizione dell'immigrazione di religione islamica risulta piuttosto varia (Allievi 2007a). I primi nuclei di migranti si stanziarono in Italia negli anni '70, ma è a partire dagli anni '80 che si formano nel Paese le prime reti di interazione tra immigrati musulmani, con la creazione di luoghi di incontro e di associazioni che costituiscono un punto di riferimento per i migranti: questo provoca una "islamizzazione dell'immigrazione", cioè una maggiore visibilità dei fedeli islamici all'interno delle comunità immigrate (Massari 2007). L'apertura delle moschee negli anni '80 ha la funzione di "educare" i musulmani giunti in Italia che hanno intrapreso la strada

dell'illegalità, oltre ad avere il compito di rispondere alla richiesta di ritrovare la dignità da parte degli immigrati stessi. A questo incarico hanno partecipato anche le associazioni islamiche, tra cui la più importante è l'Ucoii (Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia). Costituitasi nel 1990, sotto il patrocinio dell'Usmi (Unione degli Studenti Musulmani in Italia, presente sul territorio nazionale dal 1971, e legata ai Fratelli Musulmani), ritiene di controllare la maggior parte delle moschee italiane, e il presidente è Izzedine El Zir, succeduto a Mohamed Nour Dachan nel 2010. L'altra organizzazione principale è rappresentata dal Centro Islamico Culturale d'Italia, ovvero la moschea di Roma, inaugurata nel 1995 e legata alla Lega Musulmana Mondiale (*Rabita al-alam al-islami*) saudita (Allievi 2010). Accanto a queste due associazioni, vi sono le minoritarie Coreis (Comunità Religiosa Islamica) e Umi (Unione Musulmani d'Italia). La prima, attiva sul piano culturale con corsi e convegni, incarna le istanze dell'Islam italiano, essendo composta da convertiti, e non ha contatti con l'immigrazione islamica; la seconda è decisamente di minor rilievo ed è guidata da Adel Smith dal 2001, discusso leader musulmano spesso presente nei dibattiti televisivi. È considerata negativamente dalle altre associazioni islamiche e non ha molto seguito tra gli immigrati (Allievi 2007a). L'associazionismo presente in Italia sembra quindi avere caratteristiche particolari, ricollegabili direttamente alla realtà italiana: non si tratta più di associazioni che operano in qualità di "rifugi culturali", ma di luoghi in cui favorire l'integrazione. Occorre comunque sottolineare che il mondo delle organizzazioni non rappresenta la maggioranza degli immigrati islamici, i quali spesso preferiscono non prendere parte al mondo delle moschee o delle associazioni (Allievi 2007a). In realtà gli immigrati sono giunti in Italia come tali, esercitando la propria religione privatamente e, come si nota anche dalla data della costituzione delle varie associazioni musulmane, solo in una seconda fase hanno sentito il bisogno di esprimere la propria identità islamica in collettività, adoperandosi per trasmetterla alle seconde generazioni (Allievi 2007c).

Attualmente la religione musulmana è la seconda religione nel Paese e così è per buona parte degli Stati europei; come qualsiasi credo, non è monolitico, ma al suo interno esistono numerosi orientamenti, che spesso per brevità vengono agglomerate dai quotidiani sotto la generica etichetta di Islam. Questa definizione si riflette quindi sull'immigrato di religione islamica, che viene considerato come parte di una comunità omogenea, quando in realtà la collettività musulmana uniforme non è, come dimostrato anche dalle differenti associazioni che rappresentano gli islamici in Italia. Oltre a valutare l'Islam come una religione compatta e unitaria, spesso si tende a considerarla come "estranea", non facente parte dell'Occidente, e non si prende atto del fatto che essa sia ormai una realtà che interagisce con l'Europa e si plasma a misura di un nuovo tipo di società (Allievi 2007c).

Una stima degli immigrati che professano tale fede, presenti sul territorio italiano, dal 1999 al 2009, è stata calcolata utilizzando i rapporti Caritas-Migrantes e i relativi dati riferiti alla popolazione islamica descritti in *Islamofobia, la paura e l'Islam* (Massari 2006)¹. Analizzando questi dati, si può notare come la variazione del numero degli immigrati presenti sul territorio italiano sia minima, soprattutto a partire dal 2003, e rimanga attorno al 36% negli anni 1999-2002.

Il giornale, da questo punto di vista, può rappresentare uno strumento utile a monitorare il livello di attenzione dedicato alla "popolazione" musulmana. Per questo motivo si è deciso di confrontare i grafici delle notizie riguardanti l'Islam (islam*) rilevate nel periodo 2000-2009 su "la Repubblica" e su "Il Corriere della Sera"; nei diagrammi sono rappresentate anche le serie relative alle notizie sull'immigrazione (immigr*), in cui si può notare che in alcuni anni le serie delineano il medesimo percorso.

¹ I dati qui elaborati sono indicativi: i rapporti Caritas-Migrantes offrono infatti una stima degli stranieri di religione islamica presenti sul territorio italiano, poiché non è possibile definire con certezza il numero dei musulmani che attualmente vivono in Italia.

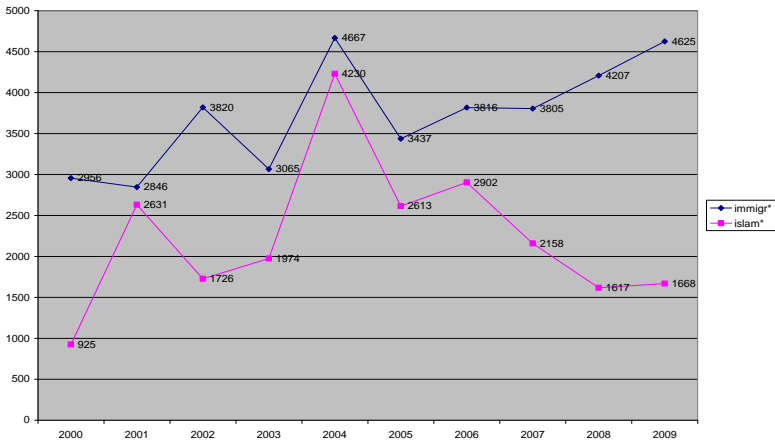


Figura 1. Numero di articoli contenenti le radici “islam*” e “immigr*” pubblicati su “la Repubblica” nel periodo 2000-2009.

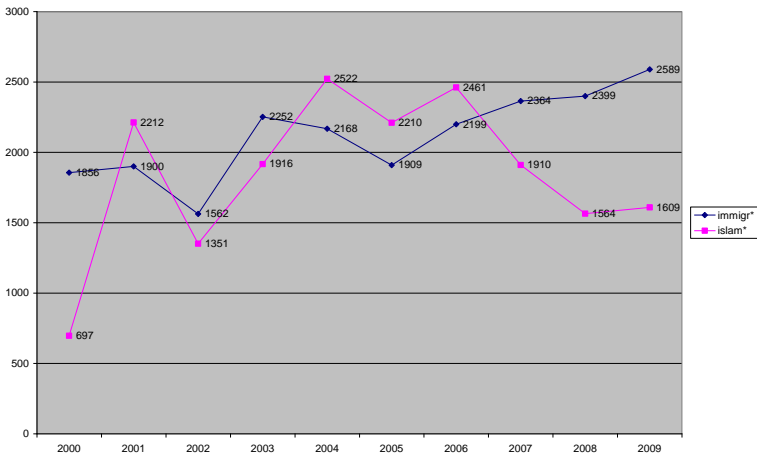


Figura 2. Numero di articoli contenenti le radici “islam*” e “immigr*” pubblicati su “Il Corriere della Sera” nel periodo 2000-2009.

Ciò che balza agli occhi invece sono i punti di massima che la serie islam* mostra nel periodo 2001, 2004 e 2006, in tutti e

due i quotidiani. Per quel che concerne il 2001 e 2004, i picchi possono essere facilmente spiegati sia attraverso gli avvenimenti internazionali, sia attraverso questioni nazionali. In entrambi i quotidiani, nel 2001 l'attenzione è monopolizzata dagli attentati dell'11 settembre avvenuti negli Stati Uniti, mentre nel 2004 gli articoli sono rivolti soprattutto all'Iraq e agli attentati a Madrid². Il 2004 rappresenta infatti il secondo anno di presenza delle truppe straniere in Iraq; sebbene gli Stati Uniti abbiano dichiarato terminata la guerra nel maggio 2003, le forze di occupazione continuano a permanere sul territorio, tra di esse è presente l'Italia con i propri soldati. La rilevanza della presenza italiana è tale che si verificano diversi rapimenti e uccisioni allo scopo di far pressione sul governo dell'Italia: i primi italiani ad essere sequestrati, nell'aprile 2004, sono quattro *contractors*, Umberto Cupertino, Maurizio Agliana, Salvatore Stefio e Fabrizio Quattrocchi, che venne ucciso durante la prigionia; diversi articoli vengono dedicati al rapimento³. Nell'agosto dello stesso anno, il giornalista freelance Enzo Baldoni viene sequestrato e ucciso, sempre in Iraq, mentre a settembre due operatrici umanitarie, Simona Pari e Simona Torretta, cooperanti per l'associazione "Un ponte per", sono loro malgrado protagoniste di un rapimento che si concluderà dopo circa tre settimane. A tutto questo si aggiunge la legge, presentata in Francia nel medesimo anno, che proibisce il "velo islamico" nelle scuole e che ha grande eco a livello mediatico e politico in Italia. Gli attentati di Madrid, altro argomento "caldo", occupano diverse pagine dei quotidiani; è interessante notare come abbiano avuto maggiore impatto gli episodi della città spagnola rispetto agli attacchi avvenuti nel 2005 a Londra, e il motivo potrebbe essere ricondotto al fatto

² Il criterio di ricerca è stato "attentat* islam* Madrid" per ricercare gli articoli su Madrid, e "attentat* islam* Londra" per le notizie su Londra. Sono state utilizzate queste precise parole per evitare che all'interno della categoria "attentat*" rientrassero anche gli attacchi dell'Eta spagnola; utilizzando la radice Islam*, si è automaticamente evitato che ciò accadesse.

³ Se viene considerato "Quattrocchi + islam*" come riferimento, le notizie pubblicate sono 142 per "la Repubblica" e 83 per "Il Corriere della Sera". Sulla dichiarazione dell'ostaggio, si veda, ad es.: G. D'AVANZO, *Il pericolo di un altro G8*, in "la Repubblica", 2 giugno 2004, 1.

che gli attentati a Madrid hanno rappresentato una “novità” per l’Europa, in quanto per la prima volta dal 2001 il terrorismo islamico si materializza sul territorio europeo. Inoltre, le due vicende hanno ricevuto un trattamento mediatico differente, in quanto i media inglesi (la Bbc su tutti) manifestano una certa “sobrietà” (più o meno apprezzata dai quotidiani italiani analizzati, ma riconosciuta da entrambi) nel diffondere le informazioni degli attacchi, contribuendo ad evitare sensazionalismi e allarmismi⁴.

Questa percezione, assieme all’impatto mediatico delle vicende irachene, si è presumibilmente riflessa sui due quotidiani italiani, per i quali il 2004 rappresenta il punto di massima assoluto relativo alla pubblicazione di notizie concernenti l’Islam. Sempre nel solito anno, inoltre, i quotidiani danno notizia dell’omicidio in Olanda di Theo Van Gogh, il regista pronipote del grande pittore, ucciso da un fanatico musulmano olandese in seguito alla realizzazione di un film particolarmente critico del ruolo della donna nel mondo musulmano; questo episodio, avvenuto nella multiculturale Olanda, scuote l’opinione pubblica e politica e provoca un forte dibattito sul concetto di integrazione. Occorre però sottolineare che nel 2004 avviene un altro episodio degno di nota per l’analisi del picco mediatico: nel mese di settembre, a livello internazionale, il terrorismo islamico viene nominato in quanto collegato alla strage di Beslan, in Ossezia del Nord, quando un commando di 32 ribelli ceceni sequestrarono per tre giorni 1200 persone tra bambini, genitori e insegnanti in una scuola cittadina.

Nel 2006 invece troviamo diversi episodi, nazionali e internazionali, che alimentano la questione islamica: innanzitutto, la pubblicazione delle vignette satiriche su Maometto sulle pagine del giornale danese “Jylland-Posten”. L’episodio diventa un caso internazionale: in realtà la pubblicazione risale agli ultimi mesi del 2005, ma le vignette vengono riproposte sulla stampa araba nei primi mesi del 2006, scatenando numerose proteste da

⁴ Tali considerazioni si ritrovano su entrambi i quotidiani analizzati. Si veda ad es. A. Grasso, *Dalla Bbc una lezione di sobrietà*, in “Il Corriere della Sera”, 9 luglio 2005, 42.; P.F. D.T., *Bbc, niente immagini choc. Non si specula sul dolore*, in “la Repubblica”, 10 luglio 2005, 14.

parte del mondo islamico. A ciò si aggiunge la presa di posizione del ministro per le Riforme Istituzionali e la Devoluzione Calderoli, esponente della Lega Nord, che, nel febbraio dello stesso anno, decide di presentarsi in tv con una maglietta recante i disegni pubblicati dal quotidiano danese, provocando ulteriori proteste che sfociano nell'assalto del consolato italiano a Bengasi, e costringono alle dimissioni il ministro⁵. Nel settembre 2006 vi sono poi diversi articoli sulla *lectio magistralis* tenuta dal Papa all'Università di Ratisbona, nel corso della quale il pontefice fa riferimento ad alcune espressioni risalenti a uno scritto del teologo libanese Teodore Koury, che sarebbero state pronunciate dall'imperatore Bizantino Manuele II il Paleologo, le quali hanno dato vita a forti polemiche da parte di settori della comunità musulmana mondiale⁶.

I punti di minima sono presenti invece nel 2002, 2005, 2009. Le spiegazioni che potrebbero essere correlate a ciò, sono da ricercarsi nel fatto che nel 2002, con la presentazione della legge Bossi-Fini, l'attenzione è stata rivolta all'immigrazione intesa nell'accezione più generale, e non strettamente islamica; inoltre non sono presenti fatti rilevanti a livello internazionale che possano essere riconducibili alla questione islamica e, dopo i primi mesi di "effetto post 11 settembre", la situazione è andata normalizzandosi. L'altro punto di minima, il 2005 – sebbene il numero degli articoli sia superiore a quello del 2002 – è tale poiché gli attentati di Londra, come anticipato precedentemente, non sembrano avere il medesimo impatto mediatico degli attacchi di Madrid. A livello "italiano", invece, due eventi sono degni di nota: il rapimento di Giuliana Sgrena e il sequestro di Clementina Cantoni. Essi rappresentano due vicende ricollega-

⁵ Sono 68 le notizie dedicate all'episodio, sia in "la Repubblica", sia nel "Corriere della Sera". In realtà le rivolte non scaturirono dal fatto in sé, ma vi furono ulteriori fattori interni economici e politici che fomentarono la protesta (Elia 2006).

⁶ Sull'argomento cfr. M. AMBROSINI, *Papa Benedetto XVI e l'incidente di Ratisbona. La rappresentazione dell'Islam e dello "scontro di civiltà" nella stampa italiana*, in «Observatorio (OBS*)», vol. 5 – 3, 2011, 289-304. Un altro fatto internazionale estremamente importante a livello internazionale che si verifica nel 2006 è la guerra tra Libano e Israele; essa comporta un notevole aumento degli articoli recanti la parola "islam*" pubblicati su entrambi i quotidiani (che non sono però idonei alle nostre ricerche).

bili al problema Islam in quanto avvenuti in territorio iracheno, ma, anche (e fortunatamente) a causa della loro relativa “brevità” nello sviluppo e positiva conclusione, hanno avuto una copertura mediatica estremamente temporanea. Non vi sono elementi da evidenziare per quel che riguarda invece la cronaca interna italiana.

Dal 2006 in poi si assiste in tutti e due i quotidiani ad una diminuzione delle notizie relative all'Islam, che raggiunge il suo minimo nel 2009: dai dati raccolti, tale declino può essere imputabile al fatto che dopo gli attentati di Londra non sono più avvenuti episodi di attacchi legati al terrorismo internazionale, dimostrando ancora una volta il forte *link* presente tra l'argomento terrorismo (che i quotidiani si ostinano a definire “islamico” quando in realtà sarebbe più corretto parlare di “terrorismo pseudo-religioso di matrice islamista radicale”) e l'Islam stesso. Dal 2006 in poi gli articoli si basano soprattutto su questioni principalmente “interne” all'Italia, cioè trattano di temi che riguardano in particolare l'integrazione dell'immigrato musulmano, la questione del velo islamico, la condizione della donna. Sempre nel medesimo periodo diminuisce l'attenzione mediatica sulle guerre in Iraq e Afghanistan, e si assiste alla designazione di un nuovo “nemico”. Nel 2007 infatti assistiamo all'ingresso della Romania nell'Ue: questo fatto, assieme all'aumento del peso politico della Lega Nord dal 2005 in poi, ha portato a una sostituzione del “nemico”: egli non è più l'“islamico”, ma il “rom” o “romeno” (definizioni spesso utilizzate come sinonimi anche se dai significati completamente differenti). La somma di questi fattori ha così portato ad una maggiore presenza di articoli che trattano di “immigrazione” in generale e una diminuzione degli articoli che presentano la radice “islam*⁹”. L'Islam sembra pertanto non rappresentare più quell'elemento che in passato pareva in grado di minacciare la stabilità della nazione.

2. Islam e pregiudizio

Una caratteristica che viene attribuita all'Islam, e che si trova sin dai primi anni 2000 sulle pagine dei quotidiani, riguarda la peculiarità per cui tale fede non sarebbe in grado di rispettare e fare propri i valori democratici, andando così a costituire una realtà differente dall' "Occidente", e, come tale, incompatibile.

Sulla differenza tra "Occidente" e "Oriente" si sono soffermati rispettivamente nel 1993 e nel 2001 Samuel P. Huntington, con l'articolo apparso su *Foreign Affairs* *The clash of civilization*, e Oriana Fallaci, con il libro *La rabbia e l'orgoglio*: in entrambi gli scritti si parla distintamente di due "culture" monolitiche (islamica e occidentale), destinate non a incontrarsi, ma a scontrarsi nel nome dei propri "valori" e ideologie. Stefano Allievi, nel suo libro *Le trappole dell'immaginario: Islam e occidente*, analizza l'argomento ponendosi il problema della definizione delle identità, i cui tratti più visibili (per esempio il velo o il crocifisso) sembrano in questi ultimi anni emergere sempre più come riaffermazione del proprio *background* culturale. Egli le definisce "identità reattive", ovvero identità che emergono per riaffermare le proprie origini e sentirsi parte di una collettività (Allievi, 2007b). In realtà, così agendo, esiste il rischio che entrambe le comunità si auto-ghettizzino e si chiudano progressivamente, proiettando reciprocamente l'una sull'altra le rispettive "credenze" e creando le condizioni tali per cui il fantomatico "scontro di civiltà" diventi una sorta di "profezia che si auto-avvera" (Allievi 2007c, 67-74). L'immigrato di fede islamica è stato infatti identificato nella figura dell'"altro" per eccellenza (Massari 2006): è un dato di fatto che il musulmano venga spesso considerato come l'individuo che più si trova agli antipodi rispetto ai "valori" occidentali, "difficile da integrare" nella società e tale da rappresentare una minaccia per la collettività (Massari 2006, 94). Questo tipo di raffigurazione non è nuova nel panorama politico e mediatico italiano, ma trae origine dall'immagine che si offre dell'Islam nel corso degli anni '70. L'Islam inteso come radicale e violento fa la sua apparizione nel periodo della rivoluzione iraniana del 1979 e della crisi de-

gli ostaggi all'ambasciata americana di Teheran; da quel momento in poi infatti esso diventa "notiziabile" e, accanto alle connotazioni "musulmano" o "islamico", iniziano a essere utilizzati aggettivi come "fanatico", "antimoderno", "intollerante". I mass media rappresentano un Islam politico, omogeneo, senza prendere in considerazione le diversità presenti all'interno del mondo musulmano. Il successivo conflitto in Algeria, la prima guerra del Golfo e il conflitto in Jugoslavia hanno poi contribuito a mantenere vivi i pregiudizi e gli stereotipi sui musulmani, che già vent'anni prima degli attentati dell'11 settembre ne fornivano un'immagine di "nemico per eccellenza". Tale percezione si è ripresentata negli anni 2000, anche per la presenza nel mondo politico italiano di una sempre più forte Lega Nord, che non nasconde nel corso di questi anni le proprie istanze anti-immigrazione e le numerose campagne anti-islamiche (Allievi 2007a).

Il contrasto tra "Islam" e "Occidente" è uno dei cavalli di battaglia della giornalista e scrittrice Oriana Fallaci, che, sul "Corriere della Sera", in seguito agli attacchi contro il *World Trade Center*, critica aspramente l'Islam e lo considera inconciliabile con i valori "occidentali" di democrazia e tolleranza (Fallaci 2001). Si tratta di uno dei primi articoli apparsi sui quotidiani, nei giorni successivi agli attentati, che contrasta aspramente tale religione strutturandosi secondo la logica del "*clash of civilizations*": la giornalista appoggia pienamente lo scontro tra Islam e "Occidente" (comprendente Europa e Usa), definendolo "guerra di religione" o "Crociata alla rovescia". Nell'articolo, si ritrova chiaramente delineato lo schema "noi" vs "loro", e tali argomentazioni avranno un forte impatto sull'opinione pubblica. La contrapposizione tra i due poli persiste nel corso degli anni con interventi che seguono la linea dei precedenti: sul "Corriere della Sera" troviamo un atteggiamento improntato sull'impossibilità di colmare il divario culturale e religioso tra musulmani e "occidentali", a causa non solo degli interventi anti-islamici di Oriana Fallaci, che continuano a sposare la linea "intransigente" nei confronti dei seguaci di tale fede, ma anche di altri giornalisti. Magdi Allam, ad esempio, ha contribuito a fornire un'immagine poco positiva dell'Islam ita-

liano “delle moschee” (Allam 2007a). Sul confronto Islam e “Occidente”, Allam utilizza toni molto duri, sia nei confronti dell’Islam, sia nei confronti dell’ “Occidente”, che non risponderebbe in maniera adeguata agli attacchi del “terrorismo islamico”. Allo stesso modo, il quotidiano ospita opinioni di interventi di studiosi del calibro di Daniel Pipes, che hanno mostrato da sempre posizioni piuttosto rigide sull’ingresso dell’Islam nel c.d. “Occidente”, e che sono chiamati a commentare gli eventi che accadono nel periodo 2000-2009 (attentati, provvedimenti “anti-islamici” o pubblicazioni di libri sull’argomento).

Su “la Repubblica” invece vengono pubblicati interventi di Timothy Garton Ash, ma anche di Renzo Guolo e Khaled Fouad Allam, che ribadiscono l’importanza di costruire ponti tra l’Islam e l’Occidente. Anche in questo quotidiano sono quindi utilizzati i due concetti, e si ribadisce la presenza di due poli distinti all’interno del panorama politico-culturale mondiale. Ciò che differenzia però “la Repubblica” dal “Corriere della Sera” è il modo in cui la distinzione viene effettuata: in questo caso, infatti, l’utilizzo dei due concetti ha fini “esplicativi”, cioè viene impiegato per semplificare la spiegazione di determinati argomenti che sono collegati rispettivamente all’Islam e all’“Occidente”, ma senza alcun intento di contrapposizione.

Agli occhi “occidentali”, inoltre, l’Islam viene spesso presentato come una fede immune alla secolarizzazione, fondamentalista, fanatica, omogenea, monolitica e inattaccabile da fattori identitari; i musulmani invece vengono considerati spesso come ferventi credenti, le cui società di appartenenza mostrebbero in ogni caso un altissimo livello di religiosità (Gritti 2004). Tra gli stereotipi e le generalizzazioni già analizzati, ve n’è uno che forse è sottovalutato, ma diffuso e acquisito più di ogni altro: l’abitudine di considerare musulmani tutti gli arabi e arabi tutti i musulmani. Nel maggio 2007, un interessante articolo de “la Repubblica” riporta una serie di risultati relativi ad un’analisi condotta dall’Ismu, l’Istituto per lo studio della multietnicità, in cui si sottolinea criticamente come lo stereotipo “arabo = musulmano” venga presentato sui libri di testo scolastici. Nell’articolo si legge che “In quasi tutti i libri di testo ana-

lizzati – diverse le case editrici e diverse le scuole che li hanno adottati – si fa confusione spesso fra i termini “musulmani” e “arabi”, che appaiono come un’entità unica” (Dazzi 2007). La medesima distorsione la si ritrova nei quotidiani italiani analizzati: anch’essi commettono l’errore di non sottolineare in modo adeguato la differenza tra “arabo” e “musulmano”, e spesso utilizzano i due termini come sinonimi. Ne “la Repubblica”, per esempio, l’*abaya*, vestito utilizzato dalle credenti musulmane nei paesi a maggioranza islamica, viene definito “vestito arabo” (Chiappini 2009); allo stesso modo, nell’articolo «Casa d’ascolto per donne arabe» (“la Repubblica”, inserto di Milano 25 luglio 2007, 4), i concetti di donna araba e musulmana sembrano intercambiabili. Anche nel “Corriere della Sera” si ritrova il solito *cliché*: nella didascalia della fotografia dell’articolo “Islam, la moschea «moderata» di Milano”(Allam 2007b), i fedeli vengono definiti “arabi”, e la solita cosa accade nella notizia «Baldacchini e bagnine, la spiaggia per le arabe» in cui si descrive la creazione di una spiaggia sul litorale per “turiste mediorientali (...) che, per il loro credo religioso, non possono mostrarsi in pubblico senza il velo” (Camoboni 2006, 22). Anche in questo caso “arabe” e “mediorientali” sono termini utilizzati come sinonimi di “musulmane”. Ciò non rispecchia affatto la realtà: musulmani sono coloro che credono in Maometto, mentre arabi sono coloro che sono accomunati da un determinato tipo di cultura, che utilizza l’arabo come lingua di principale comunicazione. La diffusione dell’Islam infatti non si limita affatto ai Paesi arabi, anzi, tra tutti i fedeli musulmani, la percentuale di coloro che possono essere definiti “arabi” non raggiunge il 20% (Gritti 2004). La distribuzione geografica della popolazione musulmana infatti mostra che il Paese che ha al suo interno il maggior numero di fedeli musulmani è l’Indonesia, seguita da Pakistan e Bangladesh, mentre l’India con 130 milioni di fedeli, cioè il 13% della popolazione, fa sì che il subcontinente indiano rappresenti il terzo paese islamico al mondo (Pinazzi e Giordana 2006). Il vero cuore dell’Islam moderno si trova quindi nel subcontinente indiano, da cui raggiunge l’Iran (anch’esso a maggioranza musulmana-sciita, e

non arabo) e l'area indonesiana e malese. Il riferimento al musulmano come arabo può essere valido soltanto se ci si riferisce all'"utilizzo dell'arabo" in quanto lingua: essa, dai fedeli islamici, è considerata la lingua sacra, poiché rappresenta l'idioma in cui è stato scritto il Corano e pertanto è studiata anche laddove non viene utilizzata come lingua abituale (Bruno 2010). Allo stesso modo, esiste grande confusione nelle affermazioni "Stato islamico" e "Stato musulmano", anch'esse non intercambiabili. Lo "Stato islamico" uniforma la sua legislazione ai principi islamici, in modo più o meno rigido, mentre con "Stato musulmano" si indica semplicemente un territorio in cui la maggioranza della popolazione al suo interno è musulmana. Questa analisi offre quindi un ulteriore spunto di riflessione, sia sull'azione che i media possono esercitare sulla nostra capacità di interpretare con sguardo critico la realtà che ci circonda, sia sulla difficoltà di eliminare un "pregiudizio" quando esso diventa accettato dall'opinione pubblica.

Un altro argomento estremamente importante nella trattazione degli articoli sull'Islam è il terrorismo. Tale tema si ritrova per gran parte del decennio, ed è interessante notare come l'accostamento delle parole "terrorismo" e "islamico" abbia contribuito alla creazione dello stereotipo del musulmano terrorista. Nel corso degli anni, il ricorso all'aggettivo "islamico" a seguito della parola "terrorismo" comporta infatti un «processo di 'attribuzione causale' all'Islam di atti la cui natura è profondamente politica e ideologica, indipendentemente dal deposito di simboli a cui attinge» (Bruno 2010, 65). Già la semplice differenza tra islamico e islamista potrebbe significare un passo avanti e una maggiore correttezza nel riferirsi all'argomento: mentre islamico è colui che professa la fede musulmana, con il termine islamista si indica colui che desidera la costituzione di uno stato islamico. Dall'analisi dei dati relativi al terrorismo raccolti per il decennio 2000-2009, vediamo che su "la Repubblica" la definizione di "terrorismo islamico" compare in 1876 articoli, a fronte di 89 in cui si fa riferimento al "terrorismo islamista", mentre sul "Corriere" ne

troviamo 965 per “terrorismo islamico”, e 50 per “terrorismo islamista”.

Secondo uno studio effettuato da Angelo Pittaluga sul confronto tra “pericolo islamico” e mezzi di comunicazione, nei media

si può cogliere l'utilizzo martellante di alcuni termini di forte impatto comunicativo: “fondamentalismo”, “estremismo”, “terrorismo”, che sono oramai diventati sinonimo di fondamentalismo islamico, estremismo islamico, terrorismo islamico. Talmente assidua è la ripetizione mediatica di tali concetti che è divenuto superfluo specificare l'aggettivo “islamico” (Pittaluga 2007, 22).

L'immaginario collettivo pertanto assume come *frame* il concetto di terrorista = islamico, da cui deriva islamico = musulmano. Da qui ad arrivare a terrorista = musulmano, il passo è breve. È invece interessante notare come l'espressione “terrorismo islamico” non esista negli articoli dell'“Osservatore Romano”, l'organo ufficiale della Santa Sede. L'Islam, soprattutto dal “Corriere della Sera” viene considerato come una minaccia, un terreno di coltura del terrorismo. Già negli articoli immediatamente successivi all'attentato delle Torri Gemelle, non vi è traccia di rappresentazioni ambigue dei musulmani o riferimenti alla totalità dell'Islam nel parlare di terrorismo. L'aggettivo che più spesso accompagna il terrorismo è “internazionale”, quasi a ribadire che l'organizzazione di *Al Qaeda* è sì un'organizzazione terroristica, ma non rappresenta la religione musulmana. L'“Osservatore Romano” mostra quindi estrema cautela nel raffigurare i musulmani e numerosi sono gli articoli in cui si ribadisce che questo tipo di terrorismo internazionale non è legato ad ideologie, religioni, o sistemi politici, ma è soltanto la dimostrazione dell'odio di alcuni fanatici verso la totalità del genere umano (Petroni 2006). Paradossalmente, quindi, il quotidiano da cui – se si utilizza il metro di giudizio degli altri due giornali analizzati – ci si aspetterebbe una maggiore presenza di articoli volti a “difendere” il proprio “gregge” dalla “minaccia” di un altro credo non mostra alcun atteggiamento negativo nei confronti dell'Islam e questo approccio viene mantenuto nel corso degli anni; la paura che, a volte, la Chiesa esprime è piuttosto

rivolta alla secolarizzazione della società e alla diminuzione dell'importanza della religione in Occidente.

Al di là di queste osservazioni, è possibile – a grandi linee – delineare tre fasi nella trattazione del concetto di “terrorismo”, inteso in senso lato, da parte dei quotidiani presi in esame: una prima fase – in cui il concetto è assente, o relegato agli avvenimenti che accadono nei Paesi musulmani – che va dagli anni '70 fino a raggiungere l'11 settembre 2001; una seconda fase, che va dall'11 settembre 2001 al 2005 compreso, e tratta ampiamente della questione terrorismo (sia in “Occidente”, quale problema relativo ad *Al-Qaeda* e al terrorismo internazionale, sia in teatri di guerra come Iraq e Afghanistan); una terza fase (dal 2005 in poi) che mostra un declino dello spazio offerto alla suddetta questione nelle cronache dei due giornali analizzati.

Si può quindi notare che di “terrorismo islamico” si parla secondo due livelli: abbiamo un livello internazionale – che si riferisce ad attentati o avvenimenti correlati al terrorismo islamista-fondamentalista-radical che avvengono in altri Stati – e un livello interno – che riguarda, ad esempio, la presenza di esponenti del terrorismo pseudo-religioso sul territorio italiano o le inchieste relative ad esso. Spesso queste due aree non risultano così ben delineate, ma si intersecano: è il caso, per esempio, degli attentati ai militari in missione all'estero, dei rapimenti di civili in Iraq, o di misure governative atte a contrastare il terrorismo internazionale.

Se esaminiamo i titoli e i contenuti degli articoli pubblicati su entrambi i giornali, vediamo che dall'anno 2000 fino al settembre 2001, il terrorismo è riferito quasi solamente a Paesi appartenenti al Medio Oriente o all'Asia. Si parla infatti di Israele-Palestina (a causa degli scontri della seconda *intifada*), di Algeria, di Filippine, di Cecenia, e in generale di quei Paesi in cui la presenza islamica è causa di dissidi a livello interno.

Dal settembre 2001 il terrorismo coinvolge direttamente gli Stati Uniti, sia a causa dell'attentato delle Twin Towers, sia attraverso la dichiarazione di guerra all'Afghanistan. Di “guerra al terrorismo” si parla già all'indomani dell'11 settembre, quando l'amministrazione statunitense dichiarò di voler combattere

gli attentatori responsabili della strage del World Trade Center e del Pentagono. In questa seconda fase, il termine terrorismo viene sempre affiancato alla parola "islamico".

A partire poi dal 2005, si assiste ad una sensibile diminuzione degli articoli in entrambi i quotidiani: dopo gli attentati di Londra e Madrid, la questione terrorismo, di cui l'argomento *Al Qaeda* rappresenta una buona parte, sembra non costituire più un tema "centrale" per i quotidiani. Dall'anno successivo all'attentato di Londra, anche a causa della diminuzione degli articoli relativi a Iraq e Afghanistan, sulle pagine dei due giornali italiani analizzati si parla sempre meno di terrorismo, e dal 2007 in poi ciò si fa ancora più evidente. Si parla di *Al-Qaeda* in riferimento alle notizie di persone arrestate o affiliate all'organizzazione, oppure si fa leva sull'insospettabile presenza di potenziali terroristi sul territorio italiano; più in generale, di terrorismo ci si occupa quando vi sono caduti italiani in missione all'estero, o legandolo a questioni interne al territorio nazionale, per esempio, considerando le moschee un terreno fertile per la propaganda degli ideali terroristici. Il terrorismo pseudo-religioso, pur sempre presente nelle cronache, non rappresenta più una delle principali minacce, ma piuttosto la minaccia diventa la presunta incompatibilità dell'Islam con i "valori" occidentali. Questi ultimi non sono più rilevati soltanto nello "scontro" diretto e sanguinario con l'"altro", ma si concretizzano anche nella sempre maggior visibilità della presenza musulmana, che si sostanzia principalmente nella questione del velo, delle moschee, del crocifisso appeso alle pareti degli edifici pubblici, quindi della convivenza e dell'integrazione. Da un lato abbiamo infatti le inchieste svolte da diverse Procure relative a casi di terrorismo internazionale di matrice islamista, dall'altro abbiamo articoli riferiti piuttosto alla simbologia religiosa e alla maggior evidenza dei musulmani nella società.

Questa nuova percezione potrebbe costituire sia una causa sia un effetto della minor presenza di articoli relativi al terrorismo sui quotidiani: se è vero che spesso i giornali pubblicano ciò che la gente vuole leggere, è altrettanto vero che una mino-

re attenzione sul problema da parte degli stessi comporta una minore percezione del problema da parte dell'opinione pubblica.

3. Il “velo islamico” e le donne

A proposito di pregiudizi, un altro elemento che si ritrova sulle pagine dei quotidiani è relativo alla questione del velo e della condizione della donna islamica. Ciò che viene genericamente definito “velo islamico” può essere annoverato tra i simboli religiosi musulmani per eccellenza. Dimostrazione diretta e visibile dell'appartenenza alla fede islamica, spesso rappresenta una delle “icone mediatiche” più ricorrenti nel panorama dell'informazione; poiché il velo assume tale connotazione, i quotidiani spesso ne parlano correlandolo alla condizione della donna musulmana. Allo stesso tempo, all'interno del dibattito pubblico-mediatico europeo (e italiano), il velo islamico non assume soltanto un'accezione religiosa; diventa sia il simbolo della sottomissione della donna all'autorità maschile, sia – soprattutto in Francia – un elemento fortemente contrastante con la laicità dello Stato.

In Italia, tale tema acquista anch'esso uno spazio sui quotidiani italiani nel periodo 2000-2009, in particolar modo in seguito agli attentati del 2001 e alle polemiche relative all'approvazione di una legge in Francia che vieta il *burqa* a scuola, nel 2004.

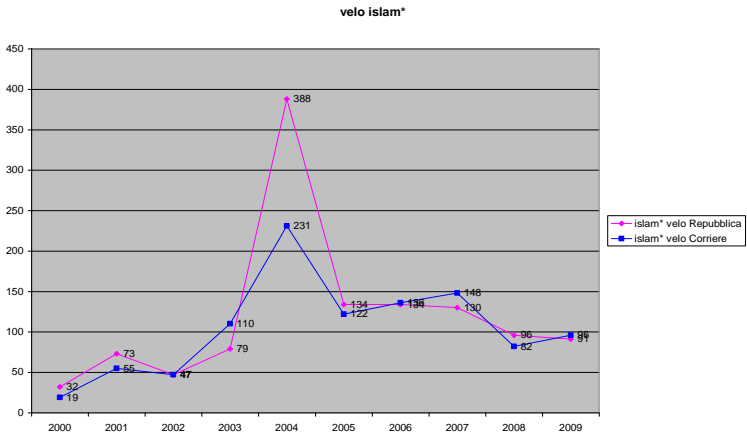


Figura 3. Numero di articoli contenenti i lemmi “velo” e “islam*” pubblicati su “il Corriere della Sera” e “la Repubblica” nel periodo 2000-2009.

A fronte di 198 articoli su “la Repubblica” contenenti le parole “velo” e “islam*” nel periodo dal 1990 al 1999, e 183 notizie sul “Corriere della Sera” per il periodo 1992-1999 (il sistema di ricerca del quotidiano non rende possibile analizzare le pagine precedenti al 1992), si può notare un incremento notevole su entrambi i quotidiani, che registrano nel periodo 2000-2009 rispettivamente 1204 e 1046 articoli sull’argomento. Analizzando nel dettaglio quest’ultimo periodo, si possono scorgere molte somiglianze relative al numero dei pezzi pubblicati da entrambi i quotidiani. Come si può vedere, ancora una volta il punto di massima coincide con il 2004, l’anno in cui è stato pubblicato il maggior numero di articoli relativi a tematiche islamiche. Per quanto riguarda il caso specifico del velo, nel 2004 gli articoli pubblicati si riferiscono principalmente al caso francese (legge che proibisce di indossare il “*foulard*” negli edifici pubblici), a cui si aggiungono le notizie relative alle norme emanate da alcune amministrazioni locali italiane contro il “velo integrale”, sulla scia dei provvedimenti francesi. Relativamente al 2004, è inoltre possibile notare una notevole discrepanza tra gli articoli apparsi

sul “Corriere” e quelli pubblicati da “la Repubblica”. I dati raccolti mostrano che sulle pagine di quest’ultima sono usciti quasi il doppio degli articoli presenti sul “Corriere”: sul quotidiano diretto da Ezio Mauro appare infatti un numero maggiore di approfondimenti sul tema.

Nel corso del decennio i quotidiani si riferiscono al “foulard” utilizzando non soltanto l’espressione “velo islamico”, ma anche le parole *burqa*, *chador*, *hijab*, *niqab* e *abaya*. Mentre le prime due parole mostrano una presenza significativa sui entrambi i giornali, *hijab*, *niqab* e *abaya* vengono utilizzate raramente, ma in maniera solitamente appropriata. Per quanto riguarda il *burqa*, non a caso l’espressione viene utilizzata da entrambi i quotidiani principalmente nel 2001: in seguito all’intervento della Nato in Afghanistan, troviamo molti articoli dedicati alla condizione inumana della donna sotto il regime dei Taliban, e il *burqa* diventa così il simbolo dell’oppressione femminile. La guerra in Afghanistan – a differenza della guerra in Iraq – diviene anche una sorta di battaglia per la “liberazione” le donne dal *burqa*: gli articoli sulla guerra in corso sono spesso volti a mostrare quanto l’intervento armato sia necessario per aiutare le donne a svincolarsi dal velo integrale, quasi questo aspetto costituisse un’ulteriore motivazione addotta per “giustificare” il conflitto⁷. Entrambi i quotidiani, inoltre, sembrano “scoprire” tale parola con l’inizio della guerra in Afghanistan; se si confrontano gli anni 2000 con gli anni ’90 si può notare che l’incremento dell’espressione afgana è notevolissimo: nel periodo ’90 – ’99 “la Repubblica” utilizza soltanto 15 volte il termine *burqa*, men-

⁷ A questo proposito è interessante confrontare alcune affermazioni della studiosa Leila AHMED, la quale ricorda che il femminismo, inteso come battaglia a favore della donna, è stato usato in epoche passate dal colonialismo. Ella scrive: «L’idea dell’oppressione della donna nelle società colonizzate o in quelle oltre i confini dell’Occidente civilizzato, venne usata retoricamente dal colonialismo per rendere normalmente giustificabile il suo progetto di smantellamento delle culture dei popoli soggiogati (...). Il femminismo colonialista antislimico asseriva, in sostanza, che l’Islam era per sua stessa immutabile natura, oppressivo verso la donna e che l’arretratezza delle società islamiche era dovuta a questi costumi, simbolizzati dal velo e dalla segregazione» (*Oltre il velo. La donna nell’Islam da Maometto agli ayatollah*, ed. or. 1991, La Nuova Italia, 2001, 174-175).

tre nel “Corriere della Sera” lo si ritrova in 10 articoli⁸. Nel periodo 2000-2009, invece, la parola viene utilizzata in 575 articoli da “la Repubblica” e in 545 dal “Corriere della Sera”.

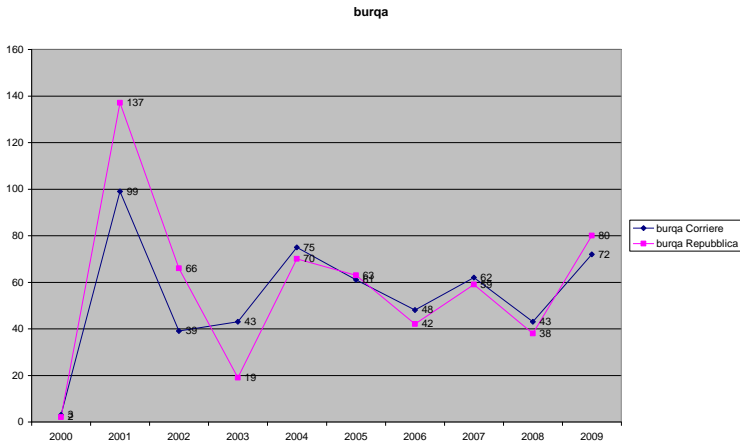


Figura 4. Numero di articoli contenenti la parola “burqa” pubblicati su “la Repubblica” e “Il Corriere della Sera” nel periodo 2000-2009.

Al di là della specifica questione *burqa*, ciò che accomuna gli articoli sul “*foulard* islamico” è il fatto che esso sia considerato un’imposizione. Se in determinati Paesi islamici, ad esempio l’Afghanistan dei Taliban o la wahhabita Arabia Saudita, il “velo” rappresenta effettivamente una costrizione a cui la donna non si può sottrarre ed è l’elemento più visibile di una lunga serie di diritti negati, per le donne immigrate il “velo” non rappresenta necessariamente un obbligo, ma può essere vissuto anche come scelta. Spesso, esso fa parte delle caratteristiche di quelle identità che Allievi definisce “reattive”, cioè “identità che sono tali solo in contrapposizione a qualcun altro”(Allievi 2007b). La riscoperta del velo quindi può essere letta come volontà di sottolineare la propria appartenenza religiosa e di rivalutare le proprie

⁸ Anche in questo caso, la ricerca relativa al “Corriere” risale al periodo ’92-’99 per impossibilità di reperire articoli antecedenti attraverso il sistema di ricerca.

radici, con il preciso intento di distinguersi da modelli di vita che sono diversi da quelli d'origine. Tali riflessioni non vengono però affrontate dai quotidiani, che relegano alla semplice cronaca le dichiarazioni e gli avvenimenti relativi all'argomento, e considerano il copricapo come un simbolo tradizionale dell'Islam. In realtà, un interessante articolo di Khaled Fouad Allam, pubblicato da "la Repubblica" nel gennaio 2004, ricostruisce storicamente l'utilizzo del velo, sottolineando che le maggiori scuole giuridiche dell'Islam non ne prevedono l'uso obbligatorio. Si tratta di un costume sociale diffusosi soprattutto in epoca moderna e in contesti urbani, ma l'usanza del "velo" nasce nel IX secolo, durante l'impero Abbaside, come retaggio di usanze pre-islamiche persiane. Antecedentemente a questo periodo quindi le donne musulmane non erano solite indossare il copricapo, in quanto l'universo medievale delle stesse era un universo di clausura, in cui era impedito loro di uscire di casa, e le rare volte in cui ciò accadeva, per cerimonie religiose o pellegrinaggi, esse dovevano avere il permesso di una figura maschile (padre, marito o fratelli). La maggior parte delle donne nel mondo musulmano dell'epoca, poi, si occupava del lavoro nei campi e non era solita coprirsi il volto con il velo, poiché rappresentava un ostacolo per l'attività agricola (K.F. Allam 2004).

Tornando all'analisi dei quotidiani, nel periodo 2000-2009 "la Repubblica" e "Il Corriere della Sera" mostrano un interesse piuttosto altalenante riguardo al "*foulard* islamico": esso non diventa quindi un argomento così influente nel dibattito pubblico, come è accaduto in Francia, ma le attenzioni che riceve provengono soprattutto dal partito della Lega Nord. Esso utilizza l'argomento "velo" strumentalizzandolo per sottolineare ancora una volta la non-integrabilità dei musulmani e la lontananza incolmabile tra "noi" e "loro", raffigurandoli inevitabilmente come gli "altri" per eccellenza (Rivera 2005).

Analizzando gli articoli pubblicati da quotidiani, dal 2004 in poi, complici i provvedimenti francesi sul "velo integrale", possiamo notare un cambiamento nella qualificazione delle notizie: mentre prima la condizione della donna islamica riguardava maggiormente contesti quali Afghanistan, Iran e altri Paesi mu-

sulmani, andando quindi a ricoprire principalmente le pagine relative alla politica estera, da quel momento in poi la situazione femminile acquista uno spazio diverso all'interno dei giornali, occupando soprattutto i settori della cronaca e della politica interna. Se tale cambiamento è da ricondurre agli avvenimenti stessi, non è da escludere che sulla "notiziabilità" degli eventi abbia influito anche la maggiore importanza che la Lega Nord ha acquisito all'interno del governo. Le istanze xenofobe rivendicate da quest'ultima dal 2004 in poi sembrerebbero infatti aver accentrato l'attenzione sulla questione sicurezza, che coinvolge soprattutto le tematiche relative all'immigrazione e all'Islam. Ai provvedimenti di amministrazioni leghiste nei confronti del velo integrale si aggiungono inoltre dichiarazioni di politici che perorano la causa della "liberazione" femminile dalla schiavitù del "velo", contribuendo sia a creare un clima di diffidenza nei confronti dell'Islam sia a rappresentare la donna musulmana velata come colei che è vittima di una scelta non sua. Questo pertanto ha comportato una maggiore "notiziabilità" di casi di donne che vengono maltrattate e che subiscono abusi in famiglia da parte del marito immigrato e "islamico", anche perché, dal punto di vista giornalistico, l'avvenimento di cronaca nera è tendenzialmente più appetibile.

Due episodi in particolare attirano l'attenzione de "la Repubblica" e del "Corriere della Sera": si tratta di casi di violenza familiare che riguardano una ragazza musulmana di origini pakistane, Hina Saleem, brutalmente uccisa dal padre che non accettava lo stile di vita a suo dire troppo occidentale della figlia, e Sanaa Dafani, giovane di origini marocchine accoltellata dal padre perché fidanzata con un ragazzo italiano. Gli episodi, relativi rispettivamente al 2006 e al 2009, sono chiari esempi di violenza e di sub-cultura che poco hanno a che fare con l'applicazione dei precetti dell'Islam, che non permette in nessun caso l'omicidio. Il modo di analizzare gli episodi da parte dei quotidiani costituisce un valido esempio di come gli stereotipi possano influenzare la cronaca di un evento.

In entrambi i quotidiani, l'Islam viene considerato negativamente e classificato come un elemento corresponsabile

della morte delle due giovani: si veda, ad esempio, E. Dusi, «L'inferno delle donne musulmane così in Italia vivono nel terrore», (*“La Repubblica”*, 19 agosto 2006, p. 15; G. Spatola, «Sventato un nuovo caso Hina», (*“il Corriere della Sera”*, 19 maggio 2009, p. 17). Gli articoli tendono a mettere in evidenza il *background* culturale e religioso delle due famiglie, senza considerare la possibilità che gli omicidi siano scaturiti dalla personalità violenta del padre o dei famigliari delle ragazze (un accenno di ciò si vedrà in *“la Repubblica”* nel 2009, in relazione all'omicidio di Sanaa).

Da questo momento in poi, i casi di Hina e Sanaa verranno spesso utilizzati per descrivere situazioni di abusi e maltrattamenti perpetrati da uomini musulmani nei confronti di figlie e mogli. L'interpretazione mediatica delle vicende sembra quindi risentire della generale concezione dell'Islam in Italia. I media, anche in questi casi, non esitano a evidenziare gli eventuali riferimenti religiosi e a presentare l'Islam come una fede barbara, in cui la donna ricopre un ruolo marginale e sottosta alla volontà dell'uomo. Tale approccio si riscontra anche nelle dichiarazioni di politici, che – pur essendo legittimamente dure nei confronti degli assassini – non risparmiano critiche alla religione islamica.

4. Conclusioni

Dall'analisi effettuata è quindi emerso che, tra i due quotidiani in esame, è *“Il Corriere della Sera”* il giornale che mostra un atteggiamento meno aperto nei confronti della presenza islamica italiana, fin dal 2001. Firme come Angelo Panebianco, Oriana Fallaci, Giovanni Sartori e Magdi Allam hanno contribuito a costruire una precisa linea editoriale sul tema, fornendo l'immagine di una religione “pericolosa” per l'“Occidente”. In particolare, Magdi Allam, nel corso degli anni, ha manifestato con sempre maggiore convinzione il proprio disappunto verso l'Ucoii, dimostrandosi critico nei confronti dell'“Islam delle moschee” e fornendo un quadro dei musulmani in Italia come di

individui difficilmente integrabili e compatibili con i valori democratici. Essendo egli vice-direttore del “Corriere” (2003-2008), ha perciò contribuito in maniera rilevante alla tematizzazione dell'argomento.

Da questo punto di vista, “la Repubblica” mantiene invece per tutto il decennio una linea editoriale diversa, maggiormente improntata all'apertura verso gli immigrati musulmani. Ciò è probabilmente influenzato dal fatto che il giornale è maggiormente orientato verso le istanze che più stanno a cuore al centro-sinistra italiano, il quale sull'immigrazione ha sempre mantenuto una posizione di moderata apertura. Sul quotidiano scrivono personalità come Renzo Guolo, Khaled Fouad Allam, Timothy Garton Ash, che, come accade per “Il Corriere della Sera”, contribuiscono ad indirizzare il lettore verso un'interpretazione in questo caso più favorevole all'Islam in Italia.

Dalla lettura dei quotidiani è emerso però che tale argomento viene in linea generale ancora concepito come “estraneo” all'Europa. L'idea di un Islam europeo, di una religione che possa diventare un giorno “italiana”, è ancora lungi dall'essere contemplata, in entrambi i quotidiani. Essa è ancora considerata la fede degli stranieri, poco importa se la visibilità acquisita dai musulmani sia inevitabile e molti di loro siano cittadini italiani. Secondo Stefano Allievi, per rendersi conto di quanto alcune argomentazioni che si ritrovano nella spazio pubblico europeo siano “discriminatorie” nei confronti degli immigrati di fede islamica, basterebbe sostituire le parole “ebreo” o “cristiano” alla parola musulmano: si scoprirebbe così che esse assumono toni piuttosto pesanti (Allievi, 2007b). Questo metodo è utile per sottolineare quanto l'opinione pubblica sia abituata all'idea dell'*homo islamicus*; la connotazione “musulmano” viene quindi considerata l'unica caratteristica degna di nota di un immigrato che crede in tale fede.

Il collegamento poi tra Islam-terrorismo-islamismo, attivato sia attraverso la banalizzazione delle parole, sia attraverso la superficialità dei contenuti di alcuni articoli pubblicati, ha contribuito a provocare una gran confusione nella percezione dell'Islam e del terrorismo stesso. La combinazione “musulma-

no = terrorista” è infatti un *cliché* che spesso appare sui quotidiani per tutto il decennio esaminato; allo stesso modo, le parole “fondamentalista”, “integralista”, “terrorista” vengono accomunate e usate come sinonimo, laddove descriverebbero concetti differenti. Tali inesattezze sortiscono l’effetto di rendere rappresentante di tutto l’Islam quel settore, minoritario, di terroristi che utilizzano la religione come ideale politico e la violenza come veicolo per giustificare la costruzione di un Califfato. Medesima banalizzazione avviene nel caso del velo, quando, ancora una volta, viene utilizzato il binomio Islam-violenza come frame interpretativo della questione femminile (la donna è costretta sempre e comunque ad indossare il velo e bisogna liberarla). L’analisi dei quotidiani dimostra quanto l’argomento sia spesso trattato in maniera superficiale, generalizzando e non considerando i vari aspetti di cui si compone la religione musulmana. Alla luce di tutte queste considerazioni, possiamo allora affermare che forse esiste una sorta di “assuefazione” nel considerare l’Islam una religione monolitica e incapace di guardare al futuro? Dipende.

In generale, possiamo affermare che i quotidiani, pur con le dovute differenze, forniscono tuttora una raffigurazione estremamente semplicistica di tale religione e dei suoi fedeli. Uno spiraglio su tale problematica potrebbe però aprirsi attraverso l’ingresso della Turchia in Europa. Alcuni articoli, di “Repubblica” ma anche del “Corriere”, sembrerebbero considerare positivamente un’eventuale entrata del Paese nell’Ue, subordinando così la tanto discussa “paura” di includere un Paese con popolazione a maggioranza musulmana in Europa al vantaggio di avere tale nazione all’interno dell’Unione, sia in termini economici, sia in termini di relazioni con il mondo islamico, proprio per la particolarità religiosa che possiede. In particolare, dal 2004 in poi, sebbene la connotazione generale dell’Islam come religione che troverà difficoltà ad adattarsi in “Occidente” sia comunque fortemente presente sui quotidiani, le notizie sull’ingresso della Turchia in Europa sembrerebbero mostrare valutazioni positive. Questo non significa che sia in atto un cambiamento nella percezione della fede musulmana, ma che

l'entrata di Ankara nell'Ue potrebbe contribuire a modificare in positivo l'immagine dell'Islam. Gli stereotipi sulla religione musulmana permangono comunque sulle pagine dei quotidiani per tutto il decennio, come abbiamo ampiamente documentato: è ovvio quindi che se l'informazione insisterà anche in futuro nel trasmettere messaggi distorti, di tale fenomeno si continuerà ad avere una percezione errata, andando ad alimentare il circolo vizioso dei *cliché*; pertanto ancora molto lavoro deve essere svolto, onde evitare che si continuino ad utilizzare stereotipi o "griglie di valutazione" sull'argomento risalenti spesso agli anni '70, ma acquisiti ormai come dato di fatto, sia dai media, sia dall'opinione pubblica

L'immaginario sociale ed il potere simbolico dello
stato. La costruzione della “emergenza Lampedusa”
Antonella Elisa Castronovo

1. Processi comunicativi e retoriche pubbliche

La comunicazione occupa un ruolo centrale all'interno della società, se è vero che la battaglia per la definizione e per l'applicazione delle norme sociali nella vita quotidiana ruota intorno al processo di plasmazione della mente umana. I processi comunicativi influenzano fortemente non solo le modalità attraverso le quali i fenomeni sociali vengono vissuti e percepiti dagli attori sociali, ma anche i meccanismi mentali per mezzo dei quali le relazioni di potere vengono costruite e contestate in ogni ambito della prassi sociale (Castells 2009). Dalla capacità dei media di produrre e di trasmettere forme condivise di significato deriva il loro potere simbolico; ovvero il potere di costruire il dato oggettivo attraverso la parola, di rendere gli individui capaci di vedere e di credere, di confermare o di trasformare la visione del mondo (Gerbner 1980). Un potere, insomma, dai caratteri quasi magici in grado di ottenere l'equivalente di ciò che è ottenuto attraverso la forza (Bourdieu 1991).

La diffusa percezione che i cittadini hanno del fenomeno migratorio dimostra come la comunicazione mediatica sia riuscita ad alimentare comuni visioni degli stranieri. Come mostriamo in questo contributo, i media hanno rappresentato i migranti attingendo da un immaginario collettivo immagini ed argomenti che hanno fatto riemergere negli autoctoni quelle paure ataviche e quei sentimenti di intolleranza e di xenofobia sulle quali si fonda la relazione tra *ingroup* e *outgroup* (Simmel 1908; Becker 1963; Schütz 1979; Balibar, Wallerstein 1991). Quelle immagini e quegli argomenti hanno stabilizzato nella coscienza sociale l'idea di una "invasione di massa"; di una società minacciata da una diversità pericolosa perché difficilmente integrabile all'interno del nostro sistema culturale. Luoghi comuni, leggende metropolitane e pregiudizi sui migranti sono presto diventate verità oggettive, socialmente legittimate non solo dai discorsi quotidiani dei cittadini, ma anche dalle retoriche pubbliche reclamate a gran voce dagli attori politici.

In questa delicata fase storica, caratterizzata dalla necessità di consolidare la coesione del gruppo, il ricorso alla figura dello

straniero si è rivelato particolarmente efficace. Le migrazioni internazionali, infatti, se da una parte hanno sconvolto l'idea di una comunità nazionale compatta e omogenea, d'altra parte hanno anche fornito il pretesto per rimarcare la distinzione tra cittadini e non-cittadini. La presenza dei migranti all'interno della nostra società è dunque servita non solo a consolidare i sentimenti nazionalistici degli autoctoni, ma anche ad alimentare le categorie mentali sulle quali si è edificato il "pensiero di stato"; quella specifica forma di pensiero, cioè, che riflette «le strutture dello Stato, quali sono state interiorizzate nel profondo di ogni individuo» (Sayad 1996, 9). Le forme del pensiero di stato si sono manifestate palesemente nelle modalità attraverso le quali il fenomeno migratorio è stato pensato, descritto e interpretato dalle retoriche pubbliche del nostro paese. È così che ha cominciato a prendere nuova forma la guerra contro l'altro. Migrante, straniero, profugo o clandestino, comunque "nemico", semplicemente perché ha oltrepassato il confine del proprio stato. Una guerra che si è tradotta nelle pratiche di discriminazione e di inferiorizzazione della diversità. Una guerra, infine, che con il ricorso allo stesso repertorio di immagini simboliche, ha mobilitato la coscienza nazionale dei cittadini, legittimando talvolta lo scontro e la violenza contro lo straniero.

L'ultima rappresentazione politico-mediatica della "emergenza-Lampedusa" ne è la prova evidente. Davanti allo sconvolgimento dei delicati equilibri geopolitici del mondo arabo, i mass media hanno puntato i riflettori sull'esodo biblico, sullo sbarco dei disperati e sull'"invasione di massa", piuttosto che prestare attenzione alle cause storiche che le hanno scatenate. L'informazione emergenziale, la strumentalizzazione politica e la scarsa attenzione ai *push factor* hanno fatto riemergere quelle paure e quelle insicurezze sulle quali si fonda il sentimento di appartenenza comunitaria dei singoli, canalizzando, al contempo, le tensioni collettive verso la figura del migrante. La lotta per la democrazia nel Maghreb e nel mondo arabo, la strage causata dalla guerra civile in Libia, la rivendicazione del diritto alla libertà sono passate in secondo piano rispetto all'aspetto sensazionalistico dell'assalto dei migranti alle nostre coste. Un

evento storico dalla forte valenza politica e simbolica è stato così trasformato in un'emergenza da affrontare per salvaguardare il delicato equilibrio sul quale si regge il benessere della società occidentale. Proprio in virtù di questa spirale del silenzio (Noelle-Neumann 2002), l'immigrato, vittima non solo degli sconvolgimenti storici ma anche della strumentalizzazione politica del governo, è stato trasformato in carnefice.

Partendo da questa cornice analitica, con questo saggio si vuole comprendere se ed in che misura i movimenti migratori ed i recenti avvenimenti storico-politici abbiano contribuito a riaffermare all'interno del nostro sistema sociale quel meccanismo di inclusione/esclusione sul quale si è edificato, sin dagli albori della modernità, lo stato-nazione (Foucault 1990, Balibar 1993, Agamben 1995). Seguendo questa ipotesi, si metterà quindi in evidenza come, attraverso la costruzione politico-mediatica dell'emergenza-Lampedusa, il potere simbolico dello stato abbia mobilitato l'immaginario sociale (Borghini 2009) ed abbia radicato nell'opinione pubblica una logica esclusivista e discriminatoria nei confronti dei migranti.

2. La rappresentazione politico-mediatica

I migranti rappresentano il nemico pubblico ideale per ogni tipo di rivendicazione identitaria. Per il patriottismo urbano essi sono criminali che minacciano la sicurezza delle città. Per il patriottismo di classe sono "furbi" e "parassiti" che vivono alle spalle dei lavoratori locali. Per il patriottismo nazionale sono, infine, stranieri che minacciano la coesione della collettività (Dal Lago 1999).

Come tutti i fenomeni sociali, anche l'identità collettiva è l'esito di un costante processo di costruzione e di ricostruzione del sentimento di appartenenza del gruppo. È attraverso strategie simboliche e modelli di definizione della realtà sociale che si alimenta l'immaginario sociale; l'insieme cioè delle «pratiche, convinzioni, abitudini diffuse, "taken for granted" e applicate dagli attori sociali nel mondo della vita quotidiana» (Bor-

ghini 2009, 17). Ed è proprio tale richiamo all'immaginario sociale a costituire il terreno privilegiato sul quale si fonda e si alimenta l'opposizione tra cittadini da una parte e stranieri dall'altra.

Il modo con il quale l'Italia ha affrontato l'ultima emergenza Lampedusa dimostra come il governo italiano, approfittando della spettacolarizzazione della crisi-sbarchi, abbia fatto pressione sui sentimenti di insicurezza e di xenofobia dei cittadini per mobilitare l'immaginario sociale e per alimentare nell'opinione pubblica rivendicazioni di carattere nazionalistico.

Nonostante le rivoluzioni sociali, la lotta per la democrazia e la guerra civile nei paesi arabi abbiano costituito il retroscena di questa emergenza umanitaria, la gran parte delle retoriche pubbliche ha scelto di adottare unicamente la prospettiva dell'invasione di massa del nostro paese. Nessun interesse per le cause storiche che hanno determinato la ripresa dei flussi migratori dal Sud del mondo. Nessun cenno alle precedenti responsabilità dell'Italia nel sostegno alla dittatura di Gheddafi, nella crudeltà dei respingimenti in mare e nella violazione del diritto di asilo. Dal canto loro, i media non hanno esitato dal confermare, per mezzo di toni allarmistici e di immagini sensazionalistiche, le preoccupazioni espresse dagli attori politici. Si è così attivato un circolo vizioso tra la retorica pubblica, il processo di oggettivazione della realtà emergenziale ad opera dei media e la sua stabilizzazione nel senso comune (Jedlowski 1994).

Il teatro di questa ultima emergenza umanitaria è stato l'isola di Lampedusa, terra di confine nella quale l'Italia combatte costantemente la sua guerra contro gli immigrati. È un copione recitato ormai da molti anni, ma ora particolarmente esasperato dalla portata simbolica e strutturale dei recenti sconvolgimenti storici. Il dramma degli individui in fuga dalla fame e dalla miseria è stato per molto tempo occultato dagli accordi bilaterali Italia-Libia e dall'esternalizzazione dei controlli alle frontiere¹;

¹ Il Trattato di amicizia, di partenariato e di cooperazione è stato firmato dal premier italiano Silvio Berlusconi e dal leader libico Muammar Gheddafi il 30 agosto 2008 a Bengasi. L'intesa Italia-Libia sanciva all'articolo 19 la collaborazione tra i due paesi nella lotta all'immigrazione clandestina. Tra le altre cose, inaugurava un "sistema di controllo alle frontiere terrestri libiche da affidare a società italiane in possesso delle

tuttavia, gli avvenimenti politici che stanno attualmente sconvolgendo il Maghreb ed il mondo arabo hanno riportato quel dramma all'attenzione dell'intera Europa.

La scintilla che ha fatto divampare l'incendio geopolitico mondiale è scoccata in Tunisia, nella piccola cittadina di Sidi Bouzid. Dopo la morte esemplare del giovane Mohammed Bouazizi, le proteste e gli scontri sociali contro lo stato di miseria e di povertà della popolazione e le guerre civili contro le dittature vigenti nel mondo arabo, sono crollati gli equilibri politici non solo del Maghreb, ma anche dei paesi dell'Europa occidentale.

Ad una prima breve e stentata attenzione dei media al vento della democrazia che stava cominciando a soffiare dalle coste del Mediterraneo, ha fatto seguito una pressione mediatica focalizzata principalmente sul pericolo provocato dall'"orda dei clandestini" all'assalto delle coste italiane. Le rappresentazioni di questa emergenza sono entrati nell'immaginario sociale degli italiani e hanno stabilizzato l'idea dell'immigrato come invasore. L'arrivo in massa di persone in fuga dai paesi del Sud del mondo ha quindi fornito il pretesto per trasformare una delicata fase di transizione storico-politica in un problema di sicurezza interna.

Nel corso di pochi giorni è stata costruita una campagna mediale che ha fatto di questa epocale vicenda storica una vera e propria emergenza nazionale. L'emergenza è poi divampata in una crisi umanitaria che si è riprodotta non solo a Lampedusa, ma anche nelle città italiane trasformate in tendopoli per gli immigrati. Questo clima sociale ha così fornito l'innescò per una bomba che ha fatto saltare i limiti della convivenza civile. Da qui, il montare dei sentimenti di insofferenza e di ostilità nei confronti degli invasori, le rivendicazioni identitarie dei cittadini e l'indifferenza generale al rispetto dei diritti umani.

necessarie competenze tecnologiche". Sulla base di questo trattato il nostro governo ha cominciato ad attuare la politica dei respingimenti in mare; politica che, a partire dal 2009, ha determinato un sensibile calo degli sbarchi. Con lo scoppio della guerra civile e con l'intervento militare dell'Italia in Libia a fianco della Nato nel mese di aprile 2011, i rapporti tra i due paesi si sono automaticamente interrotti. Per un approfondimento sul tema dei controlli dell'immigrazione nel mondo frontiera, tra gli altri, si veda: P. CUTTITA, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano 2007.

Lo dimostrano le manifestazioni dei lampedusani che hanno bloccato il porto di Lampedusa per impedire l'arrivo di altri migranti, le mobilitazioni popolari contro la costruzione delle tendopoli, i cortei di protesta che hanno accompagnato la primavera degli sbarchi a Lampedusa.

Lo dimostrano, altresì, le retoriche con le quali alcuni esponenti politici hanno alimentato i sentimenti nazionalistici, legittimando il discorso xenofobo dei cittadini.

Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio: «Già da stasera o al massimo domani Lampedusa sarà ridata ai cittadini» (“Corriere della Sera” del 2/04/2011).

Umberto Bossi, leader della Lega Nord: «Di fronte all'emergenza dobbiamo chiudere il rubinetto e svuotare la vasca» (“Tm News”, 05/04/2011).

Roberto Castelli, viceministro alle Infrastrutture: «Stanno distruggendo navi, devastando centri di accoglienza, bisogna fermarli prima che sia troppo tardi. Confermo parola per parola quanto detto sugli immigrati e sul rischio che prima o poi si debba ricorrere a respingimenti armati dalle coste italiane» (“Tm News”, 14/04/2011).

Roberto Maroni, ministro dell'Interno: «abbiamo contro l'Europa che non ci aiuta, abbiamo contro la magistratura, tutta a favore dei clandestini» (“TM News”, 19/06/2011).

Federico Bricolo, capogruppo della Lega Nord al Senato: «L'unico posto dove possono stare gli immigrati clandestini in questo Paese è dentro i Cie per essere identificati e poi espulsi. Sulle nostre strade non li vogliamo» (“TM News”, 21/06/2011).

E lo dimostra anche lo scaricabarile internazionale che ha animato per mesi le polemiche europee sulla gestione dei migranti. A fronte della tanto sbandierata coesione internazionale sulla necessità di intervenire in Libia per “imporre la democrazia”, i paesi della fortezza-Europa non si sono poi dimostrati altrettanto coesi nel difendere i diritti umani dei migranti all'interno dei propri confini nazionali. E così, di fronte al crollo improvviso delle frontiere del Mediterraneo, sono saltati non solo gli equilibri politici interni al governo italiano, ma anche

quelli internazionali. Ha prevalso la paura degli stati di diventare una nuova "Lampedusa d'Europa".

Claude Guéant, ministro dell'Interno francese: «Parigi non vuole subire un'ondata di immigrazione dall'Italia, a cui rispedirà i candidati al soggiorno che non soddisfino le condizioni richieste» ("la Repubblica" del 8/04/2011).

Roberto Maroni, ministro degli Interni italiano: «Gli immigrati cui sarà concesso il permesso di soggiorno potranno circolare e l'unico modo che la Francia ha per evitarlo è di uscire da Schengen» ("la Repubblica" del 8/04/2011).

Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio italiano: «Se non troveremo un accordo con la Francia o un sostegno dagli altri governi europei faremo capire a tutti che non siamo più in grado di controllare le frontiere, non solo quelle con la Francia» ("la Repubblica" del 8/04/2011).

Hans-Peter Friedrich, ministro dell'Interno tedesco: «La Germania non accoglierà i profughi che abbandonano i propri paesi per motivi economici. Il governo italiano deve far fronte alle proprie responsabilità europee in materia di immigrazione» ("la Repubblica" del 13/04/2011).

Cecilia Malmstrom, Commissario Europeo per gli affari interni: «Non spetta alla Commissione europea il compito di dare consigli all'Italia su come gestire il flusso di immigrati. L'Europa ha dato assistenza, messo a disposizione stanziamenti, e inoltre ci sono i fondi strutturali che possono essere utilizzati a Lampedusa» ("la Repubblica" del 11/04/2011).

Intervento dell'Europa, accordi con i paesi di provenienza e rimpatrio dei migranti. Queste, di contro, le linee guida ostinatamente rivendicate dal governo italiano nella gestione di questa ondata migratoria.

Nel frattempo, quei migranti si affollavano alle porte dell'Europa, "invadendo" il territorio nazionale e lo scenario mediatico. La "migrazione biblica", come qualcuno l'ha definita ("Il Corriere della sera" del 24/06/2011), la minaccia all'immagine turistica di Lampedusa, l'assenza di un efficace intervento dell'Europa, hanno quindi determinato una psicosi collettiva che ha esasperato gli animi non solo dei lampedusani,

ma dell'intera opinione pubblica. Queste solo alcune delle testimonianze più significative documentate dalla stampa nazionale:

«Da trent'anni parliamo degli arrivi e degli sbarchi. Da trent'anni pensiamo agli immigrati. Oggi ci troviamo di fronte l'altra "Emergenza Lampedusa". L'emergenza di chi ci vive e non riesce più a viverci. L'emergenza sanitaria, igienica, economica» ("Il Giornale" del 29/03/2011).

«Vanno presi a pallottole come in Spagna. Lì sì che si sentono gli zip zip del piombo» ("la Repubblica" del 8/04/2011).

«Sono venuti qua di loro spontanea volontà e poi osano lamentarsi perché non trovano l'hotel a 5 stelle? Si lamentano perché non hanno camere confortevoli e devono sostare al sole, come se non fossero abituati al sole» (www.larepubblica.it, 11/04/2011).

«Non riusciamo a dare lavoro neanche ai nostri giovani, figuriamoci agli immigrati. Basta con questa balla che c'è bisogno di manodopera» ("la Repubblica" del 10/04/2011).

Una volta definito "quel che si doveva sapere", è stato più facile per il nostro governo stabilire "quel che si doveva fare". E così, approfittando del clima di generale intolleranza, gli esponenti politici dei partiti di maggioranza hanno potuto raccogliere consensi su provvedimenti discriminatori: i rimpatri dei clandestini; i trasferimenti forzati nelle tendopoli allestite nelle varie parti d'Italia ed il prolungamento dei tempi di reclusione all'interno dei Cie, dai sei ai diciotto mesi.

Cessata l'emergenza ed occultato il dramma dei popoli in fuga dalla guerra e dalla fame, i media hanno poi improvvisamente spento i riflettori su Lampedusa. Ai toni allarmistici della prima ora sono seguiti toni più pacati e fiduciosi; alla disperazione dei lampedusani sono seguite le rassicurazioni degli attori politici; alla emergenza degli sbarchi, le immagini pacifiche dei trasferimenti in nave dei migranti.

Tuttavia, anche se nascosta ai riflettori mediatici, l'emergenza degli arrivi, dei rimpatri sommari e della detenzione dei clandestini all'interno dei centri di accoglienza ha continuato a persistere e ad alimentare la tensione sociale. La lunga reclusione degli immigrati irregolari, l'inadeguatezza delle

strutture detentive e l'approssimazione delle misure politiche se da una parte hanno scatenato i tumulti e le ribellioni dei migranti, dall'altro lato hanno infiammato l'odio degli autoctoni. Alla pervasività della crisi sbarchi, che aveva in un primo momento fornito il pretesto per criminalizzare i migranti, si è quindi sostituita la carica distruttiva della rivolta di Lampedusa e della successiva guerriglia urbana tra tunisini e lampedusani che ha, questa volta, stigmatizzato gli stranieri come "non persone" delle quali liberarsi nei modi più repressivi, per salvaguardare la sicurezza e l'ordine pubblico del paese.

In sintesi, dunque, abbiamo assistito alla costruzione dell'emergenza, alla sua spettacolarizzazione attraverso i media, alla sua scomparsa dallo scenario mediatico ed, infine, alla drammatizzazione dello scontro tra autoctoni e stranieri. Particolarmente significativo è stato, a questo proposito, il ruolo della narrazione ufficiale. In tempi diversi, nella rappresentazione della vicenda Lampedusa si sono susseguite logiche altrettanto diverse, alimentate sia dalle cronache mediatiche, sia dalle *issues* politiche. Nell'avvicinarsi di queste logiche è possibile individuare quattro fasi distinte che potremmo etichettare come: lo show della paura, ovvero la costruzione della "vicenda Lampedusa"; Lampedusa come una fiction; la fine dell'emergenza, ovvero il ritorno alla normalità; Lampedusa e la guerra dei disperati.

2.1. Le quattro fasi della vicenda Lampedusa

Uno sguardo attento alla stampa italiana nei primi mesi degli sbarchi a Lampedusa mostra chiaramente come quotidiani nazionali di diverso orientamento politico abbiano condiviso la stessa retorica emergenziale e le stesse immagini sensazionalistiche, mettendo in scena un vero e proprio *show della paura*. Nel corso di pochi giorni si sono alternati termini idraulici e bellici, accanto a toni pietistici, all'interno di un'informazione che non accennava quasi mai alle cause della fuga né ai diritti umani dei migranti. Questi alcuni degli stralci più significativi: «Lampedusa, nuova ondata di immigrati. via i trasferimenti, ma c'è rischio collasso». È ormai una corsa contro il tempo. Se da

un lato sono cominciati i trasferimenti verso la Sicilia altri immigrati continuano ad approdare a Lampedusa. La situazione è in continua evoluzione ed è difficile tenere aggiornati anche i numeri [...] (“Il Corriere della Sera” del 11/02/2011). «Lampedusa dopo l’esodo biblico. un piano per uscire dall’emergenza». I ponti aerei e navali con la terraferma che ancora ieri hanno trasferito centinaia di maghrebini arrivati negli ultimi giorni non sono serviti ad allentare la tensione nell’isola ormai assediata dagli extracomunitari stipati all’inverosimile in ogni luogo e tenuti a stento a bada da quel piccolo manipolo di poliziotti, carabinieri e guardia di finanza che solo tra stasera e domani vedrà arrivare rinforzi (“la Repubblica” del 13/02/2011). «Sbarchi, Lampedusa è al collasso». A Lampedusa lo sanno tutti. Poliziotti e carabinieri, la gente del posto, le associazioni umanitarie che, chi per un verso chi per un altro, temono che la situazione - finora tranquilla - possa degenerare (“la Stampa” del 14/02/2011). «La grande invasione è cominciata». L’equilibrio è spezzato. Dall’allarme si è passati all’emergenza. Gli extracomunitari, quasi tutti tunisini, sbarcati dall’inizio dell’anno si avvicinano a quota 12mila. È questa la guerra dell’Italia (“il Giornale” del 21/03/2011).

L’insistenza pervasiva nell’utilizzo dei termini “invasione”, “assedio”, “esodo”, “ondata”; il richiamo costante ai numeri degli “invasori”; le immagini sensazionalistiche dell’arrivo delle “carrette del mare”; la mobilitazione delle forze armate, disegnano un vero e proprio scenario di guerra. La guerra che, secondo alcune fonti, lo stesso Gheddafi sta combattendo contro l’Italia per mezzo della deportazione di massa degli africani dalla Libia (*Deportati in Italia. La mano del ra’is dietro gli sbarchi*, in <http://fortresseurope.blogspot.com/>). A ciò si aggiunga anche il ritardo con il quale il governo italiano ha intenzionalmente riaperto il Cie di Lampedusa²; la folla di migranti

² Il Cie di Lampedusa, chiuso dal mese di marzo 2009, è stato riaperto in seguito alla richiesta del prefetto di Palermo Giuseppe Caruso il 13 febbraio 2011; ovvero, circa un mese dopo la ripresa degli sbarchi dal Maghreb. Per un confronto si veda, ad esempio, D. COSEREANU, *Dilettanti e Immigrazione. Gestire l'emergenza senza strategia*, in www.lettera43.it.

che, priva anche dei servizi igienico-sanitari minimi, si è accalcata nella ribattezzata “collina della vergogna”; la disperazione dei lampedusani, preoccupati per la ripresa degli sbarchi in prossimità della stagione turistica. È il caos totale. I rappresentanti di governo dichiarano lo stato di emergenza e, nel frattempo, approfittano delle paure dei cittadini per lanciare l’allarme anche all’Europa: Roberto Maroni, ministro degli Interni: «È assolutamente necessario che venga convocato urgentemente un consiglio dei capi di Stato e di governo dei Ventisette Paesi dell’Ue perché quello che sta succedendo è paragonabile alla caduta del muro di Berlino. L’Europa deve avere una strategia comune» (www.adnkronos.com, 14/02/2011).

A ben guardare – come ha recentemente sostenuto una delegazione di Amnesty International – è stato lo stesso governo italiano a preconstituire le condizioni della crisi; a permettere che i migranti sostassero nell’isola senza alcun vero piano d’accoglienza; a lasciare, insomma, che Lampedusa esplodesse (www.amnesty.it, 01/04/2011). Del resto, un’emergenza è sempre un utile strumento politico. Utile come arma di pressione per i paesi dell’Unione Europea. Ma soprattutto utile a canalizzare le tensioni e le insicurezze collettive verso vicende particolarmente drammatiche. Risolta l’emergenza, diventa poi più facile per i rappresentanti politici fare presa sull’elettorato con *slogan* facili e immediati. Sostituire insomma allo *show* della paura, la messa in scena di un copione retorico. Ed è qui che si inserisce la fase che abbiamo etichettato *Lampedusa come una fiction*. La ricerca del consenso è sempre stata uno degli imperativi fondanti il sistema democratico. Come ha sostenuto Annamaria Rivera, la tendenza a costruire emergenze al fine di conquistare il consenso popolare ed elettorale è il frutto di una patologia della democrazia rappresentativa che oggi, con la mediatizzazione di ogni ambito della vita collettiva, ha raggiunto dimensioni inedite ed esiti preoccupanti (Rivera 2009). La costruzione di *slogan* immediati e di retoriche convincenti può essere il modo più efficace di persuadere le masse. Questo è ciò che si è verificato a Lampedusa. Dopo una lunga assenza del governo italiano dallo scenario emergenziale disegnato dagli

sbarchi, il 30 marzo 2011 accade qualcosa. Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, dopo una visita nell'isola, traccia la *road map* per uscire dalla "crisi-immigrazione": due navi militari italiane al largo delle coste tunisine per intercettare e per dissuadere nuove partenze; rimpatri dei migranti giunti dalla Tunisia dopo il 5 aprile 2011 e dislocazione dei profughi nelle varie regioni d'Italia. Nessun cenno alla sorte di coloro che saranno rimpatriati o respinti. Nessun riferimento al piano di accoglienza previsto per i profughi nelle regioni. Solo un'informazione mirata a persuadere i lampedusani e tutti gli italiani che quell'emergenza è ormai lontana, che il nostro governo ha ripreso la situazione in mano, che le paure dei cittadini, insomma, possono finalmente cessare.

Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio: «In 48-60 ore massimo Lampedusa sarà abitata solo dai lampedusani» ("la Repubblica" del 30/03/2011). Questa la preoccupazione principale espressa dal *premier*: svuotare l'isola dall'ingombrante presenza degli stranieri, in modo da riconquistare la fiducia ed il consenso dei lampedusani. Ma non è tutto. A questo annuncio plateale il presidente del Consiglio aggiunge anche numerose promesse ad effetto, capaci di entusiasmare una folla esasperata dall'invasione di massa dei migranti e preoccupata dei danni all'immagine turistica di Lampedusa. Si succedono quindi la richiesta per l'isola di un premio Nobel per la pace; la proposta di una moratoria fiscale, previdenziale e bancaria finalizzata a trasformare Lampedusa in una "zona franca"; il rilancio del turismo attraverso servizi in televisione pro-isola; il progetto di un casinò; ed infine, la promessa del *premier* di diventare egli stesso cittadino lampedusano, attraverso l'acquisto di una villa a Cala Francese. E tutto ciò, con il ricorso al ben noto processo di criminalizzazione dei migranti (Dal Lago 1999). In altre parole, i lampedusani sono dipinti come "vittime" della crisi umanitaria provocata dai continui sbarchi clandestini; mentre gli stranieri sono descritti come "invasori" dei quali liberarsi.

«Stamattina sono arrivati 140 uomini delle nostre forze armate ed è scattato un piano di pulizia per tutta l'isola che verrà riportata in condizioni normali. Lampedusa deve essere rimbor-

sata per il sacrificio a cui è stata sottoposta» (“la Repubblica” del 30/03/2011).

«Contiamo molto sulla dissuasione psicologica. Immagino che i rimpatri facciano capire che non vale la pena pagare i trafficanti di uomini e rischiare la vita sui barconi» (“la Repubblica” del 10/04/2011).

Non è questa la sede per ragionare sulla fondatezza delle promesse del presidente del Consiglio. Ci interessa piuttosto mettere in luce il meccanismo che ha permesso ai nostri attori politici e alla maggior parte dei nostri media di sostituire, nel corso di pochi giorni, alle immagini sensazionalistiche degli sbarchi e all'allarmismo generale, retoriche dai toni ben più fiduciosi e più rassicuranti. Continuare a strumentalizzare l'emergenza sarebbe stato infatti per il governo inutile, oltre che improduttivo. Inutile perché non avrebbe consentito di ricavare altri benefici, se non quelli già ottenuti nei giorni precedenti; improduttivo perché con il tempo avrebbe finito con l'allentare il consenso elettorale e popolare. Al contrario, una volta offerto a tutti lo spettacolo dell'invasione di massa dei migranti, è stato sufficiente ripulire l'isola e “normalizzare” il flusso delle comunicazioni mediatiche per riconquistare la fiducia dell'opinione pubblica. La spettacolarizzazione dell'emergenza si è rivelata utile ad alimentare il sentimento di appartenenza nazionale dei cittadini; ed è stata proprio la presenza scenica dei rappresentanti di governo nei luoghi della crisi a sancire il ritorno alla “normalità”.

Raggiunti questi obiettivi, la “emergenza-immigrati” non si è più rivelata uno strumento di potere efficace. In altri termini, Lampedusa ha smesso di funzionare come valvola di sfogo delle paure e delle insicurezze collettive. E proprio per questa ragione, ha cominciato a calare il silenzio sia sullo scenario lampedusano, sia sull'arrivo dei migranti nelle coste italiane. A partire da questo momento, si apre dunque la terza fase: quella che abbiamo definito la fine dell'emergenza e il ritorno alla normalità.

Alle retoriche pubbliche evidenziate nella seconda fase, hanno fatto seguito le visite nei luoghi del “disastro umano” di numerosi attori istituzionali. Lo scopo principale è stato, questa

volta, quello di “rilanciare” l’immagine dell’isola. Di dimostrare a tutti non solo che Lampedusa è finalmente libera da ospiti indesiderati, ma anche che è di nuovo pronta ad accogliere i turisti. Per questo, è stato necessario cancellare dalla mente degli italiani il brutto ricordo dell’emergenza immigrati; radicare nell’opinione pubblica la convinzione che la fase critica degli sbarchi si fosse finalmente conclusa. I media hanno così cominciato a sostituire alla retorica emergenziale dei mesi precedenti, una narrazione più rassicurante: Renato Schifani, presidente del Senato: «Adesso bisogna passare dalle parole ai fatti: io stimolerò il governo e nello stesso tempo gli italiani, e anche i politici che possono farlo, per venire a Lampedusa. Aiutiamo chi ha aiutato» (“il Sole 24Ore” del 21/05/2011).

Stefania Prestigiacomo, ministro dell’Ambiente e coordinatrice del piano per gli interventi a Lampedusa: «Lampedusa ha pagato un prezzo in termini di immagine per l’ondata di sbarchi ed ha dato un grandissimo contributo di umanità e di accoglienza a migliaia di migranti. Con questo provvedimento puntiamo a dare una risposta concreta alle giuste istanze degli isolani, ma pure a contribuire a costruire una nuova e migliore qualità nelle strutture dell’isola anche ai fini di promozione turistica» (“la Repubblica” del 29/06/2011).

Bernardino De Rubeis, sindaco di Lampedusa: «Chiedo ad ogni deputato di offrire 5 mila euro per permettere a mille italiani di poter trascorrere le vacanze a Lampedusa. In questo modo mille italiani potrebbero scoprire la nostra isola (“la Repubblica” del 09/07/2011)».

A ciò si aggiunga anche lo spot pubblicitario con il quale il nostro governo ha provato a restaurare la facciata turistica di Lampedusa. Una volta che le paure dei cittadini sono state canalizzate verso la figura del migrante, è bastato nascondere dai riflettori mediatici la tragedia degli sbarchi per radicare nell’opinione pubblica la convinzione che il nostro paese avesse finalmente sventato il pericolo della “crisi-umanitaria”. Solo pochi quotidiani nazionali o siti di contro-informazione (tra i quali, ad esempio, “meltingpot”, “Fortress-Europe”, “Storie Migranti”) hanno cercato di disvelare le verità di

quell'emergenza, dei rimpatri forzati, delle morti in mare³, della reclusione nei Cie. Ma tutto questo sembra avere turbato solo in parte le coscienze dei cittadini, ancora particolarmente sconvolte dalle immagini delle invasioni di massa degli stranieri, piuttosto che dalla consapevolezza dei crimini e della violazione dei diritti umani che continuano a consumarsi ogni giorno nelle coste italiane.

Quanto alla sorte dei migranti o al rispetto delle loro garanzie giuridiche, tutto sembra essere passato nel silenzio. Nei mesi successivi alla emergenza sbarchi, i media – questa volta sottovoce – hanno continuato a documentare gli arrivi quotidiani dei migranti non solo a Lampedusa, ma anche a Linosa (Ag), a Pantelleria (Tp), a Marettimo (Tp), a Pozzallo (Rg), a Otranto (Le). Queste notizie, tuttavia, sono rimaste nell'ombra, dal momento che non sono più servite ad alimentare le immagini della “tragedia straordinaria”. Solo la crudeltà di alcune traversate e la tragedia di alcuni naufragi è riuscita a “rompere lo schermo” ed a colpire l'attenzione dei cittadini⁴.

Per il resto, il flusso delle comunicazioni ufficiali ha continuato a scorrere “normalmente”, non prestando attenzione né alle condizioni dei migranti detenuti nei centri di accoglienza, né alle strategie di isolamento adottate nei loro confronti⁵. Solo

³ A fotografare la tragedia delle morti in mare è l'Osservatorio Fortress Europe che ha stimato dall'inizio del mese di gennaio fino alla fine del mese di settembre 2011 un numero di almeno 2.049 vittime della frontiera mediterranea. Nel corso di questi otto mesi sono scomparse più persone di quante ne morirono nel corso di tutto il 2008, quando si contarono 1.274 vittime a fronte dei 36.000 arrivi in Sicilia. Non è soltanto il maltempo a provocare, secondo Fortress Europe, un così alto numero di decessi. Ci sono anche altre ragioni che risiedono nel fatto che sulla rotta libica si muore otto volte più spesso che non su quella tunisina (<http://fortresseurope.blogspot.com>). Secondo il Commissario Europeo per i diritti umani Thomas Hammarberg, l'Europa è fortemente responsabile di queste morti in mare, dal momento che gli stati hanno ritenuto «più importante impedire ai migranti di raggiungere le coste europee che salvare vite umane» (www.stranieriinitalia.it).

⁴ In particolare, ci riferiamo allo sbarco del 31 luglio 2011, quando nella stiva di un barcone soccorso a Lampedusa furono trovati i cadaveri di 25 persone; ed al naufragio del 4 agosto 2011 quando, durante la tragica traversata dalla Libia, persero la vita più di cento immigrati, poi gettati in mare dagli scafisti.

⁵ Nello specifico, alludiamo alla circolare 1305, firmata dal ministro dell'Interno Roberto Maroni in data 1° aprile 2011, che vieta l'ingresso alla stampa nei centri di identificazione (Cie) e nei centri di accoglienza per richiedenti asilo (Cara) fino a nuova comunicazione (<http://fortresseurope.blogspot.com>). Sulla base di questa circolare sono

un'informazione, dunque, finalizzata a mostrare ai cittadini l'efficacia delle misure politiche messe in atto dal governo italiano per contrastare i flussi migratori provenienti dal Nord Africa. Si vedano, ad esempio, le retoriche con le quali alcuni esponenti politici hanno contribuito a rassicurare l'opinione pubblica nazionale, esaltando al contempo i meriti dell'Italia nell'arginamento dell'emergenza-immigrazione. Roberto Maroni, ministro dell'Interno: «La fase dell'emergenza è finita. L'impegno della Tunisia ha dato i suoi frutti, soprattutto perché ha dimostrato come il paese nordafricano meriti l'attenzione che l'Italia gli assegna nel più complesso scacchiere euro-mediterraneo. Gli ultimi sbarchi registrati nelle scorse ore e che hanno visto arrivare numerosi minori tunisini sono da considerare come episodi a sé stanti» (“Tm News”, 12/09/2011).

Ignazio La Russa, ministro della Difesa: «Ho avuto un lungo colloquio con Maroni e Letta, e posso confermarvi che il ministro degli Interni ha realizzato un accordo con i tunisini, per mandare in una settimana nel loro paese, con la piena collaborazione delle autorità, chi non ha diritto a restare in Italia. C'è una perfetta intesa con le autorità tunisine» (“Tm News”, 18/09/2011).

Proprio mentre i rappresentanti del governo si affrettavano ad assicurare che tutto procedeva secondo gli accordi politici, nel silenzio dei più, alcune inchieste documentavano la realtà sottaciuta della detenzione illegale nei Cie, delle proteste dei migranti, degli scioperi della fame, degli atti di autolesionismo, degli abusi da parte delle forze dell'ordine⁶. Cavalcata l'onda dell'emergenza, è stata infatti la reclusione e l'isolamento degli stranieri all'interno dei centri di accoglienza ad avere legittima-

stati respinti anche alcuni parlamentari, i quali non hanno così potuto esercitare la prerogativa costituzionale del sindacato ispettivo. È successo a Lampedusa, nei due centri di contrada Imbriacola e dell'ex base Loran, ai deputati del partito democratico Andrea Sarubbi e Furio Colombo. Ma è successo anche nel Cie di Palazzo San Gervasio a Felice Belisario, capogruppo dell'Italia dei Valori al Senato (<http://inchieste.repubblica.it>).

⁶ A questo proposito, tra le altre inchieste, si vedano: R. COSENTINO, *Da rivoluzionari a prigionieri e In gabbia all'oscuro del proprio destino. “Nessuno ci dice quando saremo rimpatriati”*; Fabrizio Gatti, *Se fanno paura le scarpe da tennis*; A. CUSTODERO, *I Cie, se per identificare c'è bisogno di un carcere*, consultabili al sito <http://inchieste.repubblica.it>.

to, in questi luoghi, la sospensione dello stato di diritto. Non a caso, Christopher Chope, presidente della sottocommissione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (*Parliamentary Assembly of the Council of Europe*, PACE), nel suo rapporto pubblicato in seguito alla visita a Lampedusa nel mese di maggio 2011 ha denunciato l'inadeguatezza di queste strutture detentive, esortando altresì le autorità italiane a rispettare i diritti fondamentali dei migranti, primo tra i quali il diritto alla difesa (<http://assembly.coe.int>).

Tuttavia, non sono bastati né i moniti del Consiglio d'Europa, né gli atti di disperazione dei migranti a stimolare un cambio di rotta nella gestione politica dei flussi migratori. Al contrario, gli aspetti più realistici di quelle reclusioni sono stati sistematicamente occultati sia dai rappresentanti del governo, sia dalla gran parte dei media. È stata solo la manifestazione più estrema della tensione sociale tra autoctoni e stranieri ad avere richiamato ancora una volta l'attenzione dell'opinione pubblica, stimolando una rinnovata pressione mediatica sugli scenari disegnati dalla crisi immigrazione. Ed è proprio a partire da questo momento che si apre la quarta ed ultima fase, quella che abbiamo etichettato come *Lampedusa e la guerra dei disperati*.

La bomba sociale viene innescata il pomeriggio del 20 settembre 2011, quando un gruppo di tunisini, per protestare contro i rimpatri sommari messi in atto dal governo italiano, decide di incendiare il centro di accoglienza di contrada Imbriacola, a Lampedusa. Alla confusione generale seguono i tentativi di fuga messi in atto dagli immigrati reclusi all'interno della struttura, poi subito arginati dalle forze dell'ordine presenti nell'isola.

Lampedusa dopo mesi di silenzio mediatico e di immobilismo politico piomba "di nuovo" nel caos. Scatta allora un diffuso allarmismo, alimentato non solo dai timori e dai disagi degli isolani ma anche dalle dichiarazioni di alcuni attori politici:

Bernardino de Rubeis, sindaco di Lampedusa: «il Cie è totalmente devastato, è tutto bruciato, non esiste più e non può più ospitare un solo immigrato. Ora Lampedusa non ha più un posto. Questo è uno scenario di guerra, sono delinquenti e i cittadini reagiranno» (www.larepubblica.it, 20/09/2011).

Angela Maraventano, vicesindaco di Lampedusa: «I tunisini sono dei criminali vanno mandati via immediatamente e in Tunisia arrestati. Chiederò al Governo di chiedere i danni. I tunisini non sono rifugiati di guerra, ma immigrati clandestini» (<http://blog.panorama.it>, 21/09/2011).

Sonia Viale, sottosegretario al ministro dell'Interno: «Gli atti vandalici e le rivolte poste in essere dai cittadini tunisini nascono dalla loro consapevolezza di essere rimpatriati. Tali episodi di inaccettabile violenza non modificano il piano dei rimpatri, che prosegue e non subirà rallentamenti. Entro le prossime 48 ore tutti i clandestini presenti a Lampedusa saranno trasferiti per essere poi rimpatriati» (“Tm News”, 21/09/2011).

L'accento viene posto esclusivamente sulla violenza dell'atto di protesta dei tunisini. Scarsa o nulla attenzione viene invece concessa alle responsabilità del governo italiano; all'approssimazione delle misure politiche da questo adottate; alla crudeltà delle detenzioni forzate e dei rimpatri sommari. In altre parole, l'incendio del centro Imbriacola di Lampedusa, piuttosto che stimolare un dibattito critico sull'efficacia delle politiche securitarie messe finora in atto nel nostro paese, viene strumentalmente utilizzato per criminalizzare i migranti.

In questo clima di tensione sociale, ad esplodere non è solo l'exasperazione dei tunisini, ma anche quella dei lampedusani. Uomini, donne, ragazzi e persino anziani. E così, di fronte all'assenza delle istituzioni, a prevalere è soprattutto l'odio verso «quei pezzi di merda criminali» (“la Repubblica” del 22/09/2011) che hanno reso impossibile la vita degli isolani:

«Voglio vedere chi ci ferma, qua dobbiamo difenderci con le nostre mani dalla invasione di questi criminali» (“la Repubblica” del 22/09/2011).

«Cani criminali, andatevene via, non ne vogliamo più neanche uno dei voi» (“la Repubblica” del 22/09/2011). «L'isola è invasa da questa feccia e noi facciamo la fame. È anche colpa dei giornalisti» (“la Repubblica” del 22/09/2011). «Voi poliziotti non ci state proteggendo. Rammolliti, venduti, che aspettate ad attaccarli? » (“la Repubblica” del 22/09/2011). «Noi siamo

sempre stati in prima fila, abbiamo anche le foto con loro, ma questi sono delinquenti» (“la Repubblica” del 22/09/2011).

La drammatizzazione dello scontro sociale culmina il mattino del 21 settembre quando, in seguito all’aggressione fisica e verbale degli abitanti locali al corteo di migranti che manifesta nella zona del porto vecchio, si scatena una guerriglia urbana, sedata soltanto dall’intervento delle forze dell’ordine in tenuta antisommossa. Ma non è tutto. I lampedusani, esasperati dalle rassicurazioni e dagli slogan governativi, finiscono con il mettere in atto una vera e propria “caccia all’immigrato”. A Lampedusa dunque è di nuovo “guerra”. Una guerra tra disperati che – come ha dichiarato lo stesso Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano per i rifugiati – va considerata la diretta conseguenza di una politica miope che, non tenendo conto della particolare situazione socio-economica della Tunisia, ha previsto esclusivamente misure restrittive, rimpatri e respingimenti, senza aprire canali di ingresso regolare (www.cir-onlus.org).

Questa volta non bastano le promesse del *premier* a conquistare la fiducia dei cittadini. Alle parole bisogna far seguire i fatti. E così, di fronte alla manifestazione più evidente del fallimento della politica degli accordi internazionali, dei rimpatri e dei respingimenti, la preoccupazione principale del Viminale è stata quella di svuotare l’isola e di dichiarare Lampedusa “porto non sicuro”: Roberto Maroni, ministro dell’Interno, «Lampedusa sarà svuotata entro 48 ore» (Tm News, 21/09/2011).

Roberto Maroni, ministro dell’Interno: «Lampedusa è stata dichiarata porto non sicuro per i soccorsi in mare, finché il centro di accoglienza non sarà ricostruito. Questo significa che altri migranti che dovessero arrivare saranno portati in altri centri» (“Agi”, 27/09/2011).

A nulla sono valse le preoccupazioni espresse dagli organismi internazionali in merito a questa decisione delle autorità italiane, dal momento che essa rischia di indebolire gravemente l’intero sistema del soccorso in mare dei migranti e dei richiedenti asilo (www.unhcr.it). Il nostro paese, invece di puntare alla tutela dei diritti umani dei migranti, ha continuato a violarli dietro l’alibi dell’emergenza e della sicurezza. Per il governo

italiano è stato dunque più importante mantenere saldo il consenso degli elettori, piuttosto che assicurare garanzie giuridiche ai “non-cittadini”.

A fronte dell’urgenza di spostare i riflettori mediatici da Lampedusa e di tenere salda la fiducia dei cittadini, sono state ancora una volta le misure repressive ad avere avuto la meglio. Pertanto, se la spettacolarizzazione degli sbarchi aveva in un primo momento consentito al governo di legittimare il trasferimento forzato e la reclusione dei migranti nelle tendopoli italiane; è stata poi la drammatizzazione dello scontro sociale e della violenza di Lampedusa ad avere fornito il pretesto per isolarli non più nella terraferma, ma all’interno di Cie galleggianti. Dunque, ancora una volta il mare. Non più speranza però, ma galera.

Immagini dell'altro in letteratura: l'imagologia
e gli stereotipi

Anna Re

Premessa

Nell'ambito di un'indagine del rapporto con la dimensione dell'Alterità, la letteratura può essere considerata uno strumento strategico e di efficace comunicazione. Essa infatti fornisce una prospettiva storica alle rappresentazioni dell'Altro contribuendo a formare una memoria storica. Da sempre la letteratura rappresenta l'Alterità ed è quindi in tal senso una fonte di informazione privilegiata. Per sua peculiarità è in grado di indagare in profondità, soffermandosi su dettagli e sfumature che la scrittura permette di registrare consapevolmente. Offre inoltre una prospettiva sia individuale sia sociale ed immagini rappresentative dell'Altro che permettono delle generalizzazioni per lo più verosimili.

Molte discipline si occupano del rapporto con l'Altro: l'antropologia, la storia culturale, l'etnologia, la psicologia sociale, l'etnopsicologia, la sociologia, ecc. Nell'ambito degli studi letterari è la letteratura comparata e in particolare gli studi di imagologia che hanno concentrato la ricerca sulla questione. Nella *Prefazione* di Jean-Marie Carré a M.F. Guyard, *La Littérature Comparée*, Paris, Puf (1951) la letteratura comparata è definita come lo studio delle relazioni spirituali internazionali, dei rapporti di fatto che sono esistiti fra le opere, le ispirazioni e anche le vite di scrittori appartenenti a diverse letterature (cfr. Carré, 1951). Per indagare il rapporto con l'Altro l'imagologia ha individuato strumenti teorici e metodologici con un particolare riferimento agli stereotipi culturali e nazionali.

1. Imagologia

Il termine "imagologia" identifica un ramo degli studi di comparatistica dedicato all'analisi delle immagini culturali dell'Altro, attraverso cui rilevare strutture mentali e psicologiche, individuali e collettive che, anche attraverso clichés e stereotipi, rimandano a ciò che è "forestiero" o non riconducibile

all'idea di nazionalità come modello di aggregazione e coesione sociale e culturale.

Dai testi letterari e dal contesto storico-sociale in cui sono stati ideati si possono intercettare ideologie e pregiudizi culturali di cui sono espressione radicata, condensando le idee che uno scrittore spartisce con il suo ambiente sociale e culturale.

La descrizione di un paese straniero e dei suoi abitanti rivela la visione che un autore ha della propria cultura e il modo in cui egli vi si colloca: la propria identità culturale. Ogni *image* si costituisce attraverso un costante confrontarsi dall'Identità all'Alterità: raccontando gli altri si rivela sempre qualcosa di sé. Una tale prospettiva di indagine incentrata sullo studio dell'Alterità è strategica nell'era della globalizzazione e si caratterizza sempre più come un campo da sviluppare e ampliare nel futuro.

L'imagologia ha delimitato una specificità teorica dalla seconda metà del Ventesimo secolo attraverso proprie metodologie. Una prima e sistematica legittimazione è già avviata con gli studi di Jean-Marie Carré nel volume *Les écrivains Français et le mirage Allemand, (1800-1940)* e con la pubblicazione, nel 1951, di Marius-François Guyard, suo allievo, di *La Littérature Comparée*. Tali definizioni porteranno però anche al delinearci di spaccature teoriche. René Wellek, studioso europeo trasferitosi a New York, criticherà il volume di Guyard e la scuola francese con il saggio *The Crisis of Comparative Literature* (in *Atti del Secondo Congresso dell'Associazione Internazionale di Letteratura Comparata, ICLA*). Secondo Wellek quelle che Guyard chiama "relazioni spirituali" sono "concezioni illusorie delle nazioni", questo perché ritiene che la letteratura comparata non debba aprirsi a campi "estrinseci", come la sociologia, la psicologia, l'etnopsicologia, ecc., ma debba soffermarsi sull'indagine del carattere intratestuale (studio "intrinseco") del testo letterario (Wellek, 1958 in Gnisci, 1997).

Già da questa breve descrizione si capisce che la comparatistica verrà definendosi attraverso l'affrancarsi da un lato di una metodologia di ispirazione francese; dall'altro, con Wellek si andrà a potenziare una scuola americana che in una prima fase aderirà al "modello letterario intrinseco", ma che si evolverà

nutrita da nuove aspettative di indagine e inglobando sociologia, psicologia ed etnopsicologia. L'evoluzione della scuola americana conduce alla nascita dei *Cultural Studies*, fino ad arrivare ad una serie di superamenti di questo "status" attraverso la cristallizzazione in una definizione della letteratura comparata.

Nell'ambito dei vari mutamenti che la comparatistica ha attraversato si segnala il contributo di René Etiemble, che negli anni Sessanta prenderà le distanze dall'ortodossia della scuola francese, contribuendo ad imprimere un sostanziale cambiamento agli studi di comparatistica. Nel suo volume *Comparison n'est pas raison* si identificano le qualità e le competenze del "comparatista ideale" di fine Novecento e vi si indica una strada per il rinnovamento di questi studi:

Infine il miglior comparatista sarà colui che, dotato di una vocazione enciclopedica e conoscitore del maggior numero di lingue tra le più importanti che si scriveranno nel mondo verso il 2000, esperirà intimamente la bellezza letteraria.(...) Combinando i due metodi che si credono inconciliabili e che in realtà devono combinarsi a vicenda – la ricerca storica e la riflessione critica, o estetica. (...) La letteratura comparata giungerà inevitabilmente ad una poetica comparata (Etiemble, 1963, 121-136, tr. it. nostra).

1.1. *Le images e i mirages di Hugo Dyserinck e l'imagerie culturelle di Daniel-Henri Pageaux*

L'imagologia letteraria viene sviluppata dalle due principali correnti imagologiche europee i cui principali esponenti sono: Hugo Dyserinck, che negli anni Sessanta e Settanta si concentra sullo studio delle *images* e dei *mirages* e Daniel-Henri Pageaux, che negli anni Settanta introduce una prospettiva aperta sull'*imagerie culturelle*.

In Dyserinck si delinea un legame degli studi sulle *images* e sui *mirages* alla sociologia o alla psicologia dei popoli. Lo studioso riprende le teorie di Carré e Guyard soffermandosi sul tema dell'"influsso" sull'opinione pubblica che le *images* e i *mirages* hanno in una nazione, evidenziando che bisogna ap-

profondire lo studio della ricezione di questo influsso fuori del contesto di determinate opere e non limitarsi a rappresentare ed allineare le *images* e i *mirages* contenuti nei testi. Dyserinck inoltre sostiene l'importanza dello studio "intrinseco" della letteratura, rimarcando come spesso le *images* letterarie abbiano un ruolo essenziale per la struttura del testo, e pertanto debbano essere attentamente considerate nell'analisi critica. Lo studio di *images* e *mirages* nelle strutture del testo può contribuire a rispondere alla vocazione imagologica di "demistificazione" di idee pregiudiziali sull'Altro (Dyserinck, 1966, 107-120 e 1982, 27-40).

Dagli anni Settanta Pageaux avvia una serie di studi sull'immaginario. A differenza delle teorie della Scuola di Aquisgrana, che evidenziano le singole strutture imagotipiche in autori e testi, lo studioso francese avvia il concetto di *imagerie culturelle*. L'analisi culturale non coinvolge un unico testo, ma un numero rappresentativo di un periodo storico. Per fare ciò bisogna raccogliere i molti elementi che compongono la "scrittura dell'Alterità" di una società e di un'età, ricomponendoli in una storia dell'immaginario. Il comparatista deve considerare: «non soltanto i testi letterari ed il modo in cui sono stati prodotti e diffusi, ma anche tutto quel materiale culturale con il quale sono stati scritti, pensati e visti» (Pageaux 1989, 25, tr. it. nostra) e capire come una cultura si autodefinisca in rapporto alle altre, attuando un'analisi culturale. Per far ciò Pageaux identifica alcuni campi di indagine: lo studio imagologico delle ricezioni; la letteratura di viaggio, intesa come esempio per eccellenza della tematizzazione dell'incontro con l'Altro; la "paraletteratura": l'interesse per i suoi generi, come la fumettistica, deriva dal loro carattere "popolare", dall'uso di stereotipi su altri paesi e sul proprio. Questi elementi accentuano il processo di identificazione del lettore con i personaggi fittizi, gli altri lettori, omogeneizzando un pubblico nazionale. La letteratura di massa è in grado di rafforzare ed uniformare l'immaginario collettivo attraverso la messa in scena di un "noi" contrapposto a

“gli altri”, e attraverso la creazione di “miti” nazionali (Gnisci 2002, 193-194).¹

Se l'*image*, le sue varianti e gli stereotipi sono prodotti di una cultura, l'immaginario collettivo è il luogo in cui si formano i modi di rapportarsi all'Altro, in cui si realizza una delle tre forme di rappresentazione dell'Altro che stabiliscono una gerarchia tra la propria cultura e quella straniera: si tratta di attitudini mentali classificabili come *mania* (sopravalutazione della cultura straniera), *fobia* (disprezzo per la cultura straniera) e *filia* (considerazione della cultura straniera come equivalente alla propria) (Paegeux 1989).

2. Stereotipi culturali e nazionali

Il termine “stereotipo” compare nel 1922 con il significato di *schema* o di *immagine*, nell'ambito di uno studio sui processi di formazione dell'opinione pubblica di Walter Lippmann, che lo mutuava dal mondo tipografico, dove era utilizzato per definire il processo di stampa e lo stampo. Questo doppio senso del termine si prestava a designare in chiave metaforica le opinioni precostituite, non acquisite sulla base dell'esperienza diretta e poco modificabili. Gli stereotipi sono strumenti cognitivi di facile uso, la cui modificazione è molto complicata e pertanto quasi mai praticata. Il rapporto conoscitivo con la realtà esterna non è diretto, ma mediato da immagini mentali proprie di quella realtà che però hanno il vantaggio di far risparmiare energie:

Non vediamo quello che i nostri occhi non sono abituati a considerare. Noi siamo colpiti, talvolta consapevolmente, più spesso senza saperlo, da quei fatti che si attagliano alla nostra filosofia (...) una serie più o

¹In Pageaux, il “mito” (inteso in senso lato) rappresenta una delle forme che *images* o *autoimages* possono assumere nel testo letterario: si tratta in entrambi i casi di linguaggi simbolici tramite che lo scrittore, la società e la cultura si esprimono a proposito di sé e degli altri. Le *images*, tralasciando il loro senso artistico, diventano un'idea, un simbolo, un segno. L'oggetto dell'imagologia è appunto mostrare e dimostrare come queste rappresentazioni, prese globalmente, siano parte di un linguaggio simbolico da studiare, quindi, come un sistema di “segnî”.

meno organizzata di immagini per descrivere il mondo che non si vede (Lippman 1922, 113).

Tentare di comprendere la realtà in dettaglio impedirebbe ogni forma di azione. Certo in tal modo gli stereotipi determinano un pregiudizio che però è indispensabile al vivere:

Nessuno schema di stereotipi è naturale. Non è solo un modo per sostituire l'ordine alla grande, fiorente, ronzante confusione della realtà. Non è soltanto una scorciatoia. È tutto questo e anche qualcos'altro. È la garanzia del rispetto di noi stessi; è la proiezione nel mondo del nostro senso, del nostro valore, della nostra posizione e dei nostri diritti. Perciò gli stereotipi sono fortemente carichi dei sentimenti che gli sono associati. Costituiscono la forza della nostra tradizione e dietro le loro difese possiamo continuare a sentirci sicuri della posizione che occupiamo (Lippman 1922, 92).

Va precisato ulteriormente in tale contesto che il pregiudizio va interpretato come un fenomeno sociologico e psicologico; mentre lo stereotipo ne è la sua espressione linguistica e letteraria. Gli stereotipi sono, pertanto, immagini che filtrano le informazioni e che intaccano la percezione dell'individuo inducendolo a delle semplificazioni della realtà che lo circonda. Gli studiosi hanno formulato una classificazione degli stereotipi suddivisa in tre differenti classi:

- *Autostereotipi*, che si riferiscono all'immagine tipica dei membri di un gruppo nei confronti dello stesso.
- *Eterostereotipi*, che designano le immagini tipiche di membri di un gruppo rispetto ad altri gruppi.
- *Exostereotipi*, che denominano l'immagine tipica che i membri di un gruppo credono essere loro attribuita dai membri di un altro gruppo.

Ed evidenziato tre qualità funzionali degli stereotipi: la capacità di esprimere una parziale verità in quanto generalizzazioni di caratteristiche effettive; la funzione di orientamento che riduce la complessità di materiali confusi, facilitando così la comunicazione; la qualità di creare degli effetti reali offrendoci delle possibilità d'identificazione. In questo caso, invece che di stereotipo si parla spesso di *cliché* (Bausinger 1988, 13-19).

Gli stereotipi offrono motivi e materiali per costruire l'immagine della propria nazione come delle altre. È inutile negarlo: l'identità nazionale è composta da stereotipi che non riflettono specularmente e fedelmente la realtà. Le cosiddette identità e gli stereotipi sono finzioni, contraffazioni necessarie per abitare il mondo. Rispetto al tema, Joep Leerssen sottolinea che uno dei punti fermi dell'imagologia consiste nel "valore di riconoscimento" (*recognition value*) di una *image* piuttosto che nel suo contenuto di verità. Testi che raccontano una nazione e suoi caratteri spesso non si fondano su un'oggettiva osservazione della realtà, ma su una reputazione preesistente che si è guadagnata una forza storica e che si basa sul *recognition value* di alcuni stereotipi più che sulla loro pretesa di realtà (Leerssen, 1996).

Per esempio si possono individuare delle similitudini strutturali comuni alla rappresentazione di diversi paesi, elencando i cliché più comuni:

il nord di qualunque paese è sempre più pratico, efficiente ed individualista rispetto al sud dello stesso paese (che è più idillico, accomodante, etc.), ma la stessa cosa avviene anche tra più paesi (il sud della Germania diventa così il nord del nord Italia, etc.) [...]; la periferia di qualunque area data è più tradizionale, retrograda, naturale; il centro di quella area è più cosmopolita, moderno, "culturale". [...] L'area in questione può essere un paese intero o una regione entro quel paese (Leerssen, 2001).

L'interesse dell'imagologia per gli stereotipi nasce dall'esigenza di comprendere attraverso quali strategie poetiche e retoriche il testo sia in grado di comunicare l'immaginario di un gruppo *vs* un altro gruppo e, di conseguenza, anche nei confronti di se stesso. È la consapevolezza della inevitabilità degli stereotipi e dei loro pericoli che ci può portare a rifiutarli qualora determinino una semplificazione denigratoria del soggetto in questione. Gli stereotipi vanno conosciuti e riconosciuti come strumenti potenti di interpretazione del modo in cui percepiamo la nostra vita e le vite degli altri. La letteratura è stata e continua ancora ad essere ricca di stereotipi etnici e nazionali e in tal senso può esserci di grande aiuto.

3. Esempi letterari di rappresentazione dell'Altro

Un'abbondanza di materiale in cui emergono molti stereotipi etnici è offerta già dalla letteratura classica greca e latina, dove si riscontra la centralità del fattore etnografico e geografico. Tutta la storia delle varie letterature si nutrirà di stereotipi che tuttora abbondando nelle tradizioni nazionali. Di seguito si discutono ed evidenziano alcuni stereotipi presenti nel *De Bello Gallico* di Caio Giulio Cesare e in un'opera contemporanea completamente agli antipodi, *Gomorra* di Roberto Saviano. Ciò che li unisce è la "guerra", una guerra forse più leale quella gallica della realmente "barbara" che si combatte ogni giorno in un angolo a sud della civilizatissima Europa.

3.1. *La guerra gallica*

Il *De bello Gallico* è lo scritto più conosciuto di Caio Giulio Cesare, generale, politico e scrittore romano del I secolo a.C. e descrive come si è riusciti a conquistare le popolazioni barbariche. Cesare visse in prima persona tutte le vicende riguardanti la conquista della Gallia. Uomo di grande cultura, appassionato di arte e filosofia, illustrò minuziosamente la sua campagna militare, inserendo nella narrazione molte curiosità sugli usi e sui costumi delle tribù barbariche con cui veniva a contatto. L'opera è stata scritta fra il 58 e il 50 a.C. e si divide in otto libri. Nei primi sette, dettati da Cesare ai suoi luogotenenti, è offerta una puntigliosa descrizione etnico-geografica non solo della Gallia ma anche della Germania prossima al Reno e della Britannia, ed è data una rassegna delle forze in campo; si concludono con la narrazione della battaglia di Alesia, presso Digione, vinta contro Vercingetorige, re degli Arverni (tribù stanziata nell'odierna Alvernia, Francia centrale). L'ottavo libro, scritto da Aulo Irzio, narra gli eventi successivi alla guerra, in particolare le spedizioni finalizzate a sedare gli ultimi focolai della rivolta.

Vediamo alcuni esempi in cui si descrivono le popolazioni incontrate. Cesare presentando la Gallia, individua nei Belgi la

popolazione più valorosa a causa della lontananza dalla “raffinatezza” e “femminilità”, evidenziando un evidente stereotipo negativo in queste caratteristiche, oggi considerate in termini positivi:

La Gallia nel suo complesso è divisa in tre parti: una è abitata dai Belgi, una dagli Aquitani, la terza da quelli che nella loro lingua si chiamano Celti, nella nostra Galli. Tutte queste popolazioni differiscono tra loro nella lingua, nelle istituzioni e nelle leggi. Divide i Galli dagli Aquitani il fiume Garonna, dai Belgi la Marna e la Senna. Di tutti questi i più valorosi sono i Belgi, perché sono i più lontani dalla raffinatezza e dalla civiltà della provincia, e molto raramente i mercanti si recano da loro a portarvi quei prodotti che servono ad effeminare gli animi, e sono i più vicini ai Germani che abitano oltre Reno, con i quali sono ininterrottamente in guerra (Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I).

Gli Svevi sono invece il popolo più agguerrito, sono dei barbari comunque che si coprono di pelli, lasciando scoperte molte parti del corpo e sono organizzati in tribù. L'asprezza della loro vita quotidiana però li rende forti nel fisico.

L'inverno successivo, nell'anno di consolato di Cn. Pompeo e M. Crasso, gli Usipeti e pure i Tenteri, popoli germanici, con un gran numero di uomini oltrepassarono il Reno, non lontano dal mare in cui il fiume sfocia. Motivo della loro migrazione fu che, tormentati per molti anni dagli attacchi degli Svevi, si trovavano in difficoltà e non potevano coltivare i loro campi. Gli Svevi, tra tutti i Germani, sono il popolo più numeroso ed agguerrito in assoluto. Si dice che siano formati da cento tribù: ognuna fornisce annualmente mille soldati, che vengono portati a combattere fuori dai loro territori contro i popoli vicini. Chi è rimasto a casa, provvede a mantenere sé e gli altri; l'anno seguente si avvicendano: quest'ultimi vanno a combattere, i primi rimangono in patria. Così non tralasciano né l'agricoltura, né la teoria e la pratica delle armi. E non hanno terreni privati o divisi, nessuno può rimanere più di un anno nello stesso luogo per praticare l'agricoltura. Si nutrono poco di frumento, vivono soprattutto di latte e carne ovina, praticano molto la caccia. Il tipo di alimentazione, l'esercizio quotidiano e la vita libera che conducono (fin da piccoli, infatti, non sono sottoposti ad alcun dovere o disciplina e non fanno assolutamente nulla contro la propria volontà) accrescono le loro forze e li rendono uomini dal fisico imponente. Sono abituati a lavarsi nei fiumi e a portare come vestito, in quelle regioni freddissime, solo delle pelli che, piccole come sono, lasciano scoperta gran parte del corpo (Cesare, *De Bello Gallico*, Libro IV).

Gli Ubi sono parzialmente salvati dalla barbarie e sono considerati poco più civili rispetto alle altre genti appartenenti alla stessa razza.

Gli Ubi sono un po' più civili rispetto alle altre genti della loro razza perché, vivendo lungo il Reno, sono visitati di frequente dai mercanti e, per ragioni di vicinanza, hanno assorbito i costumi dei Galli. Gli Svevi li avevano spesso affrontati in guerra, ma non erano riusciti a scacciarli dalle loro terre per via del loro numero e della loro importanza; tuttavia, li avevano costretti a versare tributi, rendendoli molto meno potenti e forti (Cesare, *De Bello Gallico*, Libro IV).

I più civili di tutti sono gli abitanti del Canzio perché vicini ai costumi della Gallia. Gli altri Britanni sono giudicati incivili sulla base di caratteristiche culturali, abitudini sociali, relazionali e comportamentali che li allontanano dai civili romani.

Tra tutti i popoli della Britannia, i più civili in assoluto sono gli abitanti del Canzio, una regione completamente marittima non molto dissimile per usi e costumi dalla Gallia. Gli abitanti dell'interno, per la maggior parte, non seminano grano, ma si nutrono di latte e carne e si vestono di pelli. Tutti i Britanni, poi, si tingono col guado, che produce un colore turchino, e perciò in battaglia il loro aspetto è ancor più terrificante; portano i capelli lunghi e si radono in ogni parte del corpo, a eccezione della testa e del labbro superiore. Hanno le donne in comune, vivendo in gruppi di dieci o dodici, soprattutto fratelli con fratelli e genitori con figli; se nascono dei bambini, sono considerati figli dell'uomo che per primo si è unito alla donna (Cesare, *De Bello Gallico*, Libro V).

I Germani, pur essendo dei barbari, sono una popolazione virtuosa e dedita al sacrificio e questo fa loro onore.

I Germani differiscono molto da questa consuetudine. Infatti né hanno i druidi che sovrintendono al culto, né si interessano dei sacrifici. Annotano nel numero degli dei solo quelli che vedono e dalla cui potenza sono apertamente favoriti. (Tra questi) il Sole e Vulcano e la Luna, (e) neppure di nome conoscono gli altri. Tutta la vita trascorre nelle cacce o negli interessi dell'arte della guerra. Fin da piccoli si dedicano alla fatica e al disagio. Coloro che si sono mantenuti casti molto a lungo, hanno la massima stima tra loro: alcuni ritengono che

questo rafforzi la statura, altri la potenza muscolare. E inoltre considerano fra le cose più turpi avere la conoscenza della donna prima dei vent'anni; e di questo non c'è nessun occultamento, poiché sia si fanno il bagno promiscuamente nei fiumi, sia si servono di pelli di corte pellicce, lasciando nuda gran parte del corpo (Cesare, *De Bello Gallico*, Libro VI).

Da queste brevi selezioni si sono volute evidenziare le vivaci digressioni etnografiche sui popoli combattuti e le descrizioni della loro terra che si affiancano alla narrazione dei lunghi anni della guerra gallica. La rappresentazione, apparentemente oggettiva, della civiltà gallica, forte e bellicosa, ma sempre paragonata alla cultura romana di riferimento, diviene indirettamente uno strumento retorico di esaltazione del valore di chi quei popoli è riuscito a sottomettere. Cesare, attraverso il suo racconto esalta la gloria delle sue milizie, le eroiche virtù, la potenza di Roma.

3.2. *La guerra campana*

Gomorra (2006) è il primo romanzo *non-fiction* di Roberto Saviano. Ha venduto oltre 2 milioni e 250 000 copie nella sola Italia e 10 milioni nel mondo. Il quotidiano statunitense *New York Times* lo ha inserito nella classifica dei 100 libri più importanti del 2007. Il libro è un viaggio nel mondo affaristico e criminale della camorra e dei luoghi dove questa è nata e vive: la Campania, Napoli, Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa, Mondragone, Giugliano, luoghi dove l'autore è cresciuto e dei quali fa conoscere al lettore un'inedita realtà, taciuta o semplicemente favorita dalla corruzione degli ambienti e della maggior parte delle classi dirigenti campane.

Una realtà di ville lussuose di boss malavitosi sul modello di quelle di Hollywood, di una popolazione non solo connivente con la criminalità, ma che la protegge e approva. Saviano racconta un "Sistema" che adesci reclute non ancora adolescenti, bambini boss convinti che l'unico modo di morire come un uomo vero sia quello di essere ammazzati e un fenomeno criminale influenzato dalla spettacolarizzazione mediatica, in cui i boss si ispirano negli abiti e nelle movenze ai divi del cinema. Una

realtà che, per essere adeguatamente resa, necessita dell'utilizzo di numerose immagini stereotipate. Stereotipo come denuncia.

Vediamo alcuni esempi dal volume. Il romanzo si apre con un'immagine inquietante del porto di Napoli, qui i cinesi "che non muoiono mai" si apprestano ad entrare nello spietato mercato del lavoro, simboli della decadenza, dello sfruttamento, della resa della società civile.

In fila, stipati come aringhe in scatola. Erano i cinesi che non muoiono mai. Gli eterni che si passano i documenti l'uno con l'altro. Ecco dove erano finiti. I corpi che le fantasie più spinte immaginavano cucinati nei ristoranti, sotterrati negli orti d'intorno alle fabbriche, gettati nella bocca del Vesuvio. Erano lì. Ne cadevano a decine dal container, con il nome appuntato su un cartellino annodato a un laccetto intorno al collo. Avevano tutti messo da parte i soldi per farsi seppellire nelle loro città in Cina. Si facevano trattenere una percentuale sul salario, in cambio avevano garantito un viaggio di ritorno, una volta morti. Uno spazio in un container e un buco in qualche pezzo di terra cinese (Saviano 2006, 7).

Riportando le parole di padre Mauro pronunciate durante i funerali di Manù, quindicenne di Caivano ammazzato dalla polizia durante un tentativo di rapina, Saviano scrive:

Oggi non è morto un eroe. [...] Per quante responsabilità possiamo attribuire a Emanuele, restano i suoi quindici anni. I figli delle famiglie che nascono in altri luoghi d'Italia a quell'età vanno in piscina, a fare scuola di ballo. Qui non è così. Il Padreterno terrà conto che l'errore è stato commesso da un ragazzo di quindici anni. Se quindici anni nel Sud Italia sono abbastanza per lavorare, decidere di rapinare, uccidere ed essere uccisi, sono anche abbastanza per prendere responsabilità di tali cose (Saviano 2006, 30-31).

Più avanti nel romanzo Saviano descrive le caratteristiche/stereotipi che identificano la categoria dei giovani criminali:

La strategia è nuova. Prendere nella guerra ragazzini, elevarli al rango di soldati, trasformare la macchina perfetta dello spaccio, dell'investimento, del controllo del territorio in un congegno militare. Garzoni di salumieri e macellai, meccanici e camerieri, ragazzini disoccupati. Tutti dovevano divenire la forza nuova e inaspettata del clan (Saviano 2006, 94).

E ancora:

Li arruolano appena diventano capaci di essere fedeli al clan. Hanno dai dodici ai diciassette anni, molti sono figli di fratelli affiliati, molti altri invece provengono da famiglie di precari. Sono il nuovo esercito dei clan della camorra napoletana. Vengono dal centro storico, dal quartiere Sanità, da Forcella, da Secondigliano, dal rione San Gaetano, dai Quartieri Spagnoli, dal Pallonetto, vengono reclutati attraverso affiliazioni strutturate in diversi clan” (Saviano 2006, 123).

Anche le donne sono coinvolte nel “sistema” e Saviano ci racconta come si riconosce e si comporta una donna che vuole entrare a far parte dei gruppi criminali:

Le donne sono sempre presenti nelle dinamiche di potere dei clan. (...) E le ragazze che non fanno strategie rischiano una leggerezza pericolosa e di trovarsi mani dappertutto e lingue così insistenti da trapanare denti serrati. Il jeans attillato, la maglietta aderente: tutto deve rendere la bellezza un'esca. La bellezza in certi luoghi sembra una trappola, anche se la più piacevole delle trappole. E così se cede, se inseguì il piacere di un momento, non sai a cosa vai incontro. La ragazza sarà tanto più brava se riuscirà a farsi corteggiare dal migliore e una volta caduto nella trappola, conservarlo, trattenerlo, sopportarlo, ingoiarlo a naso tappato. Ma tenerlo per sé (Saviano 2006, 159-160).

Le città coinvolte dal “Sistema” vivono di immagini stereotipate di altre e in questo modo si delineano le loro caratteristiche attraverso il rimando a realtà riconoscibili proprio per la forza degli stereotipi che le rappresentano. Il *recognition value* è più importante della realtà stessa: «Corleone, in confronto a Casal di Principe, è una città progettata da Walt Disney» (Saviano 2006, 218).

Arrivammo a Las Vegas. A nord di Napoli. Qui chiamano Las Vegas questa zona per diverse ragioni. Come Las Vegas del Nevada è edificata in mezzo al deserto, così anche questi agglomerati sembrano spuntare dal nulla. (...) Avrò sentito centinaia di volte chiamare la zona del foggiano la *Califoggia*, oppure il sud della Calabria *Calaffrica* o *Calabria Saudita*, o magari *Sahara Consilina* per Sala Consilina, *Terzo Mondo* per indicare una zona di Secondigliano. Ma qui Las Vegas è davvero Las Vegas (Saviano 2006, 23-24).

E ancora:

Il rione Terzo Mondo è circondato da mille uomini tra poliziotti e carabinieri. Un rione enorme, il cui soprannome rende chiara l'immagine della sua situazione, così come la scritta su un muro all'imbocco della sua strada principale: "Rione Terzo Mondo, non entrate" (Saviano 2006, 110).

Napoli porta con sé tutto il suo bagaglio di tragicità. Un luogo che evoca l'impossibilità di regole, di schemi di riferimento certi, una realtà oltre la realtà:

"Sono di Napoli". Una città che lascia parlare talmente tanto, che basta pronunciarne il nome per emanciparsi da ogni tipo di risposta. Un luogo dove il male diviene tutto male, e il bene tutto il bene (Saviano 2006, 84).

Concludiamo con l'immagine della guerra. Nel nostro immaginario la guerra non sta a casa nostra, nell'Occidente di pace e non certo di fuoco, di sangue, di armi. Ma a ben guardare non è così. Il nostro "stereotipo" di guerra è sbagliato e Saviano ci invita a riflettere:

Mi viene in mente un'immagine. Quella della cartina del mondo che compare sui giornali. Campeggia sempre in qualche numero di "Le Monde Diplomatique", quella mappa che indica con un bagliore di fiamma tutti i luoghi della terra dove c'è un conflitto. Kurdistan, Sudan, Kosovo, Timor Est. Viene di gettare l'occhio sull'Italia del sud. Di sommare i cumuli di carne che si accatastano in ogni guerra che riguardi la camorra, la mafia, l'ndrangheta, i Sacristi in Puglia o i Basilischi in Lucania. Ma non c'è traccia di lampo, non v'è disegnato alcun fuocherello. Qui è il cuore d'Europa (Saviano 2006, 141).

E da questa Europa, da queste immagini dell'Europa prostrata siamo obbligati a ripensare la nostra *imagerie culturelle*, troppo spesso portata come esempio di civiltà nel resto del mondo.

Quando le parole migrano in rete
Gioia Panzarella

1. Un veicolo “aperto e democratico”

Tra gli aspetti più significativi da contemplare quando ci si avvicina allo studio della letteratura della migrazione in lingua italiana c'è sicuramente la tempestività con cui questa è stata presa in considerazione dal suo pur ristretto pubblico di letterati e studiosi, accademici e non. Nelle prime pagine di *Creolizzare l'Europa: letteratura e migrazione*, Armando Gnisci parla di una “straordinaria esperienza, intellettuale e identitaria” e continua:

possiamo cogliere in contemporanea e partecipare il fenomeno della nascita di una forma di letteratura creola. Possiamo, cioè, cogliere e assecondare la nuova scrittura dei migranti fin dal primo momento. Da un certo punto di vista, insomma, siamo indietro rispetto all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania, che conoscono una letteratura della migrazione di seconda e terza generazione, ma, per un altro verso, siamo all'avanguardia, perché in quelle nazioni il fenomeno non fu colto fin dal primissimo apparire (Gnisci 2003, 7).

A questo proposito è interessante notare come in Italia il mezzo Internet si sia rivelato una delle più feconde fonti di stimoli per chi si è impegnato, come vedremo, in un'instancabile attività di documentazione, archivio e divulgazione. Internet infatti permette meglio di qualsiasi altro strumento la circolazione di dati e informazioni, anche per la possibilità di raggiungere il lettore ovunque si trovi. Nell'editoriale dedicato al decimo anniversario della rivista online *Sagarana*, Julio Monteiro Martins sottolinea che «circa la metà del totale dei suoi lettori vivono in più di un centinaio di paesi stranieri» e che «studenti di italiano, professori e la comunità italoфона residente all'estero ci hanno concesso un'attenzione crescente e fedele». Se si considera che la pubblicazione delle prime opere della letteratura italiana della migrazione si aggira intorno al 1990 – anno in cui arrivano in libreria tre opere fondamentali come *Io, venditore di elefanti* di Pap Kouma con Oreste Pivetta (Garzanti), *Immigrato* di Salah Methnani con Mario Fortunato (Theoria) e *Chiamatemi Alì* di Mohamed Bouchane con Carla De Girolamo e Daniele Miccione (Leonardo) – e che le riviste

online qui considerate, attive ancora oggi, sono nate nei primi anni 2000, è facile rilevare la fortunata concomitanza tra l'inizio dell'ascesa di Internet e la diffusione della letteratura italiana della migrazione. In merito a questo scrive Martins:

Quelli (...) erano anche gli anni dell'espansione dell'utilizzo di Internet nel nostro paese, e con Sagarana la letteratura si sposava felicemente con quel veicolo aperto e democratico, attraverso il quale riusciva ad arrivare ovunque, istantaneamente e a costo zero per il lettore (*Sagarana*, ottobre 2010, numero 41, Edizione speciale: 10 anni).

È bene tuttavia sottolineare che in riferimento ai rapporti tra Internet e la letteratura italiana della migrazione restano diversi punti controversi – anche se non si entrerà nel merito di questo dibattito – come per esempio quello della tutela del diritto d'autore. Questa ed altre questioni, rimaste spesso irrisolte e che chiaramente non interessano solo gli autori migranti, ma in generale tutti coloro che scrivono su Internet, sono emerse anche in una delle sessioni del Secondo Seminario *Scrittori Migranti* organizzato da *Sagarana* (luglio 2002), dedicata all'editoria online dei testi di letteratura migrante.

In ogni caso, ciò che interessa in questa sede e si andrà ad approfondire nella seconda parte del saggio, è che l'accessibilità delle informazioni, la libera circolazione di testi sia di letteratura primaria che di critica, l'ideazione e la realizzazione di strumenti di agevole fruizione – basti pensare alla banca dati *Basili* – sono elementi peculiari di un più complesso fenomeno letterario che si sviluppa a cavallo tra il ventesimo e il ventunesimo secolo, quel contesto insomma che Gnisci, nel primo editoriale di *Kúma* descrive come un «movimento epocale di creolizzazione della cultura europea che comincia a diventare finalmente critica e attiva» (*Kúma*, maggio 2001, numero 1). Il forte impegno che ne scaturisce è stato messo in luce anche dallo scrittore Kossi Komla-Ebri il quale, durante le Giornate sulla letteratura della migrazione – organizzate da Laura Restuccia e Giovanni Saverio Santangelo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo nel maggio 2010 – ha descritto come imprescindibile la fitta rete di scambio che ha

permesso ad autori e studiosi di condividere le proprie idee e incentivato il fiorire di nuovi progetti. Ed è significativo che sull'ultimo numero della rivista online *El Ghibli*, parlando tra le altre cose dei mezzi di diffusione della letteratura migrante, Pap Khouma abbia sottolineato: «*El Ghibli* e la sua redazione non pretendono l'esclusività sulla letteratura italoфона, semplicemente noi ne siamo parte integrante» (*El Ghibli*, settembre 2011, numero 33).

2. Le riviste online

La seconda parte di questo lavoro presenta alcune tra le più autorevoli e seguite riviste online che si occupano di letteratura italiana della migrazione. Anche se non trattate nel dettaglio, è doveroso almeno menzionare *Voci dal silenzio*, *Il gioco degli specchi*, *Baobab*, *Nigrizia*, *Terre di Mezzo* e *Africa e Mediterraneo*, citate in sitografia. Segue inoltre qualche accenno ad altre tipologie di siti, quali le pagine personali di autori, associazioni e case editrici. Si cercherà di volta in volta di evidenziare in modo schematico gli aspetti peculiari di ogni risorsa, utile per chi intende approfondire il tema qui considerato.

La prima rivista online a poter vantare una redazione di autori migranti – Adrián Bravi, Gabriella Ghermandi, Kossi Komla-Ebri, Mia Lecomte, Candelaria Romero, Sonia Trincanato, Barbara Pumhösel, Sabatino Annechiarico, Andrea Sirotti, Mihai Mircea Butcovan and Raffaele Taddeo – è *El Ghibli*, edita dalla Provincia di Bologna. Fondata nel 2003 e diretta dallo scrittore Pap Khouma, questo trimestrale di testi sia critici che letterari ha il dichiarato intento di creare occasioni di confronto e “imparare umilmente dalle storie degli altri”, come afferma Khouma nel suo primo editoriale (*El Ghibli*, giugno 2003, numero 0).

Tra le varie sezioni del sito, la pagina dei *Links* – divisa nelle quattro categorie letteratura, intercultura, informazione, migrazione – offre una selezione accurata e funzionale di siti internet, alcuni dei quali sono citati in questo lavoro. Le numerose recensioni, proposte anche da altre riviste come *LettErranza* e *Il gio-*

co degli *specchi*, contribuiscono a spingere la circolazione dei testi di letteratura migrante. Un altro utile strumento fornito da El Ghibli è il *Supplemento*, sezione in cui lo studioso Raffaele Taddeo approfondisce di volta in volta un autore, la sua opera e la critica che lo riguarda. Ad oggi è stato dedicato, tra gli altri, a Saidou Moussa Ba, Gëzim Hajdari, Salah Methnani, Christiana de Caldas Brito, Shirin Fazel Ramzanali, Jadelin Mabilia Gangbo, Yousef Wakkas, Adrián Bravi.

Kúma è una rivista online annuale – semestrale fino a pochi numeri fa – diretta da Armando Gnisci, già professore di Letterature comparate all'Università La Sapienza di Roma. Raccoglie autorevoli contributi di eminenti studiosi e autori, sia di prosa che di poesia. Nella sua *Presentazione* Gnisci spiega in che modo la parola decolonizzazione esprima perfettamente la sua poetica: in quanto “ascesi liberatoria”, «interessa, quindi, noialtri europei e tende a rendere finalmente possibile il regime del colloquio paritario dei mondi, rieducando noi stessi, attraverso l'imparare dagli altri, all'incontro ospitale e finalmente felice». Il menu che compare sulla sinistra della *homepage* guida il lettore attraverso l'archivio di articoli della rivista in modo trasversale, dato che è possibile filtrarli in base alle tematiche di maggiore interesse (narrativa, teatro e musica, poesia, critica e poetica).

Strettamente collegato a *Kúma*, il database online *Basili* «è la prima e l'unica banca dati online degli scrittori immigrati in Italia che scrivono e pubblicano le loro opere in lingua italiana», come riporta la pagina *Informazioni* del sito. Grazie a questo fondamentale strumento la produzione letteraria degli autori migranti in lingua italiana riesce ad essere osservata e studiata in modo più scientifico: l'utente ha a disposizione diverse chiavi di ricerca, come ad esempio il paese d'origine degli autori o l'anno di pubblicazione delle loro opere. Il fondatore della banca dati è Armando Gnisci, responsabile scientifico dal 1997 al 2010, anno in cui ha passato le consegne a Franca Sinopoli.

Inoltre, periodicamente *Basili* pubblica un *Bollettino di Sintesi*, realizzato da Maria Senette, che riassume le informazioni della banca dati strutturandole sotto forma di tabelle e grafici.

Julio Monteiro Martins, scrittore e docente universitario, è il direttore della rivista online *Sagarana*, definita da Martins stesso un «progetto in espansione (...) soprattutto perché cresce in rilevanza, approfondendo la sua capacità di intervento e di influenza formativa nella cultura italiana. E lo fa adoperando una strategia editoriale duttile» (*Sagarana*, ottobre 2010, numero 41). La rivista è stata inizialmente pensata come supporto didattico per gli studenti che frequentano i corsi di scrittura creativa della scuola *Sagarana*. Con più di dieci anni di attività alle spalle, pubblica tra le altre cose anche opere letterarie, alcune delle quali ancora inedite in Italia.

Tra le varie sezioni che il sito web offre, è particolarmente degna di nota quella dedicata al seminario annuale intitolato *Scrittori Migranti*. *Sagarana* infatti pubblica le trascrizioni di quasi tutti gli interventi e i dibattiti che si tengono nel corso dei seminari, così da permettere a un pubblico estremamente ampio di accedere non solo ai testi delle relazioni, ma anche a riflessioni nate da momenti di vivo confronto tra autori e studiosi.

Un'altra risorsa apprezzabile è *LettErranza*, un sito web interamente dedicato alla letteratura migrante in lingua italiana. Arricchito anche da sezioni continuamente aggiornate di interviste, recensioni e news, *LettErranza* dispone di un archivio molto ricco e dettagliato di autori migranti che hanno prodotto e pubblicato libri di narrativa o di poesia, come si legge nella sezione *Autori* del sito, e fornisce utili informazioni biografiche.

Risulta di grande interesse esaminare velocemente anche alcune caratteristiche dei siti web personali di autori migranti, associazioni – oltre a *La Tenda*, è bene segnalare l'attività del premio letterario *Eks&Tra*, che ha lanciato molti autori e poeti, e le iniziative artistiche promosse da *La Compagnia delle Poete* – e case editrici che pubblicano le opere qui prese in considerazione. Sfruttando il mezzo internet, infatti, gli attori della letteratura della migrazione in lingua italiana riescono ad entrare in contatto con lettori e interlocutori in modo diretto e del tutto anticonvenzionale rispetto al passato.

Kossi Komla-Ebri, scrittore e chirurgo di origine togolese che ha studiato sia in Francia che in Italia, ha pubblicato vari

romanzi e racconti ed è stato premiato tra l'altro durante la terza edizione del concorso letterario *Eks&Tra*. Membro del comitato editoriale della rivista online *El Ghibli*, dirige la collana della casa editrice Dell'Arco dedicata alla letteratura migrante in lingua italiana. A queste attività aggiunge la gestione del suo sito web, in cui condivide regolarmente le sue esperienze e i suoi impegni nelle sezioni *Interviste e riflessioni* e *Agenda* e racconta le sue attività nelle scuole durante le quali discute temi come il multiculturalismo, la mediazione interculturale, l'integrazione e la letteratura migrante. La sezione *Pagine di critica* è un utile strumento per chi è interessato ad un feedback critico sul suo lavoro.

Durante la mia intervista del 22 giugno 2010, Alessandro Ramberti, l'editore delle Edizioni Fara, una piccola ma attivissima realtà con sede a Santarcangelo di Romagna, in provincia di Rimini, ha puntualizzato che considera Internet il principale mezzo di comunicazione con i suoi lettori e che investe molto tempo ed energie nella gestione di blog, siti web e profili di social network, così da migliorare la propria presenza in rete.

La sezione *Contatti*, nel sito Fara così come in altri siti di case editrici che si occupano di letteratura della migrazione in lingua italiana, permette al potenziale acquirente di mettersi direttamente in contatto l'editore, in modo da superare uno dei maggiori ostacoli che incontrano queste case editrici, per lo più piccole, ovvero l'accesso ad ampi canali di distribuzione.

Per concludere, è bene sottolineare la presenza sul sito del Centro Culturale Multietnico *La Tenda* di Milano di una valida risorsa, ad opera di Francesco Cosenza: si tratta di *Letteratura nascente e dintorni. Bibliografia aperta*, un volume che raccoglie una cospicua varietà di dati e informazioni aggiornati al marzo 2011. Presentato e distribuito presso la Biblioteca di Dergano-Bovisa di Milano, il volume è ora scaricabile integralmente dal sito de *La Tenda*.

PARTE II

Flussi migratori tra analisi antropologica e processi educativi
Annamaria Amitrano

Il fenomeno migratorio, con la presenza nei territori di accoglienza di realtà culturali di diverso profilo e non sempre orientate verso forme di integrazione, pone numerose questioni di compatibilità; in specie se l'insediamento migrante ha raggiunto forme di stabilità e sedentarietà, sicché i processi di coesistenza producono problemi di inserimento e di accettazione non solo per quanti sono arrivati, ma anche e soprattutto per la seconda generazione dei *migrantes*; generazione spesso nata in quei territori scelti per l'approdo dai loro genitori. Del resto, è noto che quando si parla di bambini il fenomeno dell'emigrazione va sempre visionato nella sua componente "involontaria". I bambini, infatti, non partecipano "volontariamente" ai progetti migratori della famiglia e, di conseguenza, avvertono maggiormente i disagi che scaturiscono dalla loro condizione di "estranei" rispetto alle comunità in cui si ritrovano catapultati. Vero è che, ormai, il fenomeno è tenuto sotto costante monitoraggio e viene riconosciuto e legittimato dalla politica degli Stati ospitanti; però, è necessario incidere meglio e maggiormente in profondità, tenendo presente quella pluralità di problemi che l'incontro tra le culture genera in termini di difficoltà relazionale, linguistica e culturale. Un ruolo notevole, nell'analisi del processo di trasformazione socio-comunitaria, esito dell'incrementarsi dei flussi e dei problemi migratori legati all'infanzia, lo svolge l'Antropologia dell'Educazione che orienta sulle tematiche pedagogiche del "fare educazione" in contesti in cui si modificano le strutture profonde del "pensare" e del "fare cultura". Tali strutture, acquisite per tradizione nei contesti di origine, sono di fatto qui poste in discussione dalla stessa situazione dell'incontro. In una condizione in cui non si è più come si era e non si sa ancora come si sarà, tale scienza prevede *a priori* la necessità di costruire nuove espressioni, nuovi modelli di vita ed educativi, nuovi orientamenti di senso provenienti dal "dialogo tra le diversità" (Gobbo 1996).

Il tema della "diversità" - che l'etnostorico definisce nel suo linguaggio "compresenza necessaria" - presuppone quello della *costruzione* di un'identità capace di confrontarsi e riconoscersi

col diverso; ma ciò è possibile solo attraverso una forma di *decostruzione*, che permette di guardare alla propria cultura ma con lo sguardo rivolto alla cultura dell'Altro. L'Antropologia usa l'allocuzione "L'Altro siamo noi", affidando al concetto di reciprocità il compito di fare argine ai pericoli, sempre in agguato in una società globale, di intolleranza, discriminazione, razzismo. Di recente, si fa riferimento anche ad uno stato emozionale di tipo empatico, considerando cioè fondamentale per l'integrazione - oltre ai noti valori di ascolto, accoglienza, rispetto, stima, etc. - quello di "sentire" il vissuto degli Altri come se fosse il proprio: quasi a carpirne il segreto per costruire l'incontro in termini di apertura verso l'equilibrio di un "nuovo pensiero". Ma la nostra società odierna, da un lato, ha la tendenza a rendere universali valori, linguaggi e beni; dall'altro, invece, tende a riservare, specificare, separare. Una sorta di schizofrenia che, mentre produce una cultura "supernazionale", che sembra unire razze ed etnie, di fatto, all'interno del gruppo nazionale, continua ad escludere e privilegiare, sulla base di presunte superiorità ora linguistiche, ora etniche, ora religiose (Callari Galli 1993).

Ne consegue la necessità di andare verso la *transculturalità*, cioè a dire verso la possibilità di accedere a forme di trasversalità dei saperi, condizione che permette alle culture di porsi dinamicamente in essere oltre i loro stessi limiti strutturali e tradizionali.

Ma la transculturalità lede il principio di identità? È bene precisare, a questo punto, come la cultura dell'Occidente, riconoscendo il concetto di Identità come vincolo e come matrice della sua stessa superiorità, abbia in realtà ostacolato logicamente ed ontologicamente il riconoscimento dell'Altro, proponendosi spesso in dimensione etnocentrica.

L'antropologia, a soluzione di questo annoso problema, ha posto l'approccio funzionalistico-relativistico perché esso permette, di fatto, una visione duplice della cultura, ovvero il suo essere *universale* e locale allo stesso tempo. M. J. Herskovits, nella elaborazione di questa teoria di cui egli è il massimo esponente, metteva non a caso in luce come ogni gruppo avesse una propria cultura uguale alle altre per il fatto di essere tutte

costituite dall'aspetto sociale, politico, economico, artistico, religioso, etc. (universalismo), precisando nel contempo come questi elementi si sviluppino nei vari contesti in dimensione "singolare" assumendo cioè caratteri specifici negli usi, costumi, tradizioni.

Peraltro, Herskovits stesso già segnala la difficoltà di vincere tale pregiudizio, in quanto il processo inculturativo e i processi educativi formano una società/comunità conforme alla singolarità dei modelli in essi praticati.

Per evitare un tale limite, insito nel processo educativo, un altro antropologo relativista, C. Kluckhann, offrirà alla prassi educativa una nuova visione, con un processo pedagogico più flessibile e un rapporto docente-allievo non più basato sulla conseguente conformità delle scelte comportamentali, bensì sulla libera crescita della personalità individuale; con l'invito agli insegnanti ad ampliare le loro conoscenze sui valori e le istituzioni di altre culture. Del resto già ai tempi del Funzional-Relativismo (più o meno gli anni '30 del XX secolo), le scienze sociali operativamente registravano, in specie in America, le modificazioni complessive delle società per effetto dei flussi migratori (Harrison 2000).

Ora, nell'ottica di una analisi antropologica che rimanda all'exkursus su taluni interventi che hanno indotto con la loro modernità ad aprire il dialogo e la comprensione delle altre culture, piace qui indubbiamente ricordare Giuseppe Cocchiara che si fa portavoce già in tempi lontani - egli muore nel 1965 - del cosiddetto *Umanesimo integrale*.

Cocchiara parte dal *Primitivo* e dal mondo etnologico, cioè dal contesto di quelle culture visibilmente percepite non solo come diverse nella loro evidenza, ma considerate *inferiori*, per dimostrare, attraverso il mito del *buon selvaggio*, come il mondo occidentale abbia, in realtà, molto ricevuto dal mondo etnologico, vuoi in termini di rinnovamento culturale e ideale, vuoi in termini di rottura dall'esclusivismo culturale (Amitrano Savarese 1988). L'idea di Cocchiara è di un *Eterno selvaggio*, categoria dello Spirito che ci pervade, in contesto emozionale, sicché ci permette di sentire il mondo dei primitivi sul piano

dell'essere oltre che sul piano dell'esistere (Cocchiara 1971). Egli esclude, infatti, a priori ogni forma di marginalità per lo "straniero"; intuizione straordinaria, se si pensa che l'antropologia contemporanea che corteggia le neuroscienze, è giunta alla conclusione che tutti gli uomini sono uguali, perché hanno uguali meccanismi neurologici di elaborazione delle informazioni; mentre la loro diversità consiste nel diverso modo di elaborare le informazioni provenienti dall'ambiente sociale.

È bene precisare, a questo punto, che se il rispetto dell'Altro, il sentire lo Straniero in termini di reciprocità già muta il modo di pensare e di agire degli individui, che si confrontano nella loro identità/diversità, sarà in realtà il "dialogo tra i molti" a generare le "nuove frontiere" dell'agire e del pensare, offrendo alla società complessa la potenzialità di riorganizzare, nella sua dinamicità, le sue stratificazioni e le sue mobilità interne ed esterne. Allora, bisogna chiedersi se il migrante, che nella dimensione dell'approdo perde i codici, gli usi, i costumi della sua terra madre, dovrà cercare una "nuova madre terra" o, piuttosto, dovrà sviluppare un'identità dinamica che possa permettergli, nel contempo, di accettare le differenze della cultura ospitante, senza perdere gli aspetti tipici della propria individualità etnica. La risposta è, ovviamente, in questa ultima prospettiva tendendo ad un concertato equilibrio tra quel "bisogno della tradizione" che conserva valore alle culture locali e alla memoria storica, e la necessità di acquisire le opportune compatibilità con le nuove reti di relazioni che si presentano nel nuovo contesto; onde poter costruire nuovi sistemi di riferimento cognitivi e normativi, anche in ambiente estraneo. In sintesi, i processi educativi che si generano nell'incontro tra le culture devono, quindi, mirare alla formazione di una identità dinamica (Di Maria, Lavanco, Novara 2002).

La ricerca antropologica in educazione introduce, dunque, a seguito dell'emergenza immigrazione, e a seguito della conseguente attenzione ai problemi della multiculturalità, interculturalità e transculturalità presenti nella società complessa, tutto un bagaglio di questioni teoriche e pratiche su una serie di unità di analisi, quali l'istituzione scuola, la classe, il curriculum, la rela-

zione tra educazione e comunità; in specie se si considera che la scuola, agenzia primaria, nei suoi processi educativi, può riverberare la sua influenza su situazioni di ben più ampio raggio. Ad esempio, va da sé che mantenere o ridurre la diversità culturale, oppure favorire o impedire il successo scolastico può influenzare la mobilità verticale dei diversi gruppi sociali ed etnici nel contesto delle società accoglienti, e condizionare la logica delle cosiddette “pari opportunità”. In altri termini, la relazione tra temi antropologici e questioni educative genera fattori situazionali e strutturali che non si limitano alla necessità di elaborare linguaggio, relazioni, atteggiamenti, metodi e strumenti in ambito scolastico ma rilanciano prospettive ben più ampie in cui ritrovare un nuovo equilibrio tra le componenti di tutto il Sistema/Comunità (Callari Galli 1996). E così, nonostante le inevitabili criticità dovute in genere al cambiamento e poste in essere nello specifico da una dimensione pedagogico-didattica tradizionale, che svolge un forte processo inculturativo, nel contesto di un apparato fortemente normativo. Si pensi esemplarmente a tutte le conseguenze dovute alla cosiddetta “paura del diverso”, che in ambito sociale genera un atteggiamento difensivo e di chiusura, e che in ambito scolastico si traduce in un forte momento corporativo.

In pratica, accade che a fronte di una politica scolastica e di un insegnamento non necessariamente condivisi, i gruppi socio-culturali di matrice etnica, anziché interagire tra loro e muoversi verso una auspicabile nascita di una identità dinamica e/o plurima, si frazionano. Ciò introduce, oltre alla constatazione del fallimento delle politiche miranti alle forme di integrazione, un disordine sociale di tipo istituzionale al di fuori dei contesti normativi. Il riferimento va esemplarmente al fenomeno delle scuole coraniche, oppure al fenomeno di uno “scontro” possibile tra scuola pubblica e scuola privata. Quest’ultima certamente più tradizionalista rispetto alla precedente, quindi baluardo di un assetto sociale più conservativo ed esclusivistico. Di certo, un’educazione scolastica che continua a veicolare i valori di una cultura dominante contro l’incidenza delle culture etniche e sociali non può che generare conflitto. E se l’orientamento della

scuola continuerà a favorire il mantenimento dei valori della classe media dominante, con un processo volto principalmente verso la riproduzione della propria cultura, essa contrasterà inevitabilmente con le altre componenti del sistema sociale, oggi inequivocabilmente aperto verso nuove procedure. Basti pensare allo stratagemma della omologazione con cui i giovani *migrantes* “nascondono” la loro diversità nell’ambito della classe, per agevolare il loro inserimento; un atteggiamento che, di fatto, non supera il conflitto, perché i codici di diversità (modo di fare, di atteggiarsi, di vestire, etc., e principalmente l’uso del linguaggio di origine) continuano a prodursi in dimensione extrascolastica, attraverso l’educazione familiare che conserva le procedure della cultura originaria; oppure si pensi alla forte configurazione dei “gruppi dei pari” che segnala quella che ormai, in ambito urbano, si presenta come la “società del cantone di strada”, dove nelle società accoglienti si riconfermano i gruppi di identificazione su base etnico-sociale, cementandosi così insieme la marginalità sociale e quella culturale (Amitrano 1997).

In questa situazione, appare inevitabile la nascita di una nuova scuola, che deve operare per un rinnovamento del sistema, vuoi scolastico, vuoi socio-economico-culturale della Comunità in divenire. Si deve, cioè, pensare ad una scuola del futuro che possa centrare gli obiettivi che la nostra società pluralistica multi-etnica, multiculturale-transculturale predispone nella “modernità”; obiettivi che sono inequivocabilmente quelli di conoscere l’Altro, trovando le vie per l’interazione comunicativa, trovare le vie per determinare l’inserimento, ricercare nuove forme di appartenenza e di riconoscimento.

Non a caso, gli studi più recenti di Antropologia dell’Educazione confermano che l’impatto di discontinuità nel processo di scolarizzazione è fortemente condizionante, anche, per l’ambito extra scuola. La deprivazione culturale, in altri termini, genera complessivamente risposte inadeguate alle aspettative culturali che si propongono al momento del contatto. Perseverare senza alcuna flessibilità in forme di rigidità normativa, riproporre i modelli differenziali che nei programmi e nella prassi dell’insegnamento vengono percepiti come ostacolo, ri-

schiano di far credere ai “diversi” che l’apprendimento scolastico pubblico ed istituzionale sia una vera e propria minaccia per la identità originaria. Tanto più che, nelle società accoglienti, spesso mancano per i *migrantes* quelle pari opportunità che rasserenano il contesto sociale e validano l’educazione scolastica ricevuta (Gobbo 2000).

Allora, in conclusione, è bene valutare che, senza programmazione, senza opportuna legislazione, senza una visione complessiva delle dinamiche che le società e le culture pongono in essere, non solo non sarà possibile migliorare le condizioni di accoglienza, inserimento, confronto, dialogo, rinnovamento, ma si determineranno condizioni alternative, in cui ogni gruppo etnico-marginale organizzerà il proprio bisogno di avanzamento sociale. Le difficoltà, in altri termini, indurranno a trovare altre strade per riuscire nella vita, vuoi a livello individuale, vuoi a livello collettivo. Scelte non sempre legali: il riferimento va alle forme di prostituzione e alle forme malavitose, che spesso accompagnano i flussi migratori; oppure, va alle forme di rivolta e di ribellione che investono la seconda generazione di *migrantes* in bilico tra *deficit* identitario e disagio sociale. Si pensi alle *bidonvilles* o alle *banlieu*, quali segnali di un malessere sociale e culturale che dimostrano l’incapacità del mondo occidentale a metabolizzare le innovazioni prodotte dalle migrazioni e dagli incontri tra culture; quasi che la vecchia Europa, nonostante che la “pensilina” rappresentata dall’Italia sia sempre e continuamente affollata, non sappia come operare razionalmente e coerentemente a fronte di un fenomeno che solo la volontà e la inadeguatezza risolutiva non vuole affrontare nei giusti termini. Incapacità davvero colpevole dal momento che il futuro spinge oltre gli schemi di una tradizione di autodifesa, talvolta davvero provincialistica. Ne è prova politico-sociale il sistema italiano, ancora oggi del tutto inadeguato rispetto ad un mondo globale, nel flusso delle sue continue e costanti migrazioni e con la sua teorizzazione di una identità ormai davvero planetaria (Amitrano 2008).

Consultazioni elettroniche, democrazia deliberativa e migranti
Marilena Macaluso

Premessa

Il tema della partecipazione politica dei migranti è normalmente affrontato prendendo in considerazione l'esercizio dei diritti politici, oppure è esplorato attraverso ricerche sull'associazionismo etnico o multietnico. In questo studio, rifletteremo sulla consultazione attraverso Internet di cittadini e migranti. Nonostante quello tra migranti, amministrazione pubblica e nuove tecnologie possa apparire un accostamento singolare, riteniamo rappresenti una questione centrale e ancora poco indagata.

Le migrazioni internazionali contemporanee sono integrate nelle dinamiche della società dell'informazione, seguendo schemi comuni e dinamiche interconnesse. Senza l'esistenza della società dell'informazione, gli schemi della migrazione contemporanea apparirebbero totalmente differenti (Ros *et al.* 2007, 6, tr. it. nostra).

A partire da queste considerazioni, ci proponiamo di mostrare la relazione tra migranti e nuove tecnologie da un punto di vista istituzionale, partendo dalla necessità dei governi di rafforzare la democrazia, ribaltando un uso delle nuove tecnologie semplicemente funzionale all'esigenza di difendere confini politici reali e virtuali sfruttando la telematica. Per far sì che le democrazie rappresentative riacquistino qualità e vitalità, le organizzazioni internazionali invitano i governi a favorire la partecipazione di cittadini e portatori di interesse alle decisioni pubbliche. La consultazione pubblica è uno degli strumenti usati nelle nuove forme di *governance*. Le Tecnologie per l'Informazione e la Comunicazione (TIC) potrebbero costituire un importante supporto per incrementare la partecipazione politica, ma esse possono anche nascondere il rischio di riprodurre ed accrescere il divario esistente tra i gruppi sociali più influenti e quelli meno influenti, e non solo per motivi legati ad un divario digitale di tipo tecnico.

Questo saggio riflette sul ruolo dei nuovi media ed in particolare di Internet e della telefonia mobile nel facilitare forme alternative di partecipazione politica che coinvolgono cittadini e

migranti nel *policy making*. La consultazione elettronica è una delle possibili risposte istituzionali al desiderio di prender parte alla discussione su temi di interesse generale da parte della società civile. Essa è da considerare come una forma per estendere le informazioni alla base delle decisioni pubbliche, è uno strumento di democrazia elettronica in grado di promuovere nuove modalità di inclusione sociale, tecnologica e politica se accompagnata da interventi per la riduzione del divario digitale. Al contrario rischia di rafforzare le differenze d'accesso tradizionali alla politica, in mancanza di azioni di supporto. A partire dai mutamenti in corso nelle democrazie occidentali, ci si soffermerà sulla *democrazia deliberativa* e sulle politiche pubbliche inclusive, nell'ambito delle quali la consultazione elettronica si inserisce; ne verranno ricostruiti gli standard minimi sulla base degli interventi comunitari e dei contributi dei Paesi che utilizzano questo strumento da più tempo, per concludere, infine, con alcuni casi di consultazione pubblica rivolti ai migranti.

1. Democrazia deliberativa e politiche pubbliche nella società a rete

Tra i principali problemi che le liberaldemocrazie devono affrontare nel XXI secolo vi è la difficoltà di decidere su questioni complesse che coinvolgono la comunità, in società multiculturali. Ci si riferisce sia ad interventi su temi generali come la bioetica, sia a questioni locali come le politiche di trasporto, o quelle relative alla pianificazione urbana, allo smaltimento dei rifiuti e così via. Tra le decisioni controverse vi sono poi quelle che riguardano politiche sociali e culturali.

Una possibile soluzione elaborata a livello internazionale consiste nella connessione tra le politiche per migliorare l'impegno sociale e le azioni che promuovono le TIC per avvicinare istituzioni e cittadini attraverso il governo e la democrazia elettronica. Dal 2001, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse) suggerisce agli Stati membri di coinvolgere la popolazione nelle decisioni politiche, sfruttando le TIC. Nel testo *Citizens as Partners. Information, consultation*

and public participation in policy making (Oecd, 2001) l'Ocse definisce e promuove tre tipi di comunicazione pubblica: 1) l'*informazione* per consentire di conoscere le iniziative del governo e della politica attraverso un flusso unidirezionale di comunicazione; 2) la *consultazione* per chiedere e raccogliere le opinioni dei cittadini sulle politiche pubbliche, assegnando un ruolo centrale al feed-back nella comunicazione pubblica; 3) la *partecipazione attiva* per coinvolgere i cittadini nel processo decisionale con particolare attenzione alla bi-direzionalità della comunicazione, aprendo l'amministrazione alle opzioni e alle iniziative proposte dal basso. Nel *continuum* tra i poli dell'informazione e della partecipazione attiva può essere rappresentato un livello incrementale di coinvolgimento, interazione e impatto sulle scelte pubbliche. In *Promise and Problems of E-democracy Challenger of Online Citizens Engagement* (Oecd, 2003) l'Organizzazione propone l'utilizzo di Internet come un fattore che potrebbe consentire un incremento della responsabilità dei cittadini nelle decisioni politiche e nello stesso tempo potrebbe facilitare la realizzazione di incontri pubblici faccia-a-faccia.

Anche le Nazioni Unite da oltre un decennio perseguono una strategia di diffusione delle TIC finalizzata a sviluppare l'e-government e l'e-democracy. Nella Dichiarazione di Sviluppo del Millennio¹, approvata dall'Assemblea Generale nel 2000, si consideravano partecipazione politica e accesso alle TIC degli importanti traguardi da raggiungere. A tal fine è nata anche l'International Telecommunication Union (ITU), un'agenzia delle Nazioni Unite specializzata nel campo dell'informatica e delle tecnologie della comunicazione. Nell'ambito del 7° Forum Globale l'innovazione tecnologica viene considerata uno strumento per rafforzare la fiducia nel governo (*7th Global Forum on Reinventing Government: Building Trust in Government*, giugno 2007). L'Unpan² ha formulato alcune raccomandazioni a riguardo:

¹ www.un.org/millennium/declaration/ares552/e.htm

² Si tratta della Divisione per la Pubblica Amministrazione e la Gestione e Sviluppo del Dipartimento degli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite alla quale è stato affidato dall'Assemblea Generale, alla fine del 1999, il compito di sviluppare e attuare il programma intitolato *United Nations Public Administration Network*.

La fiducia nel governo dipende in parte dal grado in cui i governi possono garantire che i cittadini abbiano un accesso regolare ed adeguato ai servizi di base da cui dipendono. I servizi prestati localmente costituiscono spesso il primo contatto che i cittadini hanno con le procedure amministrative. Ciò influenza non solo il punto di vista dei cittadini sulla reattività del governo, ma anche la loro percezione del valore della partecipazione locale al governo della loro comunità. Si consiglia pertanto ai governi di rendere una priorità il miglioramento dei servizi e della loro accessibilità. Ciò è particolarmente importante per i gruppi marginali (...). Il feedback e la partecipazione attiva dei cittadini dovrebbero essere incorporati nei processi di governance (...). L'e-government ha un enorme potenziale per migliorare la trasparenza, favorire l'impegno dei cittadini e una maggiore partecipazione al processo politico, e nel migliorare la qualità delle decisioni politiche e la loro possibilità di attuazione. (...) La società civile deve avere il potere di partecipare come partner a pieno titolo nel governo in modo che la fiducia nelle istituzioni governative si rafforzi. Un dialogo significativo e un regolare faccia a faccia attraverso il coinvolgimento delle organizzazioni della società civile sono i modi più diretti ed efficaci per costruire fiducia e comunità fiduciose³.

Nel Trattato di Lisbona (Consiglio di Primavera 2000) l'Unione europea considera un obiettivo strategico il divenire l'economia più dinamica e competitiva basata sulla conoscenza entro il 2010. Un obiettivo fallito, ma importante perché segna un punto di svolta. Un anno dopo la cosiddetta *Strategia di Lisbona*, infatti, la Commissione pubblica il *Libro bianco sulla governance europea*:

il termine *governance* europea si riferisce alle norme, i processi ed i comportamenti che influiscono sul modo in cui le competenze sono esercitate a livello europeo, in particolare con riferimento ai principi di apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia e coerenza. Questi cinque principi di buona amministrazione rafforzano quelli di sussidiarietà e di proporzionalità (http://ec.europa.eu/governance/index_en.htm COM 2001, 428 def, tr. it nostra).

³*The Vienna Declaration on Building Trust in Government*, UN Headquarters, Vienna, 26-29 June 2007, Unpan (2007), *Recommendations: Ways to Build Trust in Government*, <http://unpan1.un.org/intradoc/groups/public/documents/un/unpan026677.pdf> pp. 2-3, tr. it nostra.

Dal momento che solo alcuni di questi obiettivi sono già stati raggiunti, il 13 ottobre del 2005 la Commissione europea ha lanciato il *Piano D per la democrazia, il dialogo e il dibattito* come base per la discussione sul futuro dell'Unione europea, cercando di favorire la comunicazione ed il confronto pubblico sulle attività comunitarie, affrontando la necessità di ascoltare le aspettative dei cittadini (COM 2005 494 def.). Le iniziative europee per promuovere la partecipazione politica si mescolano con le politiche pubbliche per le TIC e la modernizzazione amministrativa: il programma *e.Europe* collega questi aspetti.

Nella maggior parte dei documenti citati sopra si parla di cittadini, ma in Europa vivono anche molti migranti, sia migranti interni (intra-Ue) (e dunque cittadini comunitari, ma non cittadini nel nuovo Paese di residenza), sia non europei. I cittadini in alcuni Paesi possono essere coinvolti nei processi di *policy making* che li riguardano, per costruire un senso di appartenenza pubblica più forte e per legittimare le scelte pubbliche attraverso metodi complementari che possono portare le persone ad avvicinarsi al governo e alle istituzioni, con lo scopo di rafforzare la loro fiducia nella liberal-democrazia, ampliando la partecipazione al di là del periodo della competizione elettorale tra leader politici per cariche legislative e ruoli esecutivi. Ma cosa accade nel caso dei migranti? Come possono le politiche inclusive essere utilizzate e quale ruolo possono assumere le nuove tecnologie?

Il Consiglio d'Europa promuove la diffusione dei diritti politici e civili a tutti i residenti in Europa, nella *Raccomandazione 1500* (2001) afferma:

L'Assemblea nota che molti diritti negli stati membri del Consiglio d'Europa, e molti diritti politici in particolare, possono essere esercitati soltanto dai propri cittadini.

Inoltre, molti cittadini non dell'Unione europea vivono come stranieri in un Paese dell'Unione europea godendo di minori diritti rispetto ai cittadini dell'Unione europea nella medesima situazione. (...)

L'Assemblea raccomanda che il Consiglio dei Ministri:

1. rivaluti gli standard minimi auspicabili per il trattamento dei non cittadini residenti in un Paese, in particolare per quanto riguarda la loro partecipazione politica a tutti i livelli (...);

2. esorti i governi degli stati membri: (...) attingendo alle esperienze positive, a sviluppare programmi finalizzati alla promozione della partecipazione politica dei migranti; (<http://assembly.coe.int/documents/adoptedtext/ta01/erec1500.htm#1t>, tr. it. nostra).

In relazione al tema del voto e della cittadinanza rimandiamo alla letteratura (Martiniello, 1997a; 1997b). Mentre ci soffermeremo sull'esperienza di partecipazione informale attraverso le nuove tecnologie. Un importante passaggio in tale percorso è costituito dalla Dichiarazione Ministeriale di Riga sull'inclusione elettronica, nella quale si raccomanda di:

Migliorare le possibilità di partecipazione economica e sociale e l'integrazione, la creatività e l'imprenditorialità degli immigrati e delle minoranze, stimolando la loro partecipazione alla società dell'informazione. Un impegno particolare deve essere fatto per migliorare il livello di occupazione e la produttività delle minoranze. Una formazione su misura sulle TIC e azioni di supporto possono essere importanti in questo contesto (tr. it. nostra)⁴.

La democrazia deliberativa e le sue applicazioni elettroniche potrebbero essere un buon sistema per incrementare la partecipazione politica e degli interessanti canali di inclusione sociale. Costituiscono inoltre strumenti per rivitalizzare la democrazia rappresentativa e per facilitare il coinvolgimento politico attivo dei cittadini e dei migranti, creando consenso politico attraverso il dialogo, al fine di attuare politiche pubbliche, garantendo che individui e portatori di interessi partecipino alle decisioni più difficili e controverse.

Tra i significati del termine anglosassone *to deliberate* (Collins English Dictionary, 2003) vi sono: il considerare un tema con attenzione, lentamente e con criterio; il discutere formalmente e attraverso il dibattito, come accade ad esempio in un comitato, in una giuria, ecc.; l'attenzione, la ponderazione, o l'assenza di fretta, in particolar modo nel muoversi e nel parlare. Dal punto di vista teorico ci riferiamo ai contributi di Habermas (1962), Elster (1998) e Fishkin (1995; con Ackerman

⁴http://ec.europa.eu/information_society/events/ict_riga_2006/doc/declaration_riga.pdf, p. 4.

2002; 2009). Da un punto di vista empirico, all'esperienza statunitense e tedesca a partire dagli anni Settanta (con le giurie di cittadini e le cellule di pianificazione territoriale *planungszelle*) che a loro volta rinviano alla più antica tradizione che Fishkin (1995) attribuisce ai *town meeting* nel New England realizzati sin dal diciassettesimo secolo. L'enfasi è sul processo e non semplicemente sulla decisione finale. Un processo decisionale deliberativo estende l'arena che conduce ad una scelta pubblica. Cohen distingue la democrazia in aggregativa da quella deliberativa. Semplificando, la prima è basata sulla somma di voti individuali, mentre la seconda permette di raggiungere una decisione collettiva dopo una ponderazione delle opzioni e un dibattito pubblico in un contesto in cui a ciascun partecipante vengono assicurate pari opportunità di intervenire (Cohen, 1990). In un setting deliberativo le *minacce dirette* si trasformano in *suggerimenti*, e la *forza civilizzatrice dell'ipocrisia* permette che l'argomento migliore abbia la meglio (Elster 1998, 12), ognuno tenderebbe infatti a trovare delle ragioni condivisibili per rendere il proprio interesse particolare accettabile anche dagli altri, modificando le proprie posizioni iniziali in un progressivo adattamento reciproco. Cohen (1990) mette in guardia sulla reale possibilità di giungere ad un totale consenso sui valori, proponendo invece un *pluralismo ragionevole* nell'ambito del quale fondare il processo deliberativo.

Forme di democrazia deliberativa sono usate nei processi decisionali inclusivi (Bobbio, 2004, della Porta, 2009). Luigi Bobbio (2004) distingue tre famiglie di tecniche per le politiche pubbliche inclusive: 1) le tecniche per l'ascolto, tra cui ricordiamo l'*out-reach*, la ricerca azione, i punti informativi, i focus group, etc. 2) le tecniche per l'interazione costruttiva e la costruzione di scenari (es. *Planning for real*); 3) le tecniche per la risoluzione di conflitti, come ad esempio il bilancio partecipativo.

Gli esperimenti di democrazia deliberativa sono infatti inseriti in alcune trasformazioni, nelle ultime due decadi, della *governance* locale come in quella sovranazionale. In Francia, dove gli esperimenti di democrazia deliberativa sono stati principalmente definiti all'interno del quadro di "politiche di prossimità", la legge del 1992 ha rafforzato

il decentramento e creato nel 1995 una *Commission Nationale du Débat Public* (Cndp, Commissione Nazionale di Dibattito Pubblico), che rispecchia l'enfasi sulla partecipazione (Blatrix 2003). In Spagna, si sono sviluppati all'interno di una svolta radicale da uno stato unitario centralizzato verso il semi-federalismo delle Comunità Autonome, indicando le pratiche partecipative; in Italia, essi sono radicati nella pianificazione urbanistica. In Svizzera, sembrano influenzati da una lunga tradizione di partecipazione dei cittadini guidata dalle istituzioni nei processi decisionali, attraverso i referendum e le iniziative popolari. In Germania, le cosiddette tavole rotonde, provenienti dal periodo successivo alla caduta del regime comunista nella Germania Est, continuano a esistere in numerose città, focalizzate, ad esempio, sui problemi della disoccupazione, dell'integrazione dei migranti e delle politiche sociali (della Porta 2009, 34).

La consultazione pubblica può essere considerata una modalità di decisione deliberativa, ma non sempre la componente dialogica viene curata nella sua pianificazione. Possiamo definirne come: una strategia di ricerca che permette di estendere le informazioni in base alle quali prendere una decisione pubblica, coinvolgendo popolazione e gruppi di interesse nel *policy making* ascoltandoli e tenendo conto dei loro punti di vista (Macaluso, 2007, La Spina, 2001). Realizzare una consultazione è importante per la trasparenza delle decisioni e del loro retroscena, ma anche in vista dell'efficacia delle politiche. Il valore delle consultazioni consiste inoltre nella loro capacità di ridurre i conflitti, nell'informare la popolazione e nel condividere la responsabilità tra governo e comunità nel prevedere scenari futuri e valutare l'impatto di norme, servizi o politiche pubbliche.

In questo modo, il disaccordo trova una risposta istituzionale e l'opzione *voce* vince sulla strategia dell'*exit* (Hirschman, 1970). Nello specifico, ci riferiamo a tecniche come: giurie di cittadini, *consensus conference*, valutazioni partecipative, sondaggi deliberativi, etc. Sartori (1993) e Dahl (2000, 116) mettono in guardia sui limiti della democrazia partecipativa ed in particolare sulla relazione inversamente proporzionale tra numero di partecipanti e opportunità di prender parte alla discussione nelle assemblee. La consultazione può anche essere un modo per coinvolgere i migranti in decisioni per loro rilevanti. La

consultazione pubblica rappresenta un tipo di comunicazione istituzionale o politica che usa forme di *razionalità procedurale* (Ladeur, 1996): un processo decisionale creativo in cui i partecipanti apprendono l'un l'altro e durante il quale si assiste a un cambiamento incrementale dell'informazione condivisa.

La democrazia deliberativa potrebbe consentire un rafforzamento della democrazia rappresentativa nella società a rete.

Come tendenza storica, le funzioni ed i processi dominanti nell'era dell'informazione sono sempre più organizzati intorno a reti. Reti costituiscono la nuova morfologia sociale delle nostre società, e la diffusione della logica di rete modifica in modo sostanziale il funzionamento e gli esiti dei processi di produzione, esperienza, potere e cultura (Castells 2000, 500, tr. it. nostra).

La consultazione elettronica si è diffusa in alcuni Paesi che facevano uso in precedenza di modalità tradizionali di consultazione, per supportare iniziative faccia-a-faccia o come tecnica isolata per raggiungere target specifici (Coleman, 2000; 2003; Macintosh *et al.*, 2005). Le TIC possono essere impiegate per moltiplicare i canali ed includere più persone, per rendere più accessibili le interazioni con il governo, ma anche per velocizzare tutte le fasi di una consultazione (da quella preparatoria ai processi conclusivi di elaborazione dei dati e di presentazione dei risultati) con un considerevole risparmio di tempo e denaro. Le consultazioni elettroniche pubbliche hanno giocato un importante ruolo nelle strategie di incremento della partecipazione politica. Nella forma on line sono utilizzate a livello locale e nazionale in diversi Stati come il Regno Unito – pioniere in questo campo – la Svezia, la Svizzera, la Germania, l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti (Freschi, Medaglia, Nørbjerg 2009). Anche l'Unione europea le utilizza nell'analisi dell'impatto della regolazione e per l'elaborazione delle politiche comunitarie (Cavatorto 2001; La Spina, Cavatorto 2001; Radaelli 2001). Esse sono impiegate, in via sperimentale, anche in Italia, Spagna e Francia.

L'effettivo sviluppo di tecnologie dell'informazione dedicate a supportare i processi decisionali richiede una conoscenza in-

tegrata di scienze sociali, giuridiche ed informatiche. Alcune iniziative significative in tale direzione sono state promosse dall'Unione europea per rafforzare i legami tra i cittadini e rendere più efficaci le proprie politiche. Il *Libro bianco sulla governance europea* (2001) afferma che la Commissione provvederà ad aggiornare le informazioni via Internet per supportare la realizzazione delle politiche a tutti gli stadi del processo decisionale e inoltre stabilirà e pubblicherà standard minimi per la consultazione nell'ambito delle politiche dell'Unione europea. Tali standard indicano chi consultare, quando e come realizzare una consultazione. Anche la Gran Bretagna e pochi altri Paesi hanno sviluppato specifici standard (HM Government 2008). Normalmente i criteri si riferiscono alla consultazione dei cittadini, ma ritroviamo indicazioni utili anche relativamente all'inclusione di gruppi specifici e di minoranze.

2. Il migrante connesso e la Pubblica Amministrazione

Quel che qui ci chiediamo è in che modo la consultazione elettronica potrebbe interessare i migranti? E perché un simile target potrebbe essere raggiunto attraverso Internet?

Nel Paese ospitante, l'uso di tecnologie avanzate della comunicazione da parte dei migranti non è una scelta libera, ma una *necessità*. Le relazioni multiple che mantengono con il loro Paese di origine li obbligano a usare i più rapidi ed economici strumenti di comunicazione. Per [stabilirsi] nell'ambiente di un Paese sviluppato, i migranti devono familiarizzare con moderne tecnologie della comunicazione. Essi hanno bisogno della televisione satellitare per ricevere aggiornamenti sulle notizie del loro Paese d'origine, essi hanno bisogno di usare nuovi metodi per un immediato trasferimento di denaro (Western Union, Money Gram, etc.), nonostante i costi esorbitanti, per inviare denaro in caso di emergenza per la loro famiglia, hanno bisogno di usare Internet per trovare informazioni sui posti di lavoro o il biglietto aereo più economico, etc. (Ros *et al.* 2007, 19, tr. it. nostra, corsivo nostro).

Nel concordare con Ros ed altri autori, possiamo osservare che l'uso delle tecnologie da parte dei migranti costituisce un

fertile campo di studio e che i migranti in Europa, pur essendo generalmente considerati come persone di modesta posizione sociale, sono sorprendentemente grandi utilizzatori di sofisticate tecnologie di comunicazione che gli europei in genere gestiscono solo se in possesso di un livello di istruzione medio-alto (Ros *et al.* 2007). Diminescu (2008) parla di un *migrante connesso* per definire un nuovo paradigma transnazionale per lo studio delle migrazioni (Basch *et al.* 1992; Binaisa 2010; Lo Schiavo 2010). È un settore in rapido mutamento, basti pensare al boom nell'uso dei social network e nella vendita di cellulari di nuova generazione: un uso costante è facilitato da supporti mobili più agevoli, come gli smartphone che a luglio 2011 nel mondo hanno superato le vendite dei pc, con un boom di iPhone (+150%). InSites Consulting sostiene che il 72% degli utenti di Internet appartenga almeno ad un social network, supponendo che vi siano 940 milioni di utenti in tutto il mondo. In media, ogni utente farebbe parte di due social network. Quelli con più utenti iscritti sono Facebook (51%), Myspace (20%) e Twitter (17%); seguiti con percentuali inferiori al 10% da LinkedIn (9%), Netlog (8%), e di altre reti sociali meno note⁵.

Inoltre, seguendo Ilse van Liempt⁶ (2010), possiamo affermare che Internet può essere utilizzato per realizzare sondaggi on line e raggiungere un numero considerevole di intervistati come i migranti che possono essere classificati come soggetti “difficili da raggiungere”, senza utilizzare le strategie più convenzionali di accesso, come, ad esempio, il reclutamento attraverso istituzioni come le Ong, i dormitori, etc. Dunque, in parte i problemi attinenti alle consultazioni pubbliche mediante le TIC che riguardano il divario digitale, inaspettatamente possono essere risolti più facilmente, nel caso di comunità di migranti già connesse. Invece, occorre affrontare questioni metodologi-

⁵ Ricerca 2010 realizzata in 14 Paesi: Belgio, Olanda, Regno Unito, Spagna, Italia, Portogallo, Francia, Germania, Romania, Stati Uniti, Brasile, Australia, Russia e Cina, <http://www.insites.eu/>.

⁶ Cita Duncan *et al.* (2003) per evidenziare come il World Wide Web sia stato usato per raggiungere soggetti difficilmente intervistabili come, per esempio, un ampio campione non probabilistico di utilizzatori di droghe selezionato attraverso una procedura a valanga.

che, per esempio, rispetto al campionamento o semplicemente alla selezione dei partecipanti, o problematiche relative alle campagne di comunicazione per informare sulla possibilità di utilizzare nuovi canali di partecipazione politica, così come restano i problemi legati alla comunicazione pubblica mediata dal computer (Roversi, 2004). Al fine di organizzare la consultazione su Internet è fondamentale trovare punti adeguati e accessibili di connessione alla rete (per esempio, in collaborazione con le biblioteche locali, i proprietari degli Internet caffè, i phone center), per coinvolgere persone che non dispongono di una connessione domestica pur facendo ampio uso delle nuove tecnologie. Uno dei vantaggi della consultazione pubblica attraverso la comunicazione mediata da computer è la possibilità di una riflessione approfondita, attraverso la pubblicazione di documenti multilingue e di contenuti multimediali sui temi dell'indagine, ma soprattutto l'anonimato percepito come superiore rispetto a quello garantito dalle interviste faccia a faccia.

L'e-government ha già cambiato il rapporto tra immigrati e pubblica amministrazione, nella maggior parte dei casi non si tratta di interventi di democrazia elettronica, bensì di un uso verticistico della rete orientato: a) al controllo degli ingressi, ad es. attraverso la connessione delle istituzioni che si occupano dei respingimenti e della sicurezza a livello europeo che utilizzano strumenti telematici come le banche dati comunitarie per la sorveglianza dei migranti irregolari che includono dati biometrici e impronte digitali utilizzate per i controlli di identificazione (Broeders 2007; Collyer *et al.* 2010); b) alla gestione informatizzata delle cosiddette "sanatorie"; c) all'erogazione on line di servizi disegnati per *un migrante lavoratore ospite* e non indirizzati all'inclusione sociale e politica. I costi della mancata accessibilità della rete in molti casi vengono fatti gravare esclusivamente sui migranti, senza interventi di facilitazione ed inclusione tecnologica. In Italia per esempio l'ultima regolarizzazione di lavoratori migranti irregolari nel

settembre del 2009⁷ (peraltro rivolta a lavoratrici e lavoratori di basso profilo come badanti e colf) era accessibile solo tramite web e per un solo mese. Altrettanto accade per altri servizi dedicati agli stranieri, attivati solo su Internet, come FLEXI, la piattaforma digitale sperimentale del Ministero del Lavoro che dovrebbe facilitare l'incontro tra domanda e offerta, fornendo sul web i *curricula* e profili professionali di lavoratori stranieri (provenienti da Egitto, Tunisia, Ghana, Libia, Senegal e Nigeria) che le aziende italiane possono selezionare autorizzando l'ingresso in Italia per motivi di lavoro⁸. Tali dati aggiornati in tempo reale hanno lo scopo di consentire il collegamento tra tutti gli attori interessati, grazie ai criteri di inter-operabilità delle applicazioni e degli strumenti di cooperazione.

L'e-democracy e l'e-participation rappresentano, invece, una nuova frontiera per l'inclusione dei cittadini e dei migranti nei processi di policy making via TIC. La consultazione elettronica potrebbe costituire anche una forma di riconoscimento pubblico. Se consideriamo l'identità come un processo dialogico (Taylor 1992), ancorato alla dignità e generato in forma introspettiva (Siebert 2003), allora la consultazione pubblica elettronica può rappresentare sia un semplice canale istituzionale in ingresso per fornire un feedback all'amministrazione, sia soprattutto una forma di riconoscimento per i non-cittadini che vivono in un Paese straniero, attraverso il diritto di prendere parte alla vita democratica per scelte rilevanti che coinvolgono la comunità. L'identità individuale è la capacità dell'attore sociale di differenziare se stesso dagli altri, ma nello stesso tempo è la capacità di identificarsi in un gruppo con il quale avviene un riconoscimento intersoggettivo (Melucci 2000). In tal senso potremmo pensare alla consultazione elettronica come uno strumento che utilizza la tecnologia per arricchire un'identità transnazionale che combina l'identità nazionale d'origine e una nuova identità costruita nel Paese di destinazione. Per i migranti

⁷http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/immigrazione/0157_2009_08_10_circolare_Interno_Lavoro_emersione_colf_badanti_.html

⁸ <http://www.cliclavoro.gov.it/servizi/azienda/flexi/Pagine/default.aspx>

le tecnologie sono uno strumento utile per pianificare viaggi, per avere informazioni sui Paesi ospitanti e sulle società di partenza via Internet e via satellite (van Liempt 2010), per mantenere relazioni a distanza e restare in contatto con la famiglia, gli amici, etc. (via telefono mobile, via social network e web 2.0, per e-mail, Skype, etc.), per inviare a casa rimesse (Ros *et al.* 2007). Le TIC potrebbero diventare anche un modo per conoscere le istituzioni e per venire coinvolti nella vita democratica. Ripensare al diritto di cittadinanza in maniera più inclusiva considerandolo alla stregua di un diritto umano (Ferrajoli 1994) apre nuove prospettive di riflessione e d'azione politica. La sfida è passare dall'uso delle TIC per il controllo dei flussi e la protezione dei confini (Hampshire *et al.* 2010) o per fornire informazioni su servizi e aspetti legali della migrazione a un uso partecipativo e deliberativo che garantisca a migranti e cittadini insieme l'*e-Participation*, intesa come «partecipazione attraverso le TIC, come unico canale o insieme ad altri canali non telematici» (Smith *et al.* 2009, 5, tr. it. nostra).

Una cassetta metodologica degli attrezzi (in costante aggiornamento) può essere realizzata partendo dalle tecniche di consultazione elettronica sino ad ora utilizzate nell'ambito di buone prassi a livello nazionale e internazionale, sfruttando naturalmente le conoscenze e gli strumenti della ricerca sociale. Le tecniche di consultazione possono essere suddivise in sincrone e asincrone, a seconda che la risposta avvenga in un'unica soluzione, in tempo reale, mantenendo un collegamento Internet attivo, oppure in più tempi permettendo ai partecipanti di disconnettersi e tornare sulla risposta dopo aver raccolto informazioni e materiali aggiuntivi anche off line. Le principali tecniche di consultazione elettronica sono: l'intervista o il questionario on line o per e-mail, le interviste semi-strutturate, i focus group on line, il notice-and-comment, i panel on line, le teleconferenze, i forum on line, l'e-rulemaking, gli incontri cittadini supportati dalle TIC, la tecnica Delphi on line, etc. Ogni scelta ha pro e contro e può dipendere da criteri quali: gli obiettivi dell'amministrazione, il gruppo target, il livello di informazione

posseduto, la fase del ciclo di policy sulla quale si interviene con la consultazione, etc.

3. Consultare i migranti per un approccio globale alle migrazioni

Tra gli esempi di consultazioni elettroniche riguardanti le politiche migratorie possiamo ricordare quelle avviate dal *UK Border Agency* dell'Home Office britannico. Da quella recentemente conclusa sulle migrazioni delle famiglie (terminata il 6 ottobre 2011 che ha ottenuto più di 4.000 risposte), a quella sul sistema di immigrazione per gli studenti (dicembre 2010 – gennaio 2011) o sui bambini detenuti per ragioni migratorie (giugno-luglio 2010) o ancora sui limiti da porre alla migrazione economica non-europea (giugno-settembre 2010)⁹. I principali destinatari delle consultazioni promosse dall'Agenzia sono sia associazioni che singoli individui cittadini e non. La consultazione *Review into ending the detention of children for immigration purposes*, ad esempio, ha avuto oltre 350 risposte, tra queste 75 di organizzazioni che per più di un quarto rappresentavano i diritti dei bambini e 280 risposte a titolo personale. In questo caso si trattava di una raccolta di pareri accompagnata da un'analisi d'impatto supportata da dati statistici e dallo studio in profondità di circa 100 casi pilota. A rispondere in forma individuale sono spesso testimoni privilegiati che hanno esperienza diretta e membri di associazioni che hanno spedito i loro contributi per e-mail rispondendo ai quesiti inseriti nel documento consultivo pubblicato sul sito istituzionale dell'Home Office secondo la tecnica del *notice-and-comment*. In molti casi ci si limita ad aderire a lettere aperte, come nel caso seguente.

Avendo lavorato con diversi richiedenti asilo e rifugiati, sono davvero consapevole dei numerosi problemi che devono affrontare. Porre i bambini in stato di detenzione è un problema che sento particolarmente forte e credo sia una procedura indifendibile. Tutte le testimonianze disponibili di altri medici specialisti e generici dimostrano che rin-

⁹ <http://www.ukba.homeoffice.gov.uk/policyandlaw/consultations/>

chiudere i bambini possa causare danni gravi e di lunga durata. Io vi invito a porre fine alla detenzione dei bambini e delle loro famiglie immediatamente, e a rilasciare quelle famiglie attualmente nei centri di detenzione per immigrati. Inoltre, penso che sia sbagliato e dannoso utilizzare soluzioni in cui i bambini vengono separati dai loro genitori nell'ambito della procedura di immigrazione. Vi chiedo di assicurare che il benessere dei bambini sia al centro della nuova politica da implementare (Adler, *Campaign letter drafted by Bail for Immigration Detainees*, tr. it. nostra)¹⁰.

In altri casi si interviene con testimonianze dirette, a volte a rispondere sono migranti, spesso riuniti in associazioni di stranieri, più raramente come singoli:

I criminali sono detenuti, i bambini che non hanno commesso alcun reato non devono in nessun caso essere "detenuti". Consentire alle famiglie di vivere insieme e fornire loro supporto all'interno della comunità è un modo molto più umano di trattare le persone - anche se non sono "British" (sic). (Black, tr. it. nostra, Ivi, 17).

Per molte consultazioni si sceglie, invece, la formula del questionario con modalità strutturate di risposta che permettono di ottenere dati aggregati e modalità semplificate di partecipazione, rinunciando però al confronto deliberativo e all'approfondimento attraverso le esperienze e i racconti. Un esempio è rappresentato dalla consultazione promossa dall'Unione europea *Towards a better Global Migration Policy* lanciata nel maggio 2011 attraverso un questionario on line (http://ec.europa.eu/yourvoice/consultations/2011/index_en.ht). L'Ue aveva avviato la prima consultazione elettronica in tema di migrazioni nel 2005 in occasione del *Libro Verde sul Futuro del Network Europeo sulle Migrazioni* (una rete attiva dal 2002); si trattava di una consultazione rivolta in primo luogo alle associazioni, alla quale parteciparono solo in trentotto e solo quattro Stati membri risposero.

La *Consultazione sull'Approccio Globale in materia di Migrazione* (GAM, aprile-giugno 2011, [---

¹⁰<http://www.ukba.homeoffice.gov.uk/sitecontent/documents/policyandlaw/consultations/26-end-child-detention/child-detention-response-ind.pdf?view=Binary>, p. 9.](http://ec.europa.eu/home-</p></div><div data-bbox=)

ffairs/news/consulting_public/0021/Report%20on%20the%20GAM%20Public%20Consultation%202011%2007%2028.pdf) ha avuto un maggiore successo, quasi tutti gli Stati hanno risposto (24), hanno partecipato molte organizzazioni, meno numerosi sono stati invece gli interventi di singoli cittadini e stranieri. I meccanismi di comunicazione e pubblicità delle consultazioni risultano infatti ancora poco curati e spesso l'esistenza delle consultazioni non è nota alla popolazione e tantomeno ai migranti. Oltre alle risposte al questionario era possibile inviare commenti, poi riportati nel report finale per temi. I contributi sono stati successivamente distinti tra quelli delle organizzazioni non governative (IND/ORG) e quelli delle pubbliche amministrazioni.

Resta inoltre da affrontare il problema linguistico, infatti, anche se il questionario era presente nel sito dell'UE in tre lingue (inglese, francese e spagnolo), i risultati sono riportati soltanto in inglese. Accessibilità delle consultazioni, trasparenza, pubblicità della procedura e dei risultati, selezione adeguata dei partecipanti sono ancora traguardi da raggiungere e nonostante l'apparente sistematicità delle consultazioni comunitarie esse appaiono ancora un fenomeno di nicchia, poco noto ai più e non sfruttato a pieno nelle sue potenzialità. Nel passaggio dall'e-government all'e-democracy, concludendo, alcune questioni restano aperte: come può l'e-participation promuovere mutamento sociale? E come possono le TIC migliorare la partecipazione democratica dei migranti? Cosa sta accadendo in Europa? Una serie di misure giuridiche e politiche possono essere adottate per migliorare la partecipazione democratica dei migranti non ancora pienamente garantita. La consultazione elettronica potrebbe essere uno strumento utile anche in via informale unita ad altre forme convenzionali di partecipazione politica. Altri spunti per la riflessione riguardano temi specifici come: è preferibile realizzare consultazioni separate o integrare le consultazioni ordinarie – dove presenti – con ulteriori standard per consentire l'accesso ai migranti? Possono delle esperienze informali di partecipazione politica rispondere al bisogno di contare di più o esse rischiano di essere solo una politica simbolica?

Migranti e forme di partecipazione politica: la consultazione elettronica
Giuseppina Tumminelli

Premessa

L'introduzione delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione sta lentamente determinando una trasformazione della democrazia. Ad esempio, Internet può essere utilizzato come uno strumento di delocalizzazione, mediante il quale tutti i cittadini, parte attiva del processo comunicativo, possono riunirsi e discutere avendo cancellato i confini spazio-temporali.

In questo ambito si colloca questo saggio, che vuole porre l'attenzione sul rapporto tra migranti e politica, e in particolare tra migranti e strumenti di consultazione elettronica. Va premesso e sottolineato che il lavoro qui presentato non ha pretese di esaustività, ma nel suo intento descrittivo vuole offrire possibili spunti di riflessione sull'argomento.

1. Da dove partire...

L'uso dei media da parte dei migranti è un oggetto alquanto complesso per le implicazioni e i livelli di approfondimento che comporta. Può essere letto da una parte, ad esempio, attraverso la prospettiva del transnazionalismo¹, nel rapporto con i paesi d'origine, dall'altra nel rapporto con il nuovo paese. Koser (2007) utilizza il termine "transnazionale" per descrivere i migranti che vivono "tra" le nazioni, mantenendo vivi interessi sociali, economici e politici che vanno al di là dei confini na-

¹ Il transnazionalismo, nuovo approccio per studiare il tema della migrazione e la presenza dei migranti nei territori, è stato presentato come una delle teorie o approcci più interessanti nel campo degli studi sulla migrazione (PORTES 1997). Il concetto di transnazionalismo è stato proposto nel 1992 da N. GLICK, SCHILLER, L.G. BASCH, E C. BLANC-SZANTON. Secondo loro: «Un nuovo tipo di popolazione migrante sta emergendo, composta da coloro le cui reti, attività e modelli di vita comprendono sia lo stare nel nuovo paese sia le società d'origine. Le loro vite superano le frontiere nazionali e portano le due società in un unico campo sociale (...) una concezione nuova (sic) è necessaria al fine di venire a patti con l'esperienza e la coscienza di questa nuova popolazione migrante. Noi chiamiamo questa nuova concettualizzazione 'transnazionalismo'» (p. 1).

zionali. I transnazionali vivono “doppie vite” (Portes 1997 citato in Koser 2007), spesso sono bilingue; hanno casa in entrambi i paesi e viaggiano dall’uno all’altro. Koser, inoltre, individua una tendenza crescente tra i nuovi immigrati verso la scelta di una doppia o multipla cittadinanza come una delle conseguenze del transnazionalismo.

Lo sviluppo di reti di relazione tra società, individui, gruppi, attraverso i confini nazionali, rappresenta la caratteristica centrale delle migrazioni contemporanee. Le reti contribuiscono, oltre a definire i network di relazioni economiche, anche a inaugurare inedite forme di mobilitazione politica dei “trasmigranti”, che diventano capaci di collegare tra di loro i contesti politici di arrivo e di partenza. Inoltre, partecipano a definire anche i campi di interazione complessa tra gli stili di vita e le pratiche che danno forma ai processi di socializzazione e di significazione sociale (Lo Schiavo 2010).

Nel rapporto con il Paese d’origine, attraverso l’uso dei media, i migranti mantengono un legame emotivo con la loro terra. Danno luogo a ciò che Appadurai (2001) definisce quartieri virtuali o *mediascape*. Il satellite, per esempio, diventa strumento di comunicazione che crea un collegamento con la comunità transnazionale. In questo modo, e non solo, viene ridotta la distanza fisica ed emotiva. Si pensi all’incremento negli ultimi anni, nelle città, di *phone center* e di *internet point* (Tumminelli 2010).

Queste attività economiche sono diventate anche spazi/luoghi di incontro, di discussione e punti di riferimento per la comunità.

Facendo riferimento al rapporto con il nuovo paese, subentra uno dei problemi che sta alla base dell’uso dell’ICT: il *Digital Divide*, che opera una selezione tra chi ha le competenze per partecipare e chi no, e chi ha la possibilità o meno di accesso alle nuove tecnologie. Le posizioni sul tema, esteso ai migranti, sono differenti. C’è chi sostiene che i fattori che accrescono il divario sono da collegare non soltanto all’eventuale disuguaglianza socio-economica, all’appartenere ad uno strato sociale o ad un altro, ma anche, riprendendo un’espressione baumaniana, al far parte dei *superflui* (Bauman 2005). Di contro, ci sono studiosi che sostengono che non si possa parlare di divario digitale

nel caso dei migranti, perché l'uso delle nuove tecnologie da parte loro non può essere classificato come un'esigenza per mantenere vive le reti di relazione con il paese d'origine e con i connazionali (Ros *et al.* 2007).

Si potrebbe dire, come sostengono altri studiosi, che, considerata la sua diffusione, la rete potrebbe da un lato rivestire l'importante ruolo di canale di informazione, contribuendo a creare un cittadino informato e consapevole; dall'altro, essere anche il luogo delle decisioni collettive. Inoltre, utilizzandola come nuova metafora di democrazia, la rete implicherebbe da un lato l'allargamento delle possibilità per la realizzazione di una democrazia partecipativa, con l'opportunità di coinvolgere i cittadini; dall'altro, il superamento di una serie concreta di rischi e limiti, come le difficoltà organizzative o come la resistenza culturale e politica a legittimare la rete come strumento di nuova partecipazione politica (De Rosa 2000). In questa direzione, la *consultazione elettronica* rivolta ai migranti potrebbe essere utilizzata non solo come tecnica d'indagine a scopo informativo e di raccolta dati, ma anche come metodo per stimolare la conoscenza dei bisogni e dei punti di vista degli stranieri rispetto ad una data legge o intervento pubblico e, di conseguenza, una realistica modalità che renda partecipi e informati anche i migranti, in modo da sviluppare una procedura alternativa di integrazione sociale e culturale.

Si deve considerare che con il termine *immigrati* si suole indicare un'ampia gamma di diverse tipologie migratorie, come i lavoratori, i rifugiati, i richiedenti asilo politico, gli studenti, i clandestini, ma anche altre figure quali ad esempio i minori accompagnati e non. Per ovviare a difficoltà connesse al livello semantico del termine, non si utilizzerà il sostantivo "immigrato" ma "migrante", dal momento che i processi che possiamo definire come migrazioni, indicano situazioni molto eterogenee tra di loro, considerato anche che la definizione stessa appare strettamente collegata ai sistemi giuridici, al tempo storico e alla struttura della società alla quale ci riferiamo. D'altronde, difficoltà che nascono dall'uso e dalla

confusione tra i termini in uso sono evidenziabili anche nelle rilevazioni statistiche e nella comparazione tra le diverse fonti a disposizione.

Considereremo, con il termine migrazioni (Ambrosini 2005), *costruzioni sociali complesse* nelle quali entrano in gioco tre attori: le *società di origine*, con le loro capacità di offrire benessere, libertà e diritti ai propri cittadini, e con politiche più o meno favorevoli all'espatrio per ragioni di lavoro di parte della popolazione; i *migranti attuali e potenziali*, con le aspirazioni, progetti e legami sociali; le *società riceventi*, sotto il duplice profilo della domanda di lavoro di importazione e delle modalità di accoglienza, istituzionale e non, dei nuovi arrivati. È certo che le migrazioni sono un fenomeno che interessa ormai tutti i paesi e i continenti, non rappresentando più una novità. La popolazione straniera presente nell'Europa a 27 paesi nel 2009 è 46.911.000 e rappresenta il 9,4% sul totale della popolazione (Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2009).

2. Migranti e forme di partecipazione

Gli studi sulla migrazione sono da tempo, in Europa, un filone di analisi scientifiche consolidate e in continua espansione. Sebbene siano diverse le discipline che si confrontano sul fenomeno migratorio, carenti e poco sistematiche sono le ricerche sulla partecipazione politica dei migranti dal punto di vista dell'analisi comparata.

È pur vero che il tema della partecipazione politica dei migranti è caro alla letteratura internazionale che condivide l'assunto che la questione non possa essere ricondotta alla semplice questione del voto ma che si debba riconoscere la rilevanza simbolica che tutto questo comporta nel processo di "integrazione" dei migranti nella società di arrivo (Caponio 2006).

Tutti i Paesi europei riconoscono ai migranti forme diverse di partecipazione al voto, dall'elezione di organismi consultivi di rappresentanza ad hoc al riconoscimento dell'elettorato attivo e/o passivo nelle elezioni amministrative locali. Ma, se nel caso

delle elezioni, ad esempio di consulte, il voto rappresenta un atto simbolico di partecipazione civica, perché le assemblee elette non hanno poteri politici, nel caso di elezioni politiche il voto è uno strumento di espressione di interessi che nascono dal contribuire, con il versamento di tasse, al benessere di un certo territorio, in base al principio *no taxation without representation* (Caponio 2006).

Premesso ciò, osservando i dati sulla partecipazione politica dei migranti nell'UE a 27, ci aspetteremmo un'alta affluenza dei migranti alle forme di partecipazione consentite nei singoli Stati (<http://www.integrationindex.eu>). In realtà, così non è. Il numero di migranti che partecipano è più elevato negli Stati dove la migrazione è presente da più tempo, mentre è minore in quelli dove il fenomeno migratorio è piuttosto recente.

La domanda che ne consegue è se, ad esempio, ciò sia il risultato nei singoli Paesi, nell'ottica dell'inclusione o dell'esclusione, di politiche che incentivano o meno la partecipazione dei migranti.

La *consultazione elettronica* è una forma di partecipazione politica in cui risulta centrale il ruolo delle nuove tecnologie. La domanda che si può porre è come l'uso delle nuove tecnologie in riferimento alla consultazione elettronica possa modificare o influire sia la costruzione dell'identità dei migranti sia la loro percezione da parte dei locali.

In questa direzione, lo strumento della consultazione e il suo utilizzo potrebbe pure diventare un indicatore del grado di innovatività del paese, del coinvolgimento dei migranti e del ruolo che essi possono assumere nelle decisioni politiche. Una conseguenza della *consultazione elettronica* è, ad esempio, la creazione di reti di *empowerment* che incrementino la solidarietà sociale. In questa prospettiva, il coinvolgimento degli stranieri presenti sui territori mediante forme di consultazioni *on line* risponderebbe all'obiettivo di rendere visibili interessi particolari ed opinioni in merito alle eventuali *policy* progettate o da progettare.

Pertanto, il nodo centrale attraverso il quale leggere la consultazione elettronica in relazione ai migranti, alle nuove tecnologie e all'identità, è il tema del "riconoscimento" (Siebert

2003). Ossia quanto l'uso della *consultazione elettronica* operi nella direzione del riconoscimento da parte dello Stato ospitante, del migrante e della sua identità quale attore sociale in grado di prendere parte alle decisioni collettive.

Il tema del riconoscimento dell'*altro* e, nel caso specifico, dello "straniero", è alquanto antico e problematico per le diverse prospettive e teorizzazioni alle quali ha dato avvio.

Se partiamo da Hegel e dalla dialettica "servo-padrone", il riconoscimento, in quanto bisogno, è un elemento costitutivo dell'umanità. A tal riguardo, si pensi alla teorizzazione dell'altro generalizzato proposta da G.H. Mead «(...) la coscienza, in fin dei conti, è un altro generalizzato, lo sguardo dentro di noi. Ed è dal giudizio di questo altro che dipende in ultima analisi, il nostro comportamento» (1934, 35). Tra il padrone e il servo si instaura un rapporto di reciprocità a prescindere dalla condizione di disuguaglianza sociale. Tale condizione, osserva Siebert, muta nella relazione tra autoctoni e migranti nel momento in cui subentra l'ideologia razzista che sancisce disuguaglianze e gerarchie basate sull'essere delle persone e non sul loro fare (2003). Per Fanon è l'assenza di reciprocità che comporta il non riconoscimento. Per Taylor (1994), la base dell'identità è il riconoscimento dell'altro. Crespi (2004) distingue l'*identità personale*, orientata verso l'autenticità di se stessi, dall'*identità sociale*, orientata sulla base dei criteri di appartenenza. I rischi, secondo lo studioso, sono da ricondurre, in una società multiculturale, ai conflitti e alle tensioni che potrebbero scaturire anche dall'assumere un'identità sociale rigida e totalizzante. Crespi, a differenza di Taylor, collega il riconoscimento all'individuo più che alla comunità di appartenenza. Ma entrambi evidenziano che il riconoscimento si collega ad un piano personale ed intimo nel quale l'identità si forma nel dialogo costante con l'altro e ad un piano pubblico dove l'identità si lega sia ad un'identità sociale, data per scontata, sia alle politiche promosse.

In una prospettiva transnazionale, i migranti transnazionali forgiavano senso di identità e di appartenenze comunitarie non più a partire da una perdita, e neppure da una replica del passato,

bensì come qualcosa che è allo stesso tempo nuovo e familiare, un bricolage composto di elementi tratti sia dal Paese d'origine sia da quello di insediamento (Ambrosini 2008).

Premesso ciò, le consultazioni elettroniche rivolte ai temi cari delle migrazioni sono strumenti che permettono il *riconoscimento* dei migranti? E ancora, le consultazioni rivolte ai cittadini includono tacitamente i migranti riconoscendoli come *cives* o ne sanzionano, di contro, la differenza quale elemento discriminante?

Il problema epistemologico proposto è complesso e può collegarsi al tema della garanzia dei diritti e, di conseguenza, alla questione della *cittadinanza* nel processo di riconoscimento che può portare *all'inclusione* o *all'esclusione* delle persone.

Prendere sul serio i diritti dell'uomo vuol dire allora avere oggi il coraggio di disancorarli dalla cittadinanza in quanto "appartenenza" (a una determinata comunità statale) e quindi dalla statualità. [...] tutelarli non solo dentro ma anche fuori e contro gli Stati, ponendo fine a questo grande apartheid che esclude dal loro godimento la grande maggioranza del genere umano in contrasto con il loro conclamato universalismo. Significa in concreto, trasformare in diritti della persona i due soli diritti di libertà oggi riservati ai cittadini: il diritto di residenza e il diritto di circolazione nei nostri privilegiati paesi (Ferrajoli 1994 cit. in Siebert 2003, 146).

La cittadinanza definita in relazione alle appartenenze nazionali e territoriali rappresenta l'ultima limitazione normativa al principio di uguaglianza giuridica che implica la distinzione tra *diritti di cittadinanza* spettanti ai soli cittadini, come il diritto di residenza e circolazione, il diritto al lavoro, il diritto di riunione e associazione; *diritti della personalità*, riconducibili all'identità individuale e spettanti a tutti come i diritti primari pubblici: il diritto alla vita, la libertà personale, la libertà coscienza e di pensiero, il diritto alla salute, il diritto all'istruzione; *diritti secondari*, ossia i *diritti civili* rivolti a tutte le persone in grado di agire.

Dal Lago, facendo riferimento alla situazione italiana, descrive il processo che porta alla trasformazione dei migranti in "non-persone" (1999). Si tratta di un insieme di circostanze nelle quali donne e uomini stranieri, con il mancato riconoscimento

dei diritti, vengono private della loro qualità di persone, ossia del possesso della stessa dignità umana. Attraverso i media vengono create categorie che non definiscono l'essere dei migranti in modo autonomo, ma in riferimento a ciò che loro non sono in relazione alle nostre categorie (Siebert 2003). La riduzione dei soggetti a non-persone è facilitato dall'istituzione di un doppio regime politico che regola chi è incluso e chi è escluso dai diritti civili. Per Ferrajoli, con la globalizzazione i confini nazionali non sono più un punto di partenza per riflessioni sulla concessione dei diritti fondamentali. La crisi che caratterizza lo stato di diritto, lo stato sociale e lo Stato nazionale impone di mettere «in questione l'antinomia, che affligge l'intera storia dei diritti fondamentali, tra diritti dell'uomo e diritti del cittadino e la tendenza dei primi ad appiattirsi sui secondi» (1994, 287). Taguieff suggerisce un approccio etico ai diritti umani considerandoli *diritti altrui*.

Ci pare che il rigore richieda di svelare e tradurre il contenuto positivo dei diritti dell'uomo, attraverso la loro riformulazione in *doveri verso tutti gli uomini*. Partire non più dai miei diritti (o dai nostri diritti) ma dai diritti altrui (1994, 616 cit. in Siebert 2003, 155).

Pertanto, il paradosso delle comunità politiche “chiuse” è di avere dato forma ad un medium di diritti e integrazione sociale da potere rivolgere a tutti ma contemporaneamente di aver creato le premesse per il rafforzamento di un regime di esclusione (Lo Schiavo 2010). Ciò si è tradotto nella circostanza per cui coloro sulla cui condizione di vita ricadono le conseguenze dei criteri di esclusione dal regime dei diritti, sono gli stessi che non possono prendere parte alla definizione di tali diritti. Ecco perché si pensa che sia proprio la sfera pubblica il luogo d'elezione dei processi di ridefinizione del fenomeno migratorio e delle politiche pubbliche in questo tema.

Nella sfera pubblica, situata all'interno della società civile, prendono forma le pratiche di riconoscimento, attraverso processi di apprendimento morale e di trasformazione dei valori; viceversa, il consolidarsi degli stereotipi e dei pregiudizi nel

discorso pubblico testimonia il fallimento di tali processi (Lo Schiavo 2010).

L'esistenza di consultazioni elettroniche interessa ormai da diversi anni i Paesi europei più avanzati, come la Gran Bretagna, la quale rappresenta in questo ambito il capostipite preso a modello dalla Svezia, dalla Svizzera, ma anche dall'Australia, dagli Stati Uniti e dal Canada. Recentemente si sono sviluppati processi di *policy making* inclusivi anche in Francia e Spagna.

Spiccano a livello internazionale esempi di consultazioni elettroniche che potrebbero essere definite come *best practise* proprio perché nascono dal considerare le scelte collettive non solo il frutto di negoziati o di aggregazione delle preferenze, ma sono anche l'esito di processi dialogici in cui le opinioni dei partecipanti si formano o si modificano durante il confronto (Bobbio 2007).

Non sempre, però, l'utilizzo della consultazione elettronica nei Paesi europei è andata nella direzione della costruzione di una *sfera pubblica* che coinvolga tutti i cittadini di un paese, includendo tra questi pure i migranti. Solitamente, quando si parla di sfera pubblica ci si riferisce al concetto habermasiano di spazio all'interno del quale i soggetti, in una condizione di parità, discutono di questioni di rilevanza pubblica; la sfera pubblica va intesa come il luogo dell'uso pubblico della ragione, ossia un contesto sociale dove i cittadini, comunicando pubblicamente l'uno con l'altro, possono convincere o essere convinti, o maturare insieme nuove opinioni. Oggi tale sfera viene ad essere definita in relazione ai mass media: è tramite essi, infatti, che si realizza la circolazione delle idee e che si pongono le condizioni perché il forum di discussione possa funzionare, consapevoli però che «una vibrante sfera pubblica di per sé non garantisce una democrazia: è un ingrediente necessario ma non sufficiente» (Dahlgren 2001).

L'oggetto delle consultazioni può essere vario. Si possono affrontare tematiche politiche, sociali, economiche. I migranti sono chiamati a fornire la loro opinione riguardo ai permessi di soggiorno, alla condizione dei rifugiati e dei richiedenti asilo politico, rispetto all'accesso ai servizi, ai sistemi di cura e di

assistenza. Quindi, differenti sono gli oggetti alla base dell'apertura di una consultazione elettronica che può essere voluta e promossa dalle istituzioni o da soggetti privati. Nel primo caso, ossia di consultazione elettronica pensata dalle istituzioni, l'influenza sulle politiche pubbliche è più rivelante rispetto al secondo caso, dove l'influenza è ridotta.

Esempi di consultazione elettronica rivolta ai migranti, in corso o concluse, devono rispondere nella maggior parte dei casi sia ai sei criteri identificati dall'HM Government (2008), sia agli standard individuati dall'UE (2001) come centrali nelle pratiche sulla consultazione.

Nel caso delle consultazioni rivolte ai migranti, considerando i criteri e gli standard, le difficoltà che si individuano sono: un'informazione adeguata, l'accesso alla consultazione e il tema del riconoscimento. Questi criteri e standard riguardano le consultazioni in generale. Nel caso di consultazioni rivolte ad immigrati, dobbiamo prendere in considerazione altre variabili.

La presenza di traduzioni in più lingue risponde alla possibilità di avviare dialoghi multiculturali che tengano presenti premesse normative forti, ossia la meta-norma del rispetto universale che riconosce il diritto di tutti gli esseri capaci di discorso e azione a partecipare alla conversazione morali; il principio della reciprocità egualitaria (...) stabilisce che nel discorso ciascuno debba avere lo stesso diritto ai vari atti discorsivi, a intraprendere nuovi argomenti e a richiedere la giustificazione dei presupposti della conversazione (Benhabib 2005, 148).

Considerati i destinatari, è necessario pensare ad una strategia di comunicazione efficace che tenga conto di tre fattori: la diffusione, lo spazio, mezzi. Un'attività di sensibilizzazione e di informazione può precedere l'attività di consultazione e di coinvolgimento, per esempio, dei rappresentanti delle associazioni di immigrati al fine di raggiungere più utenti. Ciò comporterebbe anche un'azione di formazione di mediatori in grado di spiegare le procedure standard di partecipazione ai destinatari e di coinvolgerli. Per superare le forme del *digital divide* potrebbe essere utilizzati alcuni totem collocati negli spazi frequentati dai

migranti, come ad esempio i *phone center* o gli *internet point*.

È necessario precisare che la situazione negli Stati è diversa, come è stato detto. Ci sono Stati, tra cui l'Italia, che non solo sono lontani dalla questione del riconoscimento del migrante come un "cittadino" in grado di contribuire alle decisioni politiche del nuovo paese, ma anche dall'avviare nuove forme di consultazione elettronica rivolte ai migranti.

L'Italia è un Paese nel quale durante gli ultimi anni si sono sperimentate azioni miranti alla partecipazione politica locale degli immigrati, un esempio sono le consulte o i consiglieri aggiunti. Ma, nello specifico, politiche che abbiano messo in capo strategie di consultazione sono state veramente poche e piuttosto deboli. Possono, infatti, essere individuate forme di governo elettronico senza che ci sia stata una partecipazione elettronica. Gli interventi sono andati nella direzione dell'offerta di servizi *on line* rivolti ai cittadini in generale, ma in alcuni casi anche ai migranti e riguardanti esclusivamente il livello informativo declinabile poi nella possibilità di scaricare i moduli (<http://www.poliziadistato.it/articolo/category/1076/>; http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/servizi/come_fare/immigrazione/).

Diversi sono i siti dai quali poter scaricare moduli e schede, consultare banche dati sulla normativa in vigore in materia di migrazione, oltre al poter accedere a studi, dossier, approfondimenti su differenti tematiche dal lavoro alla famiglia alla scuola alla salute alla religione (ad esempio <http://www.ismu.org/>; <http://www.caritasitaliana.it/>; www.istat.it). Si tratta, in questi ultimi casi più che di mezzi per facilitare l'inclusione sociale di strumenti di approfondimento per studiosi e politici interessati allo studio del fenomeno migratorio.

Se la comunicazione istituzionale registra un miglioramento, ciò che appare deficitario è la qualità dei servizi. Infatti, se ai migranti sono rivolti servizi *on line*, come nel caso della richiesta del permesso di soggiorno, emerge un uso dei metodi tradizionali quali il recarsi direttamente negli uffici, manifestando in tal modo difficoltà nell'uso e sfiducia nelle ITC. Necessitano interventi che vadano nella direzione del rafforzamento dei

mezzi di partecipazione collettiva. L'offerta di partecipazione politica rivolta agli immigrati è vincolata ad istituzioni di tipo consultivo, considerato che, come sappiamo e nonostante il dibattito, i forum e le azioni messe in campo su questo tema da diversi anni, i migranti non sono ammessi al voto amministrativo locale. Rilevanti potrebbero essere, qualora attivate in tutto il territorio nazionale, le consulte elettive, perché, oltre ad essere legittimate dal basso dal voto degli immigrati residenti, si tratta anche di organismi di tipo collegiale, che quindi, rispetto al consigliere aggiunto, possono rispecchiare meglio la complessità della presenza immigrata sul territorio, ovvero i diversi gruppi e le comunità insediate (Caponio 2006).

Si tratta di un esempio di *policy*, per rispondere ai problemi e alle esigenze dei migranti. Le Consulte sono organi paralleli consultivi minori, privi di un formale potere decisionale: i residenti immigrati sono ancora lontani dall'essere equiparati ai residenti italiani, anche nelle elezioni locali e nelle espressioni di partecipazione più avanzate, il sistema di partecipazione politica è sostanzialmente di facciata (Però 2006). La questione conduce inevitabilmente al tema del divario digitale, e quindi sarebbe opportuno chiedersi se gli immigrati effettivamente abbiano la possibilità materiale di usufruire dei servizi di consultazione attraverso il web. Il *digital divide* sembra non essere superato, mentre la diffusione della banda larga è in espansione e l'accesso ad esempio ad Internet dalle abitazioni private non è omogeneo sull'intero territorio nazionale. A fronte di ciò, negli ultimi anni vi è stato un incremento nel numero di *internet point* avviati nei territori che offrono un servizio, colmando il vuoto e permettendo l'accesso alla rete a tutti coloro che non dispongono di una connessione privata. Queste piccole attività economiche sono diventate per i migranti un'occasione di incontro con i propri connazionali, di connessione con il proprio Paese d'origine, con parenti e amici, di accesso ai servizi presenti *on line* che consentano di scaricare moduli.

Le ultime ricerche condotte dall'Eurisko (2010) sottolineano che l'accesso alla rete da parte dei migranti maggiori di 18 anni non è così frequente. Il 30% ha usato internet negli ultimi tre

mesi, mentre il 21% negli ultimi 7 giorni. Tale dato viene spiegato con le difficoltà connesse al non usufruire di una linea telefonica fissa e dai costi troppo elevati nel caso di connessione ad Internet tramite cellulare. È molto più diffuso un uso del telefono cellulare motivato dall'attività lavorativa svolta durante il giorno, che porta i migranti a trascorrere la giornata lontano da casa. Mentre abbastanza diffuse sono le competenze legate all'uso delle tecnologie della comunicazione digitale come strumenti per mantenere le relazioni e accedere ai servizi.

Lo studio dell'Eurisko sottolinea, inoltre, che il *digital divide* è legato da una parte alla scarsa diffusione delle linee telefoniche fisse nelle abitazioni e, dall'altra, al tipo di mansione che viene svolta, che nella maggior parte dei casi non contempla la possibilità di accedere al pc o alla linea telefonica.

3. Conclusioni

Nonostante la consultazione elettronica sia stata riconosciuta come uno strumento utile nella maggior parte degli Stati dell'Unione, i limiti e le difficoltà nel suo utilizzo per argomenti connessi con la migrazione sono piuttosto evidenti.

Emerge anche un approccio ai migranti come soggetti deboli e marginali, quasi incapaci di essere interlocutori politici.

Del resto, della consultazione elettronica si evidenzia l'intempestività delle consultazioni rispetto alle fasi del processo regolativo; il rischio di esclusione di soggetti rilevanti ma con scarso potere di pressione; la mancanza di trasparenza nel reperimento delle informazioni a sostegno delle preferenze espresse e prese in considerazione dai poteri pubblici; la tendenza a restringere il campo di analisi alle sole posizioni convergenti, riducendo il potenziale di conflitto fra regolatori e regolati; la distorsione collegata alla generalizzazione di opinioni invece non rappresentative; la genericità dei dati raccolti e la non pertinenza rispetto alle finalità dell'analisi preventiva di impatto (Cavatorto 2001). Considerati i limiti di quanto detto

precedentemente anche in termini di *digital divide* e non solo, appare centrale l'avviare anche in maniera sperimentale forme di consultazione elettronica nel nostro Paese per diversi motivi: innanzitutto per l'economicità, ma anche per la rapidità delle procedure. Oggi, la sfida si traduce nell'adoperare le potenzialità delle nuove tecnologie per sviluppare il dialogo democratico, sia a livello nazionale che locale, per rafforzare l'educazione civica, per garantire uguale accesso alle informazioni, per collegare individui ed istituzioni in reti di comunicazione che renderanno possibile la partecipazione a discussioni e dibattiti attraverso le grandi distanze e che, quindi, per la prima volta metterebbero insieme persone che altrimenti non potrebbero comunicare (Barber 1984).

Allontanamento forzato dei migranti irregolari e diritti violati

Fulvio Vassallo Paleologo

1. Una circolare ministeriale che “sequestra” i diritti di informazione e di difesa

Con una circolare a firma del Ministro dell'Interno, (prot. n. 1305 del 01.04.2011) inerente l'accesso ai “centri per immigrati”, di fronte al “massiccio afflusso di immigrati dal nord-africa” si prevede, “fino a nuova disposizione”, l'ingresso “alle strutture di cui alla circolare n. 1305 del 2007”, dunque i centri di detenzione amministrativa (allora denominati CPT, oggi ridefiniti CIE), e ai centri di accoglienza variamente denominati (CARA, CID, CSPA), esclusivamente a soggetti pubblici (ad esempio organismi internazionali quali Oim, Cri, Amnesty International, Caritas) “al fine di non intralciare le attività loro rivolte”. Di fatto è stata cancellata la circolare “Amato” n. 1305 del 2007, uno dei pochi risultati della Commissione d'inchiesta De Mistura sui centri di detenzione amministrativa. Dopo le numerose irregolarità rilevate nei vari centri ispezionati, documentate anche nelle denunce delle associazioni antirazziste e nei reportage di Fabrizio Gatti, finto immigrato nel vecchio CPT di Lampedusa (aeroporto), il governo del tempo aveva in qualche modo aperto l'accesso ai centri anche ai giornalisti. La stessa commissione De Mistura aveva ribadito in particolare anche l'esigenza di un rigoroso rispetto dei diritti di informazione legale e di difesa, soprattutto nel caso dei cd. respingimenti differiti disposti dal Questore nei confronti di persone che erano entrate nel territorio nazionale dopo essere state soccorse in mare, o rintracciate subito dopo lo “sbarco”.

Dopo quattro anni si è tornati indietro al tempo della impenetrabilità dei centri di detenzione per stranieri, e oggi come allora si moltiplicano ovunque le proteste, gli atti di autolesionismo, le violenze sugli immigrati entrati irregolarmente e trattenuti per settimane senza alcun titolo, con la scusa dell'identificazione in corso, un espediente che permette di bloccare in un limbo, che può durare anche un mese, persone che avrebbero quanto meno diritto ad un provvedimento da potere almeno impugnare. Sempre che non siano costretti alla fuga, come è successo alla maggior parte dei

tunisini giunti a Lampedusa nei mesi scorsi. Anche per sfuggire il rischio che qualche compiacente console non ne consenta il rimpatrio sommario in violazione di tutte le norme internazionali che vietano i rimpatri collettivi.

Sulla base della circolare 1305 del 2011, a partire dai primi giorni di aprile del 2011, le prefetture hanno negato l'accesso a tutti gli altri soggetti non espressamente menzionati, in particolare giornalisti ed associazioni non convenzionate anche quando accompagnavano i parlamentari, e questo divieto è stato opposto non soltanto nei CIE, come quello di Roma Ponte Galeria, ma anche in alcuni CARA (Centri di accoglienza per richiedenti asilo come il centro Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto a Crotone, il centro di Salina Grande di Trapani e il CARA di Brindisi).

Anche l'accesso ai luoghi nei quali vengono accolti i potenziali richiedenti asilo come i migranti subsahariani provenienti dalla Libia è diventato più difficile, in quanto la circolare riconosce solo agli enti di tutela convenzionati con il ministero dell'interno il diritto di visita. Ma anche le organizzazioni internazionali incontrano gravi difficoltà ad esercitare il loro mandato. A Pozzallo (Ragusa) è dal 30 maggio al 5 giugno è stato negato l'accesso in un capannone, che funge come luogo di prima identificazione, agli operatori dell'ACNUR che pure hanno una convenzione con il Ministero dell'interno proprio per fornire assistenza ed informazioni ai migranti richiedenti asilo subito dopo lo sbarco, nell'ambito del progetto Presidium. All'interno della struttura, sita in zona portuale, rimangono ammassate da oltre una settimana centinaia di persone provenienti dalla Libia, in prevalenza subsahariani, e tra questi, sembrerebbe diversi minori non accompagnati. I trasferimenti verso altre strutture sono cominciati con grave ritardo e procedono a rilento. Un comportamento quello delle forze di polizia che hanno isolato questi migranti subito dopo lo sbarco, che configura peraltro trattamenti inumani e degradanti, vietati dall'art. 3 della Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo, un abuso che non si può giustificare né con la solita scusa del rispetto della privacy delle persone, che semmai

andrebbe loro garantita proprio nei confronti della condizione di promiscuità prodotta dalle autorità amministrative, né con le indagini di polizia in corso, che non possono durare per settimane con l'isolamento delle vittime e non certo dei colpevoli. La stessa circolare ministeriale è stata utilizzata anche per limitare l'esercizio effettivo dei diritti di difesa. Agli avvocati che chiedevano di entrare nei centri di detenzione amministrativa, variamente denominati, e persino nei CARA, proprio sulla base di questo atto (circolare) di natura amministrativa, è stata richiesta una specifica autorizzazione, prima dal Prefetto, poi addirittura dal ministero dell'interno, come è successo a Lampedusa nel CSPA di Contrada Imbriacola, il 4 giugno scorso. Alcuni migranti che aveva conferito mandato al difensore di fiducia sono stati rimpatriati senza potere neppure presentare ricorsi, ed è bastato ritardare fino all'ultimo l'emissione dei provvedimenti di respingimento differito con accompagnamento forzato, impedire ogni contatto con l'esterno, e preparare in tutta fretta il volo charter di rimpatrio e, fino a quando le autorità dei paesi riceventi hanno assecondato questo giochino, tutto è filato liscio. Non sempre però, perché la fretta gioca brutti scherzi e in diverse occasioni voli che erano pronti a decollare dall'Italia verso la Tunisia sono stati bloccati o sono partiti mezzi vuoti per il venir meno della collaborazione delle autorità tunisine o per errori nelle procedure sommarie di identificazione. La tensione nei CIE e nei vari centri equiparati è così montata fino alle stelle di fronte alla "roulette russa" dei rimpatri.

2. Da centri di accoglienza a centri di detenzione

Con un decreto ministeriale o un provvedimento di polizia, si modifica lo status dei luoghi e delle persone che vi sono trattenute. Continua da anni (a seconda delle esigenze del ministero dell'interno) la trasformazione periodica della natura giuridica dei luoghi di trattenimento, e delle persone che vi vengono rinchiusi, a seconda della nazionalità di quelli che

vengono ancora definiti come “ospiti”. Si rileva che il CPSA (Centro di primo soccorso ed accoglienza) di Contrada Imbriacola di Lampedusa, dopo la breve parentesi come CIE nel febbraio del 2009, è stato di nuovo trasformato di fatto, dal 2 maggio 2011, in un centro di detenzione, con il trattenimento amministrativo di oltre 200 immigrati tunisini in attesa che fossero espletate le procedure per il loro rimpatrio. E lo stesso è avvenuto a periodi alterni per il centro ubicato nella vecchia base Loran ubicata nell’isola, dopo che negli anni scorsi era intervenuta la magistratura per bloccare la commissione di gravi abusi edilizi in quel sito di grande interesse ambientale.

Nella impossibilità di adottare provvedimenti formali come decreti istitutivi dei CIE e decreti di respingimento, di espulsione o di trattenimento, per le troppe divergenze della normativa interna in materia di allontanamento forzato degli stranieri irregolari e la Direttiva comunitaria sui rimpatri, si sta seguendo adesso la strada di isolare le persone in strutture chiuse a tempo indeterminato, senza adottare alcun provvedimento amministrativo, limitandone di fatto la libertà personale per settimane, solo per effetto di misure di polizia, che non assumono neppure la forma del provvedimento scritto e motivato, come sarebbe richiesto dalla legge e dalle normative comunitarie. Gli immigrati ai quali non si riconosce neppure il diritto alla comprensione linguistica ed alla notifica tempestiva dei provvedimenti di respingimento e di trattenimento, sono abbandonati alla disperazione, o sedati con l’uso massiccio di psicofarmaci, con decine di casi di autolesionismo o di veri e propri tentativi di suicidio, come si sta verificando in questi giorni nel centro di prima accoglienza e soccorso di Lampedusa e nella caserma Barone di Pantelleria. Quando qualcuno tenta la fuga, la misura del trattenimento amministrativo viene ripristinata con l’uso della forza pubblica. Secondo l’art. 14 comma 7 del T.U. sull’immigrazione n.286 del 1998, «il questore, avvalendosi della forza pubblica, adotta efficaci misure di vigilanza affinché lo straniero non si allontani indebitamente dal centro e provvede a ripristinare senza ritardo la misura nel caso questa venga violata». “Ripristino” del

trattenimento amministrativo senza ritardo che spesso si traduce in sanzioni inflitte con l'uso dei manganelli, e con pestaggi mirati allo scopo di rappresentare una punizione esemplare, come hanno denunciato con tanto di foto e video, anche su internet, numerosi migranti che avevano provato a fuggire dai centri di detenzione amministrativa e sono stati "ripresi" dalle forze di polizia. Come se l'art.13 della Costituzione, comma secondo, che vieta qualunque violenza fisica o psichica nei confronti di persone comunque sottoposte a misure di limitazione della libertà personale, fosse ormai abrogato per effetto di una prassi di polizia. Nella prassi amministrativa si riscontra una crescente confusione tra le diverse strutture nelle quali a vario titolo sono accolti e/o trattenuti gli stranieri che entrano irregolarmente nel territorio nazionale, alcuni dei quali possono fare o fanno richiesta di protezione internazionale, oppure appartengono a categorie vulnerabili. Dal sito del ministero dell'interno si ricava che i centri di accoglienza (CDA (L. 563/1995) sono strutture destinate a garantire un primo soccorso allo straniero irregolare rintracciato sul territorio nazionale. L'accoglienza nel centro è limitata al tempo strettamente necessario per stabilire l'identità e la legittimità della sua permanenza sul territorio o per disporre l'allontanamento. I centri di accoglienza ex legge Puglia attualmente operativi in Italia sono: Agrigento, Lampedusa (Centro di primo soccorso e accoglienza), Bari Palese, CDA/CARA area aeroportuale, Brindisi, Restinco, Cagliari, Elmas (Centro di primo soccorso e accoglienza), Caltanissetta, Pian del Lago, Crotone, località Sant'Anna, Foggia, Borgo Mezzanone.

I Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA) previsti in base al (DPR 303/2004 e poi dal D.Lgs. 28/1/2008 n. 25 sono strutture nelle quali viene inviato e ospitato per un periodo variabile di 20 o 35 giorni lo straniero richiedente asilo privo di documenti di riconoscimento o che si è sottratto al controllo di frontiera, per consentire l'identificazione o la definizione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato. I CARA attualmente operativi secondo i dati diffusi dal ministero

dell'interno sono: Caltanissetta, Contrada Pian del Lago, Crotone, località Sant'Anna, Foggia, Borgo Mezzanone, Gorizia, Gradisca d'Isonzo, Trapani, Salina Grande, Trapani Mazara del Vallo (CD A e CARA), Trapani Valderice, Trapani Marsala (CDA e CARA), Trapani Castelvetrano (CDA e CARA). Con decreto del ministro dell'interno vengono utilizzati per le finalità dei Centri di accoglienza per richiedenti asilo anche i CDA di Bari e Siracusa (Rosolini).

I Centri di identificazione ed espulsione (CIE) Così denominati con decreto legge 23 maggio 2008, n. 92, sono i vecchi centri di permanenza temporanea ed assistenza CPTA. Sono strutture destinate al trattenimento amministrativo, convalidato dal giudice di pace, degli immigrati irregolari destinati all'espulsione. Sono previsti dall'art. 14 del Testo Unico sull'immigrazione 286/98, come modificato dall'art. 12 della legge 189/2002. Dall'8 agosto 2009, con l'entrata in vigore della legge 15 luglio 2009, n. 94, il termine massimo di permanenza degli stranieri in tali centri è passato da 60 a 180 giorni complessivi. Adesso la direttiva comunitaria sui rimpatri n.2008/115/CE impone una sostanziale modifica del regime giuridico di queste strutture detentive. Attualmente i CIE operativi sono 13 per un totale di 1500-1800 posti circa. Non tutti i posti dichiarati sono effettivamente disponibili, anche se talvolta la capienza effettiva risulta di gran lunga superiore al numero massimo comunicato dal sito ufficiale del ministero dell'interno.

Con ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri del 21 aprile n. 5835, sono stati trasformati in CIE temporanei, con un totale di 500 posti, tre centri di accoglienza già istituiti poche settimane prima, a Santa Maria Capua Vetere (CE), a Palazzo San Gervasio (PZ) e a Kinisia (TP), in base alle ordinanze di emergenza civile adottate a marzo per fronteggiare l'emergenza derivante dal massiccio afflusso di migranti dai paesi del nord-africa. Anche in queste nuove strutture, come nei vecchi centri sono state denunciate gravi lesioni ai diritti di difesa dei migranti, e sono stati frapposti ostacoli per un tempestivo accesso degli avvocati muniti di nomina come difensori di

fiducia. Quando gli avvocati sono riusciti ad entrare per esercitare la loro attività di difesa si è fatto ricorso a moduli prestampati e rimaneggiati in modo grossolano per fare fronte alle eccezioni opposte dai difensori, ed alla fine i giudici di pace hanno convalidato tutto, anche quando era evidente che i termini di legge erano scaduti. Di alcuni di questi casi se ne stanno occupando adesso le Procure della Repubblica competenti e tra breve anche la Corte di Cassazione. Ad evidenti scopi ritorsivi si è giunti pure al consueto espediente di mettere in dubbio l'autenticità delle procure conferite dagli immigrati in fasi di identificazione, procedure che si sono protratte per settimane, da Lampedusa ai nuovi CIET istituiti con l'Ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri del 21 aprile scorso, o nei vecchi CIE. Settimane nel corso delle quali alcuni migranti, privati di ogni informazione legale e di qualsiasi contatto con l'esterno, hanno declinato diverse generalità. La mancata autenticità della prima dichiarazione di identità sarebbe così sufficiente per le autorità italiane ad escludere persino il tempestivo accesso al diritto di difesa.

2.1. I diritti di informazione degli immigrati nei centri di detenzione e nei centri di accoglienza

Va ricordato a questo proposito l'Art. 3 del Regolamento di attuazione (394/1999) del Testo unico sull'immigrazione norma che contiene disposizioni che, nella pratica amministrativa adottata in questi mesi da diverse questure, viene costantemente eluse, o adottate quando non è più possibile fare valere effettivamente i diritti di difesa.

Appare singolare come il comma 3 della norma, che riguarda l'obbligo per le autorità di informare l'immigrato sullo stato delle richieste documentali inoltrate, faccia riferimento solo al provvedimento di espulsione, e non anche al provvedimento di respingimento differito, come se in caso di respingimento differito l'immigrato non avesse diritto ad essere assistito da un difensore di fiducia, un assurdo giuridico che corrisponde alla prassi delle forze di polizia nel trattenimento

amministrativo senza titolo delle persone nei centri di detenzione, un aspetto del quale sarebbe bene interessare al più presto la Corte Costituzionale e la Corte Europea dei diritti dell'Uomo, e dopo l'entrata in vigore della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, anche la Corte di giustizia di Lussemburgo. Dopo la circolare del ministro Maroni del 1 aprile 2011, persino deputati e senatori sono stati tenuti fuori dai centri di detenzione amministrativa, quasi che si trattasse di strutture più chiuse delle carceri di massima sicurezza. Il 5 aprile nel CIE temporaneo, una tendopoli, allestito all'interno della caserma militare di S.M. Capua Vetere per ospitare i migranti arrivati da Lampedusa, è stato negato alla senatrice del partito democratico, Annamaria Carloni. Impossibile quindi anche per le telecamere poter mostrare all'opinione pubblica le condizioni in cui vivevano i primi 471 immigrati provenienti da Lampedusa sbarcati nel porto di Napoli due giorni prima. Dopo diversi interventi in Parlamento e dichiarazioni pubbliche di numerosi Parlamentari, è stata ripristinata la possibilità a individui singoli come parlamentari europei, deputati e senatori della Repubblica e consiglieri regionali di avere accesso ai Centri di identificazione ed espulsione nonché ai Centri di Assistenza per i Rifugiati in base ad accordi verbali ad hoc a seguito di richieste avanzate dai parlamentari. Da queste visite emergevano gravi criticità sul rispetto dei diritti di informazione (art. 21 della Costituzione) e dei diritti di difesa (art. 24 e 113 della Costituzione), anche con riferimento alle difficoltà frapposte agli avvocati per un tempestivo accesso nei centri di accoglienza e di detenzione.

Nei mesi di maggio e giugno si è negato l'ingresso ad avvocati nominati dai migranti nel centro di transito di Porto Empedocle e nel centro di primo soccorso ed accoglienza di Lampedusa, richiedendo in questo ultimo caso una speciale autorizzazione da parte del Ministero dell'interno, autorizzazione che è giunta in ritardo dopo una giornata di attesa e non ha permesso l'audizione di tutti i migranti che avevano nominato un avvocato di fiducia. Fatti inequivocabili, come la pretesa di subordinare l'attività dell'avvocato ad una

autorizzazione del Prefetto o addirittura del Ministro, e gravi omissioni che adesso potrebbero innescare proteste che andranno addebitate soltanto a chi ha impedito un effettivo esercizio dei diritti di difesa.

La circostanza che la circolare ministeriale n. 1305, del primo aprile 2011, nel precludere il diritto di accesso “ fino a nuova disposizione, si riferisse a strutture diverse, come i CARA ed i CIE, e che le stesse preclusioni fossero opposte nei “centri di transito”, che spesso fungono come centri di accoglienza ed identificazione, come le strutture ubicate nelle aree portuali di Pozzallo e di Porto Empedocle in Sicilia, suscita le più gravi preoccupazioni circa il mancato rispetto delle garanzie procedurali previste per tutti i migranti sia irregolari che richiedenti asilo, senza possibilità di distinzione, come ricordato da ultimo dalla sentenza della Corte di Giustizia del 28 aprile 2011 sulla mancata attuazione in Italia della Direttiva comunitaria sui rimpatri 2008/115/CE.

La circolare n. 1305 del primo aprile 2011 costituisce un grave atto di esercizio arbitrario della potestà amministrativa che nella parte motiva fa riferimento a non meglio precisate esigenze di “non creare intralci” alle attività svolte all’interno delle strutture dove vengono trattenuti anche immigrati che non hanno mai ricevuto la notifica di alcun provvedimento amministrativo, magari settimane dopo il loro ingresso nel territorio nazionale. Si assiste così al dispiegarsi di una vastissima discrezionalità amministrativa in una materia che riguarda diritti soggettivi perfetti e principi costituzionali cogenti che le autorità non possono incidere fino al loro sostanziale svuotamento. Anche l’espressione “fino a nuova disposizione” accentua il carattere discrezionale della circolare, e il rischio che la sua prolungata applicazione possa ledere diritti fondamentali dei migranti e la libertà di informazione comunque garantita dall’art. 21 della Costituzione. Ed è ancora più grave che questa circolare venga frapposta al tempestivo accesso degli avvocati muniti di regolare procura nei centri dove vengono trattenute persone il cui stato giuridico è ancora

incerto, affidato alle mutevoli determinazioni dell'autorità amministrativa.

Un aspetto particolarmente grave, che si salda al mancato riconoscimento dei diritti di difesa, riguarda le procedure di identificazione dei migranti dopo gli sbarchi a Lampedusa ed i successivi trasferimenti in altri centri italiani. La maggior parte di coloro che vengono trasferiti per essere poi trattenuti nei centri di detenzione amministrativa, variamente denominati, non risulta in possesso di un documento e non ha ricevuto la notifica di alcun provvedimento. Alcuni sono soltanto in possesso di un foglio compilato al momento del loro arrivo in Italia, a Lampedusa o Pantelleria, basato sulle loro stesse dichiarazioni. Tuttavia nei provvedimenti amministrativi notificati agli interessati, quando finalmente tali provvedimenti vengono adottati, non risulta che siano successivamente svolte attività di verifica da parte delle Questure presso le autorità consolari competenti. In sostanza, quindi, il trattenimento e poi la proroga del trattenimento avvengono con la giustificazione che non si è avuto il tempo di svolgere l'attività di identificazione, un'attività che però non risultava mai iniziata e della quale spesso non risulta alcuna traccia. Probabilmente è proprio su questi fatti che si vuole impedire il corretto esercizio del diritto di difesa che potrebbe mettere in evidenza, al pari dell'esercizio del diritto di cronaca da parte dei giornalisti, prassi amministrative che non appaiono rispettose né delle norme interne e comunitarie, né della dignità della persona.

In base all'art. 13 della direttiva 2008/115/CE, che adesso Maroni vorrebbe "sterilizzare" con i decreti e la legge 129 appena approvata dal Parlamento, in modo da superare le "criticità" derivanti dalla sentenza di condanna dell'Italia da parte della Corte di Giustizia del 28 aprile scorso, "al cittadino di un paese terzo interessato sono concessi mezzi di ricorso effettivo avverso le decisioni connesse al rimpatrio di cui all'articolo 12, paragrafo 1, o per chiederne la revisione dinanzi ad un'autorità giudiziaria o amministrativa competente o a un organo competente composto da membri imparziali che offrono garanzie di indipendenza. Ai sensi del secondo comma dell'art.

13 della Direttiva, l'autorità o l'organo menzionati al paragrafo 1 hanno la facoltà di rivedere le decisioni connesse al rimpatrio di cui all'articolo 12, paragrafo 1, compresa la possibilità di sospenderne temporaneamente l'esecuzione, a meno che la sospensione temporanea sia già applicabile ai sensi del diritto interno". In particolare, con una previsione cogente che nessuna circolare o ordinanza ministeriale potrebbe derogare," il cittadino di un paese terzo interessato ha la facoltà di farsi consigliare e rappresentare da un legale e, ove necessario, di avvalersi di un'assistenza linguistica".

Inoltre "gli Stati membri provvedono a che sia garantita, su richiesta, la necessaria assistenza e/o rappresentanza legale gratuita ai sensi della pertinente legislazione o regolamentazione nazionale in materia e possono disporre che tale assistenza e/o rappresentanza legale gratuita sia soggetta alle condizioni di cui all'articolo 15, paragrafi da 3 a 6, della direttiva 2005/85/CE. Peccato, se non fossero così fuori moda, forse sarebbe bastato richiamare gli articoli 13, 24 e 113 della Costituzione italiana, ma per molti questori, in linea con i ministri di riferimento, sono ormai norme che recano soltanto impaccio alla esecuzione delle misure di allontanamento forzato.

Secondo l'art. 16 della Direttiva comunitaria 2008/115/CE, norma che peraltro il governo non ha ancora attuato, "i pertinenti e competenti organismi ed organizzazioni nazionali, internazionali e non governativi hanno la possibilità di accedere ai centri di permanenza temporanea di cui al paragrafo 1, nella misura in cui essi sono utilizzati per trattenere cittadini di paesi terzi in conformità del presente capo. Tali visite possono essere soggette ad autorizzazione. I cittadini di paesi terzi trattenuti sono sistematicamente informati delle norme vigenti nel centro e dei loro diritti e obblighi. Tali informazioni riguardano anche il loro diritto, ai sensi della legislazione nazionale, di mettersi in contatto con gli organismi e le organizzazioni di cui al paragrafo 4".

La Direttiva non limita quindi il diritto di ingresso e di informazione degli avvocati, né può essere presa come pretesto per limitare i diritti di difesa, anche se conferma la necessità di

una particolare autorizzazione per le organizzazioni non governative. La normativa comunitaria sopra richiamata si applica peraltro esclusivamente ai centri di identificazione ed espulsione e quanto da essa previsto non può valere per i CARA, centri di accoglienza per richiedenti asilo o analoghi centri di accoglienza come i “centri di prima accoglienza e soccorso” e quelli previsti in base alla legge Puglia del 1995. In nessun caso lo specifico richiamo ad una “autorizzazione” del ministero dell’interno può svuotare il diritto di difesa riconosciuto da altre norme della stessa Direttiva. L’accesso degli avvocati muniti di regolare procura non può essere limitato o ritardato in alcun modo. L’11 maggio 2011 il Presidente della commissione diritti umani del Senato, Pietro Marcenaro, e il senatore Sergio Divina si sono recati in visita al Centro di identificazione ed espulsione di Santa Maria Capua a Vetere e a Castel Volturno. Era presente anche la senatrice Anna Maria Carloni. Giunta in mattinata alla ex-caserma “Andolfato”, sede del CIE, la delegazione è stata accolta dal Vice Prefetto vicario di Caserta, dottor Armogida, insieme a Giuseppe Papillo, responsabile della Croce rossa italiana (C.R.I.), ente gestore del centro, ad alcuni dirigenti della Polizia di Stato (responsabili insieme ad altre Forze dell’Ordine, della sicurezza all’interno del centro).

Secondo le informazioni assunte dalla delegazione entrata nel CIET di Santa Maria Capua Vetere, gli avvocati hanno partecipato alle udienze per la convalida dei provvedimenti di trattenimento, solo a partire dalla data del 21 aprile, giorno nel quale il centro di accoglienza è stato trasformato in un Centro di identificazione ed espulsione temporaneo, in base all’Ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri n. 5833, rispetto ai quali hanno avuto scarsissime possibilità di incidere essendo risultato subito chiaro dalle parole del giudice che la convalida sarebbe avvenuta per tutti gli immigrati trattenuti nella struttura dal 18 aprile, dopo esservi stati trasferiti da Lampedusa con la nave traghetto Excelsior, un viaggio durato una settimana in condizioni chiaramente detentive, con una forzatura evidente sul termine di 48 ore richiesto dalla legge e dall’art. 13 della Costituzione per la convalida dei provvedimenti amministrativi

limitativi della libertà personale. Sarebbe importante che la Corte di Cassazione, presso la quale si sono impugnate le convalide dei trattenimenti fuori termine e delle relative proroghe, annullasse le convalide di questo tipo di trattenimenti amministrativi o sollevasse almeno una questione pregiudiziale davanti alla Corte di Giustizia, per verificare lo scarto tra il comportamento delle autorità di polizia italiane ed il disposto già vincolante, nelle parti in cui la Direttiva contiene disposizioni sufficientemente “chiare, precise e circostanziate”, in materia di allontanamento forzato e di trattenimento amministrativo.

La situazione nei centri di identificazione e di espulsione diventa intanto sempre più incandescente, dopo il prolungamento a 18 mesi della detenzione amministrativa e l'abbattimento di tutte le garanzie di difesa, a partire dalle difficoltà frapposte all'ingresso di legali di fiducia, e alla utilizzazione dei mediatori linguistici. Li chiamano “ospiti”, gli stranieri irregolari soccorsi in mare e ritenuti migranti economici anche quando sono in fuga da zone di guerra o di crisi umanitaria, come l'Egitto, la Tunisia e la Libia, ma per diciotto mesi possono restare a marcire dietro le sbarre, come tutti gli immigrati irregolari rintracciati dalla polizia sul territorio dello stato senza permesso di soggiorno. Per confermare la validità del trattenimento disposto dal Questore basta la “convalida” del giudice di Pace, una convalida che in qualche caso, come a Palazzo San Gervasio, è diventata una “convalida collettiva”. Senza nessuna attenzione alle posizioni individuali delle singole persone, senza consentire alcun diritto di difesa, al di là della presenza spesso silenziosa dell'avvocato d'ufficio. Una procedura, quella dell'internamento nei CIE, che sembra rimasta l'unico strumento per contrastare la cd. immigrazione clandestina, che si abbatte sui cd. migranti economici e sui richiedenti asilo denegati o ai quali si vieta di fatto un tempestivo accesso alla procedura, ma che colpisce anche immigrati residenti da anni in Italia, “colpevoli” soltanto di essere stati licenziati dal proprio datore di lavoro. Una procedura generalizzata, costosa ed inefficace, sebbene il

ricorso alla detenzione amministrativa sia limitato dall'articolo 13 della Costituzione soltanto a "casi eccezionali di necessità ed urgenza".

E dai CIE non si salva neppure chi presenta la richiesta d'asilo. Come ricordava Guido Savio nel commentare una mancata convalida di un Giudice di pace di Torino, in base alla prassi invalsa presso la Questura di Agrigento i migranti sbarcati a Lampedusa vengono trattenuti nel Centro dell'isola, o trattenuti su navi, o inviati in giro per l'Italia, in condizioni di restrizione della libertà, per svariati giorni o settimane, prima che vengano adottati provvedimenti di espulsione o, più frequentemente, di respingimento. In questi casi i termini della convalida vengono illegittimamente fatti decorrere dalla data di adozione dei provvedimenti, senza computare nei termini i periodi antecedenti. E ciò in violazione degli artt. 14, co. 3 e 4, D. Lgs. 286/98 e 13 Cost. Nel caso dei 22 ristretti al CIE di Torino, a giugno, la questione dei termini è stata assorbita dall'applicazione dell'art. 20 D. Lgs. 25/2008, tuttavia anche in questa occasione la Questura di Agrigento non si è discostata dalla prassi descritta, tant'è vero che il decreto di respingimento e quello di trattenimento sono stati adottati a distanza di 11 giorni dal rintraccio e dal trattenimento di fatto di queste persone che sono state limitate nell'esercizio della loro libertà personale *sine titulo* dal 6 giugno 2011, fino all'atto della notifica dei provvedimenti avvenuta al CIE di Torino, nella serata del 17 giugno 2011, ove erano state condotte coattivamente. A questa palese violazione delle garanzie fondamentali della persona, si è aggiunta l'altrettanto palese violazione dell'art. 20, D. Lgs. 25/2008 rilevata dal Giudice di pace di Torino, con la conseguenza, relevantissima, che la durata dell'illegittima violazione della libertà personale è cessata solo nella serata del 20 giugno, quando queste persone sono state dimesse dal CIE di via Brunelleschi, in forza della mancata convalida del loro trattenimento". Anche in questa occasione è stato evidente come la Questura agrigentina abbia fatto decorrere i termini dal 17 giugno senza considerare che la domanda di protezione era stata anteriormente proposta,

ignorando, quindi, il lasso di tempo intercorso tra la data dell'avvenuto rintraccio dei migranti e quella dell'adozione formale degli atti. Una prassi che continua ancora oggi. I principi di proporzionalità e ragionevolezza nella applicazione della detenzione amministrativa. In base all'art. 8 della Direttiva comunitaria 2008/115/CE, "ove gli Stati membri ricorrano - in ultima istanza - a misure coercitive per allontanare un cittadino di un paese terzo che oppone resistenza, tali misure sono proporzionate e non eccedono un uso ragionevole della forza. Le misure coercitive sono attuate conformemente a quanto previsto dalla legislazione nazionale in osservanza dei diritti fondamentali (ad esempio l'art. 13 della Costituzione in materia di garanzie della libertà personale) e nel debito rispetto della dignità e dell'integrità fisica del cittadino di un paese terzo interessato". La disposizione contenuta nel decreto Maroni sui rimpatri, (Legge 2 Agosto 2011, n. 129, Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 Giugno 2011, n. 89, recante disposizioni urgenti per il completamento dell'attuazione della direttiva 2004/38/CE sulla libera circolazione dei cittadini comunitari e per il recepimento della direttiva 2008/115/CE sul rimpatrio dei cittadini di Paesi terzi irregolari), che prevede che il trattenimento debba essere disposto in via ordinaria quando si procede all'espulsione con accompagnamento viola i principi di proporzionalità e ragionevolezza imposti a livello comunitario ed in particolare contraddice la prescrizione, che sarebbe vincolante, che all'accompagnamento forzato ed al trattenimento si faccia ricorso solo nei casi in cui nessun'altra misura meno coercitiva sia sufficiente ad assicurare che lo straniero sia espulso.

Occorre ricordare in proposito che l'immediato ricorso al trattenimento è uno dei punti di illegittimità del sistema espulsivo italiano rilevato dalla Corte di Giustizia che al punto 39 della Sentenza del 28 aprile 2011 scrive: "discende dal sedicesimo 'considerando' di detta direttiva nonché dal testo del suo art.15, n.1, che gli Stati membri devono procedere all'allontanamento mediante le misure meno coercitive possibili. Solo qualora l'esecuzione della decisione di rimpatrio sotto forma di allonta-

namento rischi, valutata la situazione caso per caso, di essere compromessa dal comportamento dell'interessato, detti Stati possono privare quest'ultimo della libertà ricorrendo al trattenimento”.

Inoltre, la sentenza della Corte di Giustizia UE, Grande Sezione, del 30 novembre 2009, Kadzoev in causa C-357/09, nel cui punto 70 la Corte aveva precisato che “la possibilità di collocare una persona in stato di trattenimento per motivi di ordine pubblico o di pubblica sicurezza non può trovare fondamento nella direttiva 2008/115/CE.

Secondo una relazione della Corte dei Conti di alcuni anni fa, lo Stato spendeva ogni anno oltre 1.350.000 euro per la gestione del Centro di identificazione ed espulsione di Trapani Serraino Vulpitta, affidata alla cooperativa Insieme. Poi ci sono le spese non quantificate dei poliziotti, carabinieri, e anche militari, in servizio 24 ore su 24 all'interno del centro. E quelle dei giudici di pace che devono convalidare il trattenimento di ogni ospite e degli avvocati che vengono assegnati d'ufficio. Milioni di euro per mantenere aperta una struttura, pericolosa per gli “ospiti” e per gli stessi operatori, dove non si contano gli atti di autolesionismo ed i pestaggi, un centro lager che, tenuto aperto per anni, dopo la tragedia del 1999, costata la vita a sei immigrati, avrebbe dovuto essere chiuso già nel 2007, in base alla Ispezione della Commissione De Mistura, promossa dall'allora ministro dell'interno Amato. E lo stato, condannato per le sue responsabilità nella strage in sede civile, ha dovuto pagare oltre cento mila euro a ciascuno degli immigrati sopravvissuti, a titolo di risarcimento danni.

Le dinamiche sono ancora le stesse, in Sicilia come a livello nazionale. Alla “cattiveria” proclamata dal ministro Maroni nella “lotta contro l'immigrazione clandestina”, si sommano abusi ed inefficienze che hanno ridotto drasticamente persino il numero delle espulsioni effettivamente eseguite dai CIE mediante accompagnamento forzato. Malgrado l'introduzione del reato di immigrazione clandestina. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, solo il 35 per cento degli immigrati irregolari vengono rimpatriati attraverso i centri di detenzione amministrativa. Una percentuale che appare destinata a scendere ulterior-

mente con il prolungamento a 18 mesi della durata massima della detenzione.

E le spese sembrano destinate a lievitare continuamente. La spesa per la gestione dei Cie, sempre secondo la Corte dei Conti, che nel 2003 ammontava nel complesso a oltre 29 milioni di euro, ha oggi sfondato la soglia dei 100 milioni di euro. Un sistema inefficiente e in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione italiana, che però attrae cooperative sociali ed enti diversi per il consistente volume di affari che si muove intorno alla gestione dei centri. Come il Consorzio Connecting People, di cui la Cooperativa Insieme fa parte, che in tutta Italia gestisce diversi centri per immigrati tra Cie, Cara e Cpa, a Cagliari, Brindisi e Trapani (Dopo il Serraino Vulpitta e Salina Grande, anche il nuovo CIE di Trapani a Milo), garantendosi entrate per decine di milioni di euro, senza neppure offrire agli avvocati la possibilità di avvalersi dei suoi interpreti, come è successo recentemente a Trapani Milo, contribuendo così alla negazione dei diritti di difesa degli immigrati.

Il sistema della detenzione amministrativa appare così nella sua doppia dimensione, inutilmente repressivo, ai limiti dell'abusato (e spesso oltre) per gli immigrati irregolari, una gigantesca macchina mangiasoldi che si dovrebbe arrestare al più presto, a fronte dei risultati, ridicoli, ma spesso anche tragici, verificabili da tutti, con una immediata conversione delle strutture detentive in luoghi d'accoglienza. Da gestire sulla base di gare pubbliche e non con trattative private che alla fine privilegiano i soliti noti. Non si tratta certo di declamare soltanto la vessatorietà di diciotto mesi di detenzione amministrativa. Occorrerebbe avere anche il coraggio e la progettualità per considerare la possibilità di introdurre canali di ingresso legale per i migranti economici ed un riconoscimento effettivo del diritto, non solo d'asilo, ma anche di protezione umanitaria, limitando a pochi gravi casi le espulsioni con accompagnamento forzato. E garantire sempre, in ogni caso, quei diritti di difesa che in uno stato democratico non possono essere riconosciuti ai cittadini e negati agli immigrati.

Mutilazioni genitali femminili: il caso della Lombardia
Giancarlo Fontana

Il problema delle Mutilazioni Genitali Femminili (MGF) e le modalità con cui, a seguito dei flussi migratori passati e recenti, si è affrontato nei contesti sociali e culturali regionali, fanno riferimento ad una serie di documenti sviluppati a livello internazionale e nazionale che vedono come primo atto ufficiale la legge apparsa sulla Gazzetta Ufficiale N. 14 del 18 Gennaio 2006 del 9 gennaio 2006, n. 7 avente per oggetto “Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazione genitale femminile”. Il testo fissava alcuni principi e dava alle regioni compiti specifici per l’implementazione della stessa, in particolare, allo scopo di prevenire e contrastare le pratiche di cui all’articolo 583-bis del codice penale, il Ministro per le pari opportunità, d’intesa con i Ministri della salute, dell’istruzione, dell’università e della ricerca, del lavoro e delle politiche sociali, degli affari esteri e dell’interno con la Conferenza permanente per i rapporti stato, regioni e province autonome di Trento e di Bolzano, predispone appositi programmi diretti a: predisporre campagne informative rivolte agli immigrati dai Paesi in cui sono effettuate le pratiche di cui all’articolo 583-bis del codice penale, al momento della concessione del visto presso i consolati italiani e del loro arrivo alle frontiere italiane, dirette a diffondere la conoscenza dei diritti fondamentali della persona, in particolare delle donne e delle bambine, e del divieto vigente in Italia delle pratiche di mutilazione genitale femminile; promuovere iniziative di sensibilizzazione, con la partecipazione delle organizzazioni di volontariato, delle organizzazioni no profit, delle strutture sanitarie, in particolare dei centri riconosciuti di eccellenza dall’Organizzazione mondiale della sanità, e con le comunità di immigrati provenienti dai Paesi dove sono praticate le mutilazioni genitali femminili per sviluppare l’integrazione socio-culturale nel rispetto dei diritti fondamentali della persona, in particolare delle donne e delle bambine; organizzare corsi di informazione per le donne infibulate in stato di gravidanza, finalizzati ad una corretta preparazione al parto; promuovere appositi programmi di aggiornamento per gli insegnanti delle scuole dell’obbligo, anche avvalendosi di figure di riconosciuta esperienza nel campo della mediazione culturale, per aiutarli a

prevenire le mutilazioni genitali femminili, con il coinvolgimento dei genitori delle bambine e dei bambini immigrati, e per diffondere in classe la conoscenza dei diritti delle donne e delle bambine; promuovere presso le strutture sanitarie e i servizi sociali il monitoraggio dei casi pregressi già noti e rilevati localmente. A seguito della successiva emanazione delle linee guida per il personale operante presso le comunità interessate (Dec. Min. Sal. N. 70 del 17 dicembre 2007 – G.U. n. 71 del 25 marzo 2008) ed all'assegnazione dei fondi ministeriali dedicati si è provveduto ad attivare i percorsi regionali per l'implementazione della legge. La costituzione di un gruppo di lavoro (Decreto D.G.S. del 20/03/2008) con la partecipazione di esperti ha costituito la prima fase di lavoro da cui sono derivate una serie di iniziative prevalentemente in ambito formativo, così come previsto dal testo di legge. Gli obiettivi del gruppo consistevano nel predisporre un programma di sensibilizzazione, informazione e formazione degli operatori sanitari e socio-sanitari e della comunità di immigrati e non, per prevenire e contrastare le pratiche di MGF e per sviluppare l'integrazione socio-culturale, da realizzare su tutto il territorio regionale, più dettagliatamente il programma doveva individuare: i contenuti di iniziative di informazione e sensibilizzazione rivolte agli immigrati per favorire l'integrazione socio-culturale, con la partecipazione delle Organizzazioni di volontariato, No profit, delle strutture sanitarie e sociosanitarie, le comunità di immigrati dei Paesi in cui si praticano le MGF; i percorsi informativi rivolti alle donne infibulate in stato di gravidanza, finalizzati ad una corretta preparazione al parto; i percorsi formativi rivolti agli operatori delle strutture sanitarie e sociosanitarie; i percorsi formativi rivolti agli insegnanti e agli operatori scolastici delle scuole dell'obbligo, per sensibilizzarli sul tema delle MGF e contrastare il fenomeno; i percorsi di sensibilizzazione per i genitori delle bambine a rischio di mutilazione e dei bambini immigrati; il percorso metodo logico da adottare pres-

so le strutture sanitarie e i servizi sociali per il monitoraggio del fenomeno.

Un primo risultato ottenuto dal gruppo di lavoro, validato dai dirigenti e referenti della Direzione Generale Sanità, è stato il corso di formazione di base previsto per il personale sanitario, sociosanitario e scolastico che si è tenuto nel corso del 2010 e 2011. Complessivamente sono stati organizzati 45 corsi dedicati separatamente agli operatori sanitari e sociosanitari, operatori sociali dei comuni, volontariato, operatori scolastici, Medici di medicina generale e Pediatri, con un totale di 83 giornate formative. In parallelo, ed in accordo con il gruppo di lavoro sono state promosse ricerche specifiche volte a definire con precisione l'entità reale del fenomeno in ambito regionale e, successivamente, la corretta modalità di interfaccia con le comunità di migranti e i potenziali soggetti interessati al problema.

La ricerca "Indagine sulla presenza nel territorio lombardo di popolazione a rischio in relazione alla salute sessuale e riproduttiva e alle mutilazioni genitali femminili" condotta dalla Prof.ssa Farina, professore associato di demografia, Facoltà di Scienze statistiche, Università Milano Bicocca, si è conclusa con alcune interessanti considerazioni. La ricerca è strutturata in tre parti. La prima contestualizza i temi definendo la salute sessuale e riproduttiva e le mutilazioni genitali femminili; la seconda descrive questi fenomeni in alcuni paesi poveri e ad alta pratica mutilatoria; la terza infine stima l'intensità di questi sul territorio lombardo. Le prime due parti sono discusse riprendendo dati e ricerche dalla letteratura esistente; la terza ha implicato invece la progettazione e la realizzazione di un'indagine campionaria.

La stima prodotta per la regione Lombardia – ma c'è ragione di credere che per estensione questo valga sull'intero territorio italiano – evidenzia una significativa riduzione delle donne mutilate. Meno di una donna immigrata in età feconda ogni venti presenti sul territorio regionale è portatrice di MGF, più di una su cinque tra le africane con una contrazione del 19% nel complesso. Quasi 12mila, le egiziane rappresentano il 58% delle 20mila immigrate della medesima fascia d'età con

mutilazioni genitali femminili in Lombardia. Secondo i dati raccolti nel corso dell'indagine dall'Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia (Irer 2010), il fenomeno ha tra le egiziane 15-49enni in Lombardia un'incidenza media del 71%, a fronte di una prevalenza addirittura del 96% nel paese di origine. Inoltre, solo il 13% delle egiziane minori di 15 anni risulta con MGF (600 unità), anche se il 25% di chi non ha MGF ne è comunque ancora a forte rischio (un migliaio circa).

L'intensità della pratica mutilatoria riguarda prevalentemente le forme meno invasive di modificazione, anche se quella più grave è elevata fra le donne somale, etiopi ed eritree, ma nonostante ciò per non poche immigrate la mutilazione è percepita dolorosamente soprattutto durante il travaglio e il parto in occasione dei rapporti sessuali. La prevalenza e le caratteristiche delle donne portatrici di mutilazioni restituiscono un'immagine attuale che non dipende dalla loro volontà l'intervento è generalmente fatto durante l'infanzia per volontà dei familiari. Risulta perciò molto più interessante la prospettiva futura che può essere colta attraverso l'orientamento delle donne nei confronti delle mutilazioni e le intenzioni mutilatorie sulle figlie. Anche da questo punto di vista l'indagine conferma che il passaggio in emigrazione riduce il favore nei confronti della pratica mutilatoria. Solo 11 donne ogni 100 hanno espresso opinione decisamente favorevole alla prosecuzione, ma solo una su tre si esprime senza porre condizioni. Le altre, invece, supportano la scelta aderendo alla filosofia della riduzione del danno. Molte, infatti, dichiarano che andrebbe fatta in sicurezza – in ambiente sterile e con personale competente – e dovrebbe essere meno invasiva, fino ad assumere le sembianze di rito simbolico. Naturalmente, che $\frac{3}{4}$ del campione affermi che la pratica mutilatoria non deve continuare è il lato migliore della medaglia, ma non si può ignorare il 14% circa che non ha le idee chiare.

I risultati della ricerca, unitamente ai risultati preliminari di un'altra, "Modelli e modalità di interazione e comunicazione in una società multiculturale: l'informazione sanitaria alle comuni-

tà migranti” coordinata dal Prof. Vincenzo Russo, Università Iulm Istituto di Consumi, sono stati presentati durante il convegno tenutosi presso la Regione Lombardia il 31 marzo 2011. La successiva attività riguarda la definizione dei contenuti e la programmazione del corso di secondo livello che ha come obiettivi: approfondire le modalità nell’accesso e nell’utilizzo dei nostri servizi socio-sanitari da parte delle varie comunità; approfondire il tema della genitorialità in terra di migrazione e le dinamiche di integrazione nelle seconde generazioni; stimolare alla riflessione e alla comprensione di un cambiamento culturale in atto per meglio gestire l’esperienza quotidiana, partendo dalla ricerca d’aula e dal confronto sulle esperienze dei partecipanti; migliorare le modalità di comunicazione sulle mutilazioni genitali femminili e sulla informazione sanitaria alle comunità migranti; sviluppare percorsi che definiscono ambiti di interventi istituzionali e ambiti di sussidiarietà per favorire la costruzione di reti territoriali tra servizi sanitari, servizi sociali, privato sociale.

Tale programma è rivolto ad operatori sanitari, sociali e socio-sanitari che hanno già partecipato ad una delle edizioni del corso di primo livello. Unitamente alla programmazione del percorso formativo che prevede anche la produzione e distribuzione di materiale regionale di riferimento, comprensivo di un kit multilingue di informazione, sono previsti un ulteriore evento comunicativo e la seconda fase della ricerca sulle modalità di comunicazione che avrà come titolo “Applicazione dei modelli e modalità di integrazione e comunicazione in una società multiculturale. La progettualità MGF”.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., *Mediterraneo chiama. Europa respinge*, Il Bene Comune, Campobasso 2011.

ACKERMAN B., FISHKIN J.S., *Deliberation Day*, in «The Journal of Political Philosophy», 2, 2002, 129-152.

ADAMS D., *The History of the Culture of War*, 2008a, <http://culture-of-peace.info/books/history.html>

ADAMS, D., *World Peace through the Town Hall*, 2008b , <http://culture-of-peace.info/books/worldpeace.html>

AGAMBEN G., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

AHMED L., *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, La Nuova Italia, Milano 2001.

ALLAM K.F., *Ma la legge del Corano non impone il velo*, in «la Repubblica», 22 gennaio 2004, 17.

ALLAM M., *Il contrasto tra Islam e democrazia*, in «Il Corriere della Sera», 29 dicembre 2007a, 1.

ALLAM M., *Islam, la moschea «moderata» di Milano*, «Corriere della Sera», 9 marzo 2007b, 1.

ALLIEVI S., MARÉCHAL B., *I Fratelli Musulmani in Europa. L'influenza e il peso di una minoranza attiva*, in M. Campanini, K. Mezran (a cura di), *I Fratelli Musulmani nel mondo contemporaneo*, Utet, Torino 2010, 197-240.

ALLIEVI S., *La guerra delle moschee. L'Europa e la sfida del pluralismo religioso*, Marsilio, Venezia 2010.

ALLIEVI S., *I musulmani in Italia: chi sono e come ci vedono*, in «Limes», 4, 2007a, 97-107.

ALLIEVI S., *Come gli immigrati sono diventati musulmani*, in «Terra Cognita», Ottobre, 2007b, www.terra-cognita.ch

ALLIEVI S., *Le trappole dell'immaginario: islam e occidente*, Forum, Udine 2007c.

AMBROSINI M., *Un'altra globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2008.

AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2005.

AMITRANO A., *Perché si mette in discussione il diritto di esistere?*, in E. Di Giovanni (a cura di), *Migranti, diritti umani e democrazia*, Fotograf, Palermo 2008, 19-27.

AMITRANO A., *Multiculturalità a Palermo. Un'interpretazione possibile?*, in E. Giambalvo (a cura di), *Culture, culture. Dinamiche sociali, educazione interculturale*, Fondazione Vito Fazio Allmayer, Palermo 1997, 137-147.

AMITRANO A., *L'eterno europeo*, Ila Palma, Palermo 1988.

AMNESTY INTERNATIONAL, *Living in the shadows. A primer on the human rights of migrants*, September 2006.

APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *Resolution A/52/13. Culture of Peace*, 1998, <http://cpnn-world.org/resolutions/resA-52-13.html>

BALIBAR È., WALLERSTEIN I., *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma 1991.

BALIBAR È., *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma 1993.

BARBER R., *Strong Democracy. Participatory Politics for a New Age*, University of California Press, Berkeley 1984.

BAUMAN Z., *In questo mondo di lupi*, in «L'espresso», 3 gennaio 2008, 92.

BAUMAN Z., *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano, 2005.

BAUMAN Z., *Globalization: The Human Consequences*, Columbia University Press, New York 1998.

BAUSINGER H., *Name und Stereotype*, in H. Gerndt (ed.), *Stereotypvorstellungen Alltagsleben*, Münchner Vereinigung für Volkskunde, Munich 1988.

BECKER H., *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, The Free Press, New York 1963.

BENHABIB S., *La rivendicazione dell'identità culturale*, Il Mulino, Bologna 2005.

BINAISA N., (2010), *MEDIA. Migration to Europe in the Digital Age State of the Art*, Report ICTs and Transnational Social Networks, <http://www.mediaresearchproject.eu/reports.html>

BINOTTO M., MARTINO V. (a cura di), *Fuori Luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini Editore, Cosenza 2004.

BOBBIO L., *Tipi di deliberazione*, in «Rivista italiana di Scienza Politica», 2007, XXXVII, 3, 359-383.

BOBBIO L. (a cura di), *A più voci, Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2004.

BORGHINI A., *Potere simbolico e immaginario sociale. Lo Stato nella vita quotidiana*, Asterios, Trieste 2009.

BOURDIEU P., *Language and Symbolic Power*, Harvard University Press, Harvard 1991.

BRANDER P., GOMES R., KEEN E., *Compass. Educazione ai diritti umani con giovani*, Sapere 2000, Roma 2004.

BROEDERS D., *The New Digital Borders of Europe: EU Databases and the Surveillance of Irregular Migrants*, in «International Sociology», 2007, 22(1), 71-92.

BRUNO M., *L'islam immaginato, rappresentazioni e stereotipi nei media italiani*, Guerini, Milano 2010.

BURGIO A., *Una patologia della modernità*, in G. Naletto (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifestolibri, Roma 2009.

CABEZUDO A., HAAVELSRUD M., *Rethinking peace education* in C. Webel, J. Galtung (eds), *The handbook of peace and conflict studies*, Routledge, London-New York 2007.

CALLARI GALLI M., *Lo spazio dell'incontro. Percorsi nella complessità*, Meltemi, Roma 1996.

CALLARI GALLI M., *Antropologia culturale e processi educativi*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

CAMOBONI D., *Baldacchini e bagnine, la spiaggia per le arabe*, in «Il Corriere della Sera», 3 agosto 2006, 22.

CAPONIO T., *Quale partecipazione politica degli stranieri in Italia? Il caso delle consulte elettive dei comuni dell'Emilia Romagna*, 2006, <http://ius.regione.toscana.it/elezioni/Documenti/IXConvegnoSISE/Caponio.pdf>.

CAPUTO A. (a cura di), *Diritto e procedura penale dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino, 2004.

CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2009*, Idos, Roma 2009.

CARRÉ J.M., *Preface* in M.F. Guyard, *La Litterature comparee*, Puf, Paris 1951.

CASTELLS M., *Comunicazione e potere*, Università Bocconi, Milano 2009
CASTELLS M., *The Rise of the Network Society. The Information Age: Economy, Society and Culture*, Blackwell, Malden 2000.

CAVATORTO S. (a cura di), *La consultazione nell'analisi di impatto della regolazione*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2001a.

CAVATORTO S., *Esperienze di consultazione in alcuni paesi Ocse e nell'Unione europea*, in A. La Spina, S. Cavatorto (a

cura di), *La consultazione nell'analisi di impatto della regolazione*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2001b.

CESARE C.G., *De Bello Gallico*.

CHIAPPINI D., *Il Cairo. Tutte le storie e le leggende di una metropoli soggiogatrice*, in «la Repubblica», 2 dicembre 2008, 36.

CIVATI A., CIVATI G., CURTI I., RUFFINI E., TRICARICO R., “*Mandiamoli a casa*”, *i luoghi comuni. Razzismo e pregiudizi: istruzioni per l'uso*. 2011, <http://www.civati.it/mandiamoliacasa.pdf>

COCCHIARA G., *L'eterno selvaggio. Presenza e influsso del mondo primitivo nella cultura moderna*, Il Saggiatore, Milano 1961.

COHEN L., *Making a New Deal. Industrial Workers in Chicago, 1919-1939*, Cambridge University Press, New York 1990.

COLEMAN S., NORMAN E., *New Media and Social Inclusion*, Hansard Society, London 2000.

COLEMAN S., *Finding Our Digital Voice: Governing in the Information Age* (Crossing Boundaries National Conference, Ottawa Congress Centre, 7 may 2003, <http://www.e-democracy.gov.uk>).

COLLYER M., *et al.*, (2010), *Mapping Digital Border Controls and ICTs*, (MEDiA Workpackage Final Report www.mediaaresearchproject.eu/reports.html).

COUNCIL OF EUROPE, *Dosta! Go beyond prejudice, discover the Roma!*, 2010.

COUNCIL OF EUROPE MEMBER STATES (2001), *Participation of immigrants and foreign residents in political life in the Council of Europe member states* (Assembly debate on 26 January 2001, Text adopted by the Assembly on 26 January 2001, 8th Sitting, <http://assembly.coe.int/>).

COUNCIL OF EUROPE MEMBER STATES, *Participation of immigrants and foreign residents in political life in the Council of Europe member states* (Assembly debate on 26 January

2001, Text adopted by the Assembly on 26 January 2001, 8th Sitting, <http://assembly.coe.int/>).

CRESPI F., *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2004.

CUTTITTA P., VASSALLO PALEOLOGO F. (a cura di) *Migrazioni, Frontiere, diritti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005.

CUTTITTA P., *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano 2007.

D.T., P.F., *Bbc, niente immagini choc. Non si specula sul dolore*, in «la Repubblica», 10 luglio 2005, 14.

D'AVANZO G., *Il pericolo di un altro G8*, in «la Repubblica», 2 giugno 2004, 1.

DAHL R.A., *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2001.

DAL LAGO A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

DAL LAGO A., (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1998.

DAZZI Z., *L'Ismu boccia i libri di testo: "Sono razzisti con i musulmani"*, «La Repubblica», 16 maggio 2007, p. 2 – sez. Milano.

DE ROSA R., *Fare politica in Internet*, Apogeo, Milano 2000.

DE SCHUTTER O., LEBESSIS N., PATERSON J., (eds.), *Governance in the European Union*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg 2001.

DELLA PORTA D., *La partecipazione nelle istituzioni: concettualizzare gli esperimenti di democrazia deliberativa e partecipativa*, «Partecipazione e conflitto», n. 1/2009.

DI GIOVANNI E., *Empowering Gypsies and Applied Anthropology*, in R. Danisch (ed) *Citizens of the World. Pluralism, Migration, and Practices of Citizenship*, Editions Rodopi, Netherlands 2011, 185-198.

DI GIOVANNI E., *How to Empower Gypsies? An Ethnographic Study*, in J. Chapple (ed) *Boundaries: dichotomies of keeping in and keeping out*, Inter-Disciplinary Press, Oxford 2010, 93-102.

DI MARIA F., LAVANCO G., NOVARA C., *Barbaro e/o straniero. Una lettura psico-sociodinamica delle società multiethniche*, Franco Angeli, Milano 2002.

DIMINESCU D., *The connected migrant: an epistemological manifesto*, «Social Science Information», 2008, 4, 465-579.

DUNCAN D.F., WHITE J.B., NICOLSON T., *Using Internet-Based Surveys to Reach Hidden Populations: Case of Nonabusive Illicit Drug Users*, in «American Journal of Health Behavior», 2003, 27(3), 208-218.

DYSERINCK H., *Zum Problem der "images" und "mirages" und ihrer Untersuchung im Rahmen der Vergleichenden Literaturwissenschaft*, in «Arcadia», 1, 1966, 107-120.

ETIEMBLE R., *Comparaison n'est pas raison*, Gallimard, Paris 1963.

EURISKO, *Social Trends. Il cambiamento socioculturale*, 109, Maggio 2010.

EUROPEAN COMMISSION, *European eParticipation summary Report*, 2009.

FALLACI O., *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano 2009.

FALLACI O., *La rabbia e l'orgoglio*, in «Il Corriere della Sera», 29 settembre 2001, 24.

FARR M.R., MOSCOVICI S. (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna 1989.

FERRAJOLI L., *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona*, in D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari 1994.

FERRERA M. (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1993.

FISHKIN J.S., *When the People Speak: Deliberative Democracy and Public Consultation*, Oxford University Press, New York 2009.

FISHKIN J.S., *The voice of the people: public opinion and democracy*, Yale University, New Haven-London 1995, ed. it., *La nostra voce. Opinione pubblica & democrazia, una proposta*, Marsilio, Venezia 2003.

FOUCAULT M., *Difendere la società*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.

FRESCHI A.C., MEDAGLIA R., NØRBJERG J. (eds.), *A Tale of Six Countries: eParticipation Research from an Administration and Political Perspective, ePart 2009*, Project funded by the European Community under the FP6 IST Programme, Copyright by the DEMO-net Consortium.

GALLINO L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000.

GERBNER G., *Le politiche dei mass media: evoluzione e trasformazione del sistema mondiale delle comunicazioni di massa*, De Donato, Bari 1980.

GIACOMARRA M.G. (a cura di), *Isole. Migranti minoranze globalizzazione*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2007.

GIACOMARRA M.G., *Migrazioni e identità. Il ruolo delle comunicazioni*, Palumbo, Palermo 2000.

GIDDENS A., *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge 1990.

GLICK SCHILLER N., BASCH L.G., BLANC SZANTON C., *Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration*, in «Annals of The New York Academy of Sciences», 1992, 1-24.

GNISCI A. (a cura di), *Letteratura comparata*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

GOBBO F. (a cura di), *Antropologia dell'educazione. Scuola, cultura, educazione nella società multiculturale*, Unicopli, Milano 1996.

GRASSO A., *Dalla Bbc una lezione di sobrietà*, in «Il Corriere della Sera», 9 luglio 2005, 42.

GRITTI R., *La politica del sacro*, Guerini, Milano 2004.

GUYARD M.F., *La Littérature Comparée*, PUF, Paris 1951.

HALLIDAY F., *Cento miti sul Medio Oriente*, Einaudi, Torino 2006.

HAMMARBERG T., *Report following his visit to Italy on 13-15 January 2009*, CommDH 16, Strasbourg 16 April 2009, in: <https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?id=1428427&Site=CommDH&BackColorInternet=FEC65B&BackColorIntranet=FEC65B&BackColorLogged=FFC679>.

HAMPSHIRE J., BROEDERS D., *The Digitalization of European Borders and Migration Controls*, 2010, (Migration to Europe in the Digital Age MEDiA, Report on Work Package 2, Prepared for the the MEDiA meeting at Koc University, Istanbul, 9-10 April, <http://www.mediaresearchproject.eu/reports.html>).

HARRISON G., *Educazione ai diritti umani per una società multiculturale*, in C. Pitto (a cura di), *L'identità, il multiculturalismo, i diritti umani*, Fondazione Guarasci, Cosenza 2000, 61-100.

HIRSCHMAN A.O., *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge 1970.

HM GOVERNMENT, *Code of Practice on Consultation*, London 2008 (www.bre.berr.gov.uk).

HUMAN RIGHTS WATCH, *L'intolleranza quotidiana. La violenza razzista e xenofoba in Italia*, in <http://www.hrw.org/en/reports/2011/03/21/intolleranza-quotidiana-0>

HUNTINGTON S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2010.

INTERNATIONAL LABOUR OFFICE, *Equality at work: The continuing challenge*, 2011, ilo.org/declaration.

IRER, *Indagine sulla presenza nel territorio lombardo di popolazione a rischio in relazione alla salute sessuale e riproduttiva e alle mutilazioni genitali femminili. Rapporto finale*. Dicembre 2010, <http://www.irer.it/Rapportifinali/codici-2009/2009b061-rapporto-finale/?searchterm=2009B061>

JEDLOWSKI P., *Quello che tutti sanno. Per una discussione sul concetto di senso comune*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1994, 1, 49-77.

JOHNSON D.W., JOHNSON R.T., *An overview of cooperative learning*, 2009. Disponibile su Internet http://clearspecs.com/joomla15/downloads/ClearSpecs69V01_Overview%20of%20Cooperative%20Learning.pdf

KOSER K., *International migration: A very short introduction*, Oxford University Press, Oxford 2007.

LA SPINA A., CAVATORTO S. (a cura di), *La consultazione nell'analisi di impatto della regolazione*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2001.

LADEUR K.H. (1996), *Proceduralization and its Use in Post-Modern Legal Theory*, EUI-Law Working Papers from European University Institute (EUI), Department of Law, in O. De Schutter, N. Lebessis, J. Paterson (eds.), 2001, 53-70.

LAVANCO G., NOVARA C., *Elementi di psicologia di comunità*. McGraw-Hill, Napoli, 2012.

LAVANCO G., NOVARA C., ROMANO F., DI GIOVANNI E., *Cohabiting in Multiethnic Community: Forms, Representations and Images of the Diversity*, in «International Journal of Humanities and Social Sciences», 2008, 2, 489-491.

LEERSEN J., *National Identity and National Stereotype. Images on the website*, <http://cf.hum.uva.nl/images/>, 2001.

LEERSEN J., *National stereotypes in Literature. Canonicity, Characterization, Irony*, in «Il Confronto letterario», 1996, 24.

LIPPMAN W., *Public opinion*, Macmillan, New York 1922.

LO SCHIAVO L., *Migrazioni transnazionali, multiculturalismo, democrazia: prospettive normative e problemi empirici*, in «Quaderni di Intercultura», II/2010, 1-18.

LYNCH J., MCGOLDRICK A., *Peace Journalism in Handbook of peace and conflict studies*, in C. Webel, J. Galtung (eds.), Routledge, London-New York 2007.

MACALUSO M., *Democrazia e consultazione on line*, FrancoAngeli, Milano 2007.

MACINTOSH A., COLEMAN S., LALLJEE M., *E-Methods for public engagement*, College Green, Bristol 2005.

MANERI M., *I media nel razzismo consensuale*, in G. Naletto (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifestolibri, Roma 2009.

MANERI M., *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*, in A. Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1998.

MANNOIA M., PIRRONE M.A. (a cura di), *Il razzismo in Italia. Società, istituzioni e media*, Aracne, Roma 2010.

MARTINIELLO M., *Migrations, citoyenneté et droit de l'homme*, in «Tribune Immigrée», 1997a, 15, 22-25.

MARTINIELLO M., *Sortir des ghettos culturels*, Presses de Sciences Po, La Bibliothèque du Citoyen, Paris 1997b.

MARTINS H., *Living between countries, living between nature and society: anthropological remarks on national and cultural identities*, in J. Chapple (ed), *Boundaries. Dichotomies of keeping in and keeping out*, Inter-Disciplinary Press, Oxford 2010, 69-81.

MARZADURI E., *L'attribuzione di competenze penali al giudice di pace: un primo passo verso il sistema penale della conciliazione?*, in «Giudice di pace e processo penale», Torino 2002, 9.

MASSARI M., *Islamofobia, la paura e l'Islam*, Laterza, Bari 2006.

MCLUHAN M., *Understanding media. The extensions of man*, McGraw-Hill, New York 1964.

MCLUHAN M., *The Gutenberg Galaxy. The making of typographic man*, Routledge & Kegan Paul, London 1962.

MEAD G.H., *Mind, self, and society*, ed. by C.W. Morris, University of Chicago Press, 1934.

MELUCCI A., *Identità*, in «Parole chiave», Carocci, Roma, 2000, 121-122.

MINISTERS OF EUROPEAN UNION, *Member States Ministerial Declaration on eInclusion*, 2006, (Approved Unanimously on 11 June, Riga, Latvia, <http://ec.europa.eu>).

MORCELLINI M., *Alle porte della cittadella mediale. Preludio alla lettura*, in M. Binotto, V. Martino (a cura di), *Fuori Luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini, Cosenza 2004.

MORRIS R., *Gypsies, Travellers and the Media: Press regulation and racism in the UK*, in «Communications Law», 5, 2000, 213-219.

NASCIMBENE B. (a cura di), *Diritto degli stranieri*, Cedam Padova, 2004.

ONU, *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite*, 1948, <http://www.un.org/en/documents/udhr/>

ONU, *Poverty Reduction and the MDGs: situation analysis*. <http://www.undp.org/africa/poverty.shtml>

NALETTO G. (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifestolibri, Roma 2009.

NOELLE-NEUMANN E., *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Roma 2002.

PAGEAUX D.H., *La lyre d'Amphion. De Thèbes à La Havane. Pour une poésie sans frontières*, Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris 2001.

PALIDDA S., *Devianza e vittimizzazione tra i migranti*, Quaderni Ismu, Milano 2001.

PETRONE G.M., *A cinque anni dall'11 settembre 2001 il terrorismo resta una piaga globale*, in «L'Osservatore Romano», 10 settembre 2006, 3.

PIRRONE M.A., *Sociologia della razzializzazione*, in M. Mannoia, M.A. Pirrone (a cura di), *Il razzismo in Italia. Società, istituzioni e media*, Aracne, Roma 2010.

RADAELLI C.M. (a cura di), *L'analisi d'impatto della regolazione in prospettiva comparata*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

RAPPAPORT J., *Studies in empowerment: Introduction to the issue*, in «Prevention in Human Services», 3, 1984, 1-7.

RASTELLO L., *La frontiera addosso*, Laterza, Roma-Bari 2010.

RIVERA A., *Il circolo vizioso del razzismo*, in Naletto G., (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifestolibri, Roma 2009.

RIVERA A., *La guerra dei simboli*, Dedalo, Bari 2005.

ROS A., GONZÁLES E., MARÍN A., SOW, P., *Migration and information flows: a new lens for the study of contemporary international migration*, (online working paper Universitat Oberta de Catalunya, 2007, www.uoc.edu/in3/dt/eng/ros_gonzalez_marin_sow.pdf)

ROSA A.C.S., *Principles and guidelines for TMS contributors*. <http://www.transcend.org/tms/about-peace-journalism/3-principles-and-guidelines-for-tms-writers/>

ROVERSI A., *Introduzione alla comunicazione mediata dal computer*, il Mulino, Bologna 2004.

SARTORI G., *Che cos'è la democrazia?*, Rizzoli, Milano 1993.

SAVIANO R., *Gomorra*, Milano, Mondadori 2006.

SAVIO G., *La disciplina dell'espulsione amministrativa e del trattenimento nei CIE*, Progetto Melting Pot Europa e Asgi, Padova 21 maggio - 25 giugno 2010, <http://www.meltingpot.org/articolo15611.html>

CESR, *Human Rights and Poverty: Is poverty a violation of human rights?*, in «Human Rights Insights», 1, 2008.

SAYAD A., *La doppia assenza. Dall'illusione dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

SAYAD A., *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, in «aut aut», 1996, 275, 8-16.

SCHÜTZ A., *Saggi sociologici*, Utet, Torino 1979.

SCIURBA A., *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombre corte, Verona 2009.

SIEBERT R., *Il razzismo*, Carocci, Roma 2003.

SIGONA N., TREHAN N., *Neoliberalism, anti-Gypsyism and the EU's dream deferred*, in «Lignes», 2011, 34.

SIGONA N., TREHAN N., (eds), *Romani Politics in Contemporary Europe*, Palgrave MacMillan, London 2009.

SIGONA N., *I rom nell'Europa neoliberale: tra antiziganismo e povertà*, in «Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale», 2009, (V) 1.

SIGONA N., *Political participation and media representation of Roma and Sinti in Italy*, Report commissioned by OSCE/ODIHR, 2006,

www.osservazione.org/documenti/osce_italy.pdf

SIMMEL G., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1998.

STELLA G. A., *Negri, froci, giudei & Co. L'eterna guerra contro l'altro*, Rizzoli, Milano 2011.

TAGUIEFF P.A., *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Il Mulino, Bologna 1994.

TAYLOR C., *Gli immaginari sociali moderni*, Meltemi, Roma 2005.

TAYLOR C., *Il disagio della modernità*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1994.

THOMPSON J. B., *The Media and Modernity. A Social Theory of Media*, Polity Press, Cambridge 1995.

THOMPSON J.B., *Ideology and Modern Culture: Critical Social Theory in the Era of Mass Communication*, Polity Press, Cambridge 1990.

TUMMINELLI G., *Sovrapposti. Processi di trasformazione degli spazi ad opera degli stranieri*, Franco Angeli, Milano 2010.

UNHCR, *La Convenzione Oua del 1969 sui rifugiati*, <http://www.unhcr.it/news/dir/15/view/373/la-convenzione-oua-del-1969-sui-rifugiati-37300.html>

UNHCR, *La Dichiarazione di Cartagena del 1984*, <http://www.unhcr.it/news/dir/15/view/374/la-dichiarazione-di-cartagena-del-1984-37400.htm>

UNHCR, *Rapporto Statistico Global Trends*, 2010.

VAN D., TEUN A., *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994.

VAN D., TEUN A., *Racism and the press*, Routledge, London 1991.

VAN LIEMPT I., (2010), *ICTs and Migration Decisions*, (State of the art report MEDiA: Migration to Europe in the Digital Age www.mediaesearchproject.eu/reports.html).

VASSALLO PALEOLOGO F., *Direttiva rimpatri e stato di diritto – Un commento alla luce della circolare Manganeli del 17 dicembre*, Progetto Melting Pot Europa, 2011a, <http://www.meltingpot.org/articolo16169.html>

VASSALLO PALEOLOGO F., *Lampedusa, Mineo, Manduria – Detenzione arbitraria e violazione dei diritti dei migranti*, Progetto Melting Pot Europa, 2011b <http://www.meltingpot.org/articolo16566.html>

VASSALLO PALEOLOGO F., *Respingimenti “differiti” e detenzione arbitraria - Allontanamenti, ricorsi ed espulsioni collettive. Il quadro del diritto internazionale e comunitario, il pro-*

filo costituzionale, le garanzie dello stato di diritto, Progetto Melting Pot Europa, 2009a, <http://www.meltingpot.org/articolo14045.html>

VASSALLO PALEOLOGO F., *Dopo i migranti Maroni respinge lo stato di diritto*, Progetto Melting Pot Europa, 2009b, <http://www.meltingpot.org/stampa14803.html>

VASSALLO PALEOLOGO F., *Italia-Egitto: Accordi di riammissione e divieti di espulsione e di respingimento. Perché le espulsioni da Lampedusa non sono legali*, Progetto Melting Pot Europa, 2008a, <http://www.meltingpot.org/articolo13802.html>

VASSALLO PALEOLOGO F., *Procedure di asilo, divieti di espulsione e pratiche arbitrarie di respingimento in frontiera, L'altro diritto – Diritti e frontiere*, 2008b, <http://www.altrodiritto.unifi.it/frontier/prassi/asilo.htm>

VESTERGAARD, B., HELVARD E., SØRENSEN A.R., (eds.) *Conflict Resolution. Working with conflicts*, Danish Center for Conflict Resolution, Denmark 2011.

WACQUANT L., *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive Approdi, Roma 2006.

WACQUANT L., *Parola d'ordine. Tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano 2000.

WEBEL C., *Introduction: toward a philosophy and metapsychology of peace in Handbook of peace and conflict studies*, in C. Webel, J. Galtung, (eds.), Routledge, London and New York 2007, 3-13.

WELLEK R., *La crisi della letteratura comparata*, in Gnisci A., Sinopoli F. (a cura di), *Manuale storico di letteratura comparata*, Meltemi, Roma 1997, 183-196.

WIEVIORKA M., *Lo spazio del razzismo*, il Saggiatore, Milano 1996.

ZOLO D., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Sitografia

<http://www.terra-cognita.ch>

[http://s2ew.caritasitaliana.it/pls/caritasitaliana/V3_S2EW_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=404&rifi=&rifp=.](http://s2ew.caritasitaliana.it/pls/caritasitaliana/V3_S2EW_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=404&rifi=&rifp=)

[http://it.peacereporter.net/articolo/4735/Dichiarazioni+irresponsabili.](http://it.peacereporter.net/articolo/4735/Dichiarazioni+irresponsabili)

[http://www.lettera22.it/showart.php?id=4218&rubrica=60.](http://www.lettera22.it/showart.php?id=4218&rubrica=60)

[http://www.cirsdig.it/Pubblicazioni/capraia.pdf.](http://www.cirsdig.it/Pubblicazioni/capraia.pdf)

<http://www.africaemediterraneo.it/>

<http://www.baobabroma.org/news.php>

<http://www.disp.let.uniroma1.it/basili2001/>

<http://www.latenda.eu>

<http://www.eksetra.net/>

<http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/>

<http://www.ilgiocodeglispecchi.org/>

<http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma.html>

http://compagniadellepoete.com/index_eng.html

<http://www.letteranza.org/>

<http://www.nigrizia.it/sito/copertina.aspx>

<http://www.sagarana.net/>

<http://www.terre.it/>

<http://www.comune.fe.it/vocidalsilenzio/>

<http://www.asgi.it>

<http://www.meltingpot.org>

<http://www.fortresseurope.blogspot.com>

<http://www.storiemigranti.org>

<http://www.terrelibere.org>

<http://www.refworld.org>

<http://www.altrodiritto.unifi.it>

<http://www.e-ilmensile.it/>

<http://it.peacereporter.net/>

Gli Autori

Ambrosini Martina è laureata in Politiche e relazioni internazionali presso l'Università degli studi di Pisa.

Amitrano Annamaria è Professore Ordinario di Etnostoria nell'Università degli studi di Palermo.

Angelini Aurelio è Professore di Sociologia dell'ambiente e di Sociologia delle migrazioni nell'Università degli Studi di Palermo e Direttore della Summer School "Migranti, Diritti umani e Democrazia".

Castronovo Antonella Elisa è Dottoranda in Scienze politiche e sociali presso l'Università degli studi di Pisa.

Di Giovanni Elisabetta è Ricercatrice di Antropologia nell'Università degli studi di Palermo.

Fontana Giancarlo è responsabile progettazione e sviluppo piani, Direzione generale sanità, Regione Lombardia.

Macaluso Marilena è Ricercatrice di Sociologia dei fenomeni politici nell'Università degli studi di Palermo.

Panzarella Gioia è studiosa di Lingue e letterature europee ed extraeuropee, giornalista pubblicista.

Re Anna è Assegnista di ricerca nell'Università Iulm di Milano.

Tumminelli Giuseppina è Dottore di ricerca in Sociologia, territorio e sviluppo rurale nell'Università di Palermo.

Vassallo Paleologo Fulvio è Avvocato, docente di Diritto di asilo e statuto costituzionale dello straniero nell'Università degli studi di Palermo. Componente del Consiglio direttivo dell'ASGI (Associazione studi giuridici sull'immigrazione).